Anno I. Domenica 2 Luglio 1882 Num. 22

La Domenica Letteraria

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) Direttore: F. MARTINI Un numero Cent. 10 —— Arretrato Cent. 20

ROMA --- Direzione e Amministrazione, Via del Corso N. 79 --- ROMA

SOMMARIO

ADOLESCENZA E GIOVENTÙ POETICA DEL FOSCOLO

(*Poesie di* **Ugo Foscolo**. *Edizione critica per cura di* GIUSEPPE CHIARINI. Livorno, Vigo, 1882: 16.º con ritratto e fac-simile).

In questa edizione le poesie del Foscolo, liriche e satiriche, originali e tradotte, edite e inedite, con varianti e illustrazioni d'ogni maniera, tengono 485 pagine; e sono distribuite in quattro parti: 1) pubblicate da esso l'autore; 2) frammenti del carme alle Grazie; 3) postume e traduzioni, da quella infuori dell' Iliade; 4) giovanili. È in CCXXVI pagine la prefazione del Chiarini, che dà di esse poesie la storia interna ed esterna e molte notizie e induzioni e questioni su gli amori, su i lavori e in generale su la vita del Foscolo.

II.

Facciamoci dai versi giovanili, o, meglio, dell'adolescenza; dai versi, dico, che il Foscolo compose in Venezia dai quattordici ai diciannove anni, tra il 1792 e il 97, e che hanno per termini il *Tieste* e l'oda *Bonaparte liberatore*. Non pregi veri o contrastati che abbiano, ma ci sedurrà a fermarci attorno ad essi certa curiosità degli indizi di quel tempo e delle alluvioni e fecondazioni che si successero in quel singolare spirito giovinetto.

Monumenti e notizie dei primi saggi poetici del Foscolo sono nel manoscritto ch' ei mandò del 1794 a Costantino Naranzi e fu impresso nel 1831 in Lugano coll'ambizioso titolo di *Poesie inedite*, nelle lettere a Gaetano Fornarini di Brescia dal decembre del 94 all'agosto del 95, in un *Piano di studi* e indice di scritti concepiti o finiti o abbozzati sino all'anno 1796 lasciato a Tommaso Olivi da Chioggia e pubblicato nel 1881 in Bologna dal signor Leo Benvenuti, nel *Mercurio d' Italia* e nell' *Anno poetico* di Venezia del 1796 e 97, e in pochi fascicoli stampati in quegli anni o di poi per occasioni: documenti tutti che il Chiarini con ogni diligenza raccolse, raffrontò, esaminò e riprodusse nel volume.

Il Foscolo dunque fu verseggiatore precoce. Tradusse molto: tutto Anacreonte, due odi di Saffo, una ode di Pindaro, e pezzi di Teocrito, e da Orazio parecchie odi, ed elegie di Catullo e di Tibullo e Properzio; di latini moderni, dal Pontano; di stranieri il libro terzo del Paradiso perduto, e idilli di Gessner e canzonette inglesi, francesi, tedesche, tutto dal francese; fino una canzoncina di Thesdeher (?) *anacreontico turco*, del quale più altre poesie affermava conoscere voltate in greco volgare. Tredici anni dopo, da Pavia, professore, scriveva: « Si canta canzoni gre-
« che, in canto fermo, a modo degli Albanesi, e ieri
« quelle arie, tra il barbaro e il passionato, esilara-
« rono la penosa anima mia. »

Forse il zacintio aveva dai primi anni ritenuto nella memoria di que' distici così amorosamente greci cantati ancora per le isole Jonie; come, a esempio, questi tre tutti Teocrito:

1) Quando il gelsomino fiorisce, le sue ciocche
se ne ornano;
E quando la giovinetta s' abbiglia, i giovani
escono di sè.
2) Papavero folto, folto, gentile,
Prestami i fior tuoi e 'l tuo rossore,
Ch' i' mi vesta, m' abbigli, nel lido scenda
E strugga d' amore,
3) Stilla il tuo tetto a correnti a correnti
amarezza,
Ed io assetato la beo per il dolce amor tuo.

Altrettanta, se non larghezza, varietà o divagazione di contatti, e, se mi sia permessa l' espressione, d'attingiture e intingiture, è attestata anche dal *piano di studi*, ove si abbracciano ed oppugnano i nomi di Omero e d' Ossian, del Tasso e di Milton, di Sofocle e di Shakespeare, dell'Ariosto di Swift e di Cervantes, di Teocrito e di Gessner, delle Georgiche e de' Piaceri dell' immaginazione, di Saffo e delle lettere d' Eloisa imitate da Pope, d' Orazio del Guidi e di Gray, del Frugoni e di Haller, del Savioli e di Whaller, di Richardson di Arnaud e di Goethe. E tutte queste letture e versioni e imitazioni, se non potevano per una parte conferire di molto alla pronta e retta educazione del giudizio estetico, dovevano per un' altra promovere il rapido svolgimento di quel senso d' una vita più larga e più mossa in una realità passionata, che, pur con l'espressione enfatica e asmatica e torbida, distingue subito i poeti e gli scrittori in generale della fine del secolo dagli arcadi e dagli imitatori dei cinquecentisti nel principio o nella metà prima.

Del proprio il Foscolo giovinetto compose *molte anacreontiche* su l'innanzi del Vittorelli e del Bertola, tredici odi *savioliane* — così egli —, molte odi oraziane, cioè a mo' di Labindo, e idillii gessneriani a strofette fra rolliane e frugoniane a mo' del Bertola; i quali modi tutti erano la moda poetica dell'Arcadia trasmutantesi al filosofismo sentimentale. E con ciò scriveva anche un' oda mosaica e parodie (poveretto!) delle odi pindariche. Ma più dovea tenersi di certe odi che accennava al Fornasini fin dal 19 agosto 95 e indicava e registrava nell'indice del 96. Non oraziane o fantoniane, non savioliane, non pindariche, non mosaiche; ma del *conio dell'autore* — così egli. — Dovevano andar raccolte in un solo libretto col motto *Vitam impendere vero*. Dovevano esser dodici, ma tra le finite nel 95 e le composte o da comporsi nel 96 e nel 97 io ne conterei diciotto. Vero è che alcune le avea rifiutate, e di tutte sentenziava nell' indice, « *esigono la lima di molti mesi* ». Di più, per quelle già composte nel 95, « L' Inquisizione — egli scriveva al Fornasini — si mostra severa; a primo leggerle sembrò sia stata presa da un accesso di febbre. » Eccone gli argomenti e i titoli: nel 95, *A Dante, La verità, Il sacrificio* o *L' olocausto* (a Scevola: per nuova messa), *La campagna* (al Bertola), *In morte del duca G. C., L'ingordigia* o *L'avarizia, L'incontentabilità, I destini, Ai regnanti* (qui — notava il poeta — l' inquisitore fa foco), *L'adulazione* (al Parini), *All'Italia*: nel 96, *I Grandi, A mia madre, La musica* (all'Ansani), *Robespierre* (ne fece poi in cambio una cantica), *Il mio tempo*. E a questa serie si lega l'ode *Ai novelli repubblicani* composta e pubblicata nel 97. Il Chiarini ritrovò e ha pubblicato le intitolate *A Dante, La verità, La campagna, In morte del duca G. C., Ai novelli repubblicani.*

La campagna è dei soliti pasticcetti gessnero-bertoliani. Quella su la morte del duca spira furori biblici contro gli empi. Nelle altre si sente la lettura del Parini, dell'Alfieri, del Mazza, ma senza rimembranze; e certe imagini profetali e certe forme quasi dantesche e più le imitazioni di Young e di Ossian sono in viscida mescolanza impastate con la fraseologia filosofica sentimentale e democratica di quella età. Singolari per audacia di grottesco certi impeti e certe mosse. Al Bettinelli, cui più tardi mandandogli i Sepolcri dovea salutare *padre e maestro*, nell'ode a Dante augura questo:

Pèra!...
La lingua succida (sic)
Costui nutra nel sangue,
E per delfici lauri
Gli accerchi invece un angue,
Sanie stillante infesta,
L' abominevol testa.

Questo è il principio della *Verità*:

Sino al treno di Dio
Lanciò mio cor gli accenti
Che in murmure tremendo
Rispondono i torrenti,
E dalla ferrea calma
Delle notti profonde
Palma battendo a palma
Ogni morto risponde.

Ai novelli repubblicani, con rimembranze delle tragedie scritte dall'Alfieri e delle tragedie fatte dalla rivoluzione, dice:

Questo che io serbo in sen sacro pugnale
Io l'alzo, e grido all'universo intero:
Fia del mio sangue un dì tepido e nero
Ove allontani le santissim' ale
Del patrio cielo Libertà feroce.
Già valica mia voce
D'Adria le timid' onde,
E la odono eccheggiando
Le marsigliesi sponde.....
A l'armi! Enteo furor in voi discende,
Che i spirti ingombra e l'arme erge ed
avampa;
E accesa in ciel di ragïon la lampa,
Vi toglie agli occhi le ingannevol bende.
Chè ragïon, figlia di Dio, v' invita
A vera morte, e addita
I rei petti esecrandi
Ove, *piantate* grida,
Infin a l' elsa i brandi.

Delle *odi libere*, cioè delle canzoni a strofi sciolte sul modello del Guidi, altra forma lirica agli esercizi del giovinetto, una sola rimane, ben conosciuta, il *Bonaparte liberatore* (1797); ove la rigidezza alfieriana si scioglie e distende sotto i tepori del Monti, e spuntano e si affacciano o si accusano le prime forme veramente foscoliane.

Anche sonetti, naturalmente, compose: non so quanti per monache, quattro per la morte del padre; un de'quali a stampa; ne'cui ultimi versi risuona proprio il pianto come si faceva una volta intorno a'morti:

spirata l'alma,
Cessò il silenzio; e alle strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

Il Chiarini riprodusse quello su la neutralità di Venezia, di valore storico, e anche non senza qualche efficacia di rappresentazione.

O di mille tiranni, a cui rapina
Riga il soglio di sangue, imbelle terra!
'Ve mentre civil fame ulula ed erra,
Siede negra politica reina;
Dimmi che mai ti val se a te vicina
Compra e vil pace dorme, e se ignea guerra
A te non mai le molli trecce afferra
Onde crollarti in nobile ruina?
Già striscia il popol tuo scarno e fremente,
E strappa bestemmiando ad altri i panni,
Mentre gli strappa i suoi man più potente....

E io credo si debba riportare e riallogare in questo primo periodo il sonetto che incomincia *Quando la terra è d'ombre ricoverta*, dal quale, come ben parve al Chiarini, il Foscolo poeta poi da vero rifece nel 1800 il bellissimo *Così gl'interi giorni* ecc.

— *Laura, canti in terzine e in iscìolti* — è nell'indice del 96 la intitolazione generale d'una serie di poesie, d'argomento, come chi dicesse, intimo o soggettivo, meditazioni o elegie: in terzine, *L'aurora, La notte, Le rimembranze, Le ore:* in iscìolti, *Il tempietto, Amore, I deliri.* Non rimangono che *Le rimembranze,* alle quali si può accompagnare la elegia pure in terza rima per morte di Amaritte, pubblicata in una raccolta del 96. Da questa apprendiamo che la Laura, argomento di desideri e di lacrime al giovinetto Ugo, era morta un anno prima, cioè nel 95. Il più volte citato indice fra altre prose registra *Lettere a una fanciulla*, e anche *Laura, lettere*; nell'Ortis è la storia di Lauretta; e forse in quello amore e in quel dolore di adolescente convien ricercare il primo elemento del romanzo, del quale, ricordiamolo, la scena per la prima parte è posta nei colli euganei. Il Chiarini ne ha indovinato, parmi, qualcosa (pag. XXX della prefazione); egli, spero, non intralascerà gli studi sul Foscolo, e vorrà procurare un'edizione critica dell'Ortis con raffronti e richiami alla edizione bolognese lasciata a mezzo e poi rifiutata: allora vedrà se in quel romanzo, come a me pare, si possa distinguere o scernere due o tre elementi diversi, due o tre diversi momenti di concezione e di elaborazione. Torniamo ai canti elegiaci. Di quelli in iscìolti già enumerati nell'indice non se ne sa nulla; ma resta inedito uno composto del 95 in morte del padre, e fu stampato nel 97 un canto *del sole.*

In tutte coteste o meditazioni o elegie o poesie intime, sciolte e rimate, che sopravanzano, spasseggia assai vistosamente la gufaggine sepolcrale di Young. Nell'elegia per Amaritte:

Triste è così de'morti la campagna
Allor che Young fra l'ombre della notte
Sul fato di Narcisa egro si lagna;
E al suon di sue querele alte interrotte
Silenzio, oscurità s'alzan turbati
Dal ferreo sonno di lor ampie grotte.

E nelle Rimembranze:

Era l'istante che su squallid'urne
Scapigliata la misera Eloisa
Invocava le afflitte ombre notturne,
E su 'l libro del duolo u'stava incisa
Eternitade e morte, a lamentarsi
Veniva Young sul corpo di Narcisa.

Peggio negli sciolti al sole:

Dal fondo
D'una caverna i fremiti e la guerra
Degli elementi udii. Morte su l'antro
Mi s'affacciò gigante; ed io la vidi
Ritta: crollò la testa e di natura
L'esterminio additommi,

truffaldinata che ha l' antecedente nell'*Entusiasmo malinconico* del Monti. Nelle *Ricordanze* c'è anche qualche tratto di quel misticismo sensuale di origini miste anglo-tedesche, che riscalducciò poi per tanti anni il romanticismo inferiore.

E mi stringea la man: — tutto fuggio
Della notte l'orrore, e radïante
Io vidi in cielo a contemplarci Iddio.
E petto misto a petto palpitante,
E sospiro a sospir, e viso a viso,
La bocca le baciai tutto tremante.
E quant'io vidi allor sembrommi un riso
Dell'universo, e le candide porte
Disserrarsi vid'io del paradiso.
Deh! a che non venne, e l'invocai, la morte?

L'ultimo verso per altro ha il taglio alfieriano.

Ma negli sciolti *al sole* si annunzia qua e là il Foscolo futuro. La derivazione e anche un po' la intonazione è dall'apostrofe alla luna nella Dartula ossianesca; se non che il sentimento vero del poeta ben presto penetra l'imitazione e la trasforma.

Te, o Sol, riprega la natura, e il tuo
Di pianto asciugator raggio saluta.
E tu la accendi; e si rallegra e nuovi
Promette frutti e fior. Tutto si cangia,
Tutto père quaggiù! ma tu giammai,
Eterna lampa, non ti cangi? mai?
Pur verrà dì che nell'antiquo vòto
Cadrai del nulla, allor che Dio suo sguardo
Ritirerà da te: non più le nubi
Corteggeranno a sera i tuoi cadenti
Raggi nell'Oceàno; e non più l'Alba,
Cinta di un raggio tuo, verrà sull'orto
Ad annunziar che sorgi. Intanto godi
Di tua carriera. Oimè! ch'io sol non godo
Dei miei giovani giorni: io sol rimiro
Gloria e piacere, ma lugubri e muti
Sono per me, che dolorosa ho l'alma.

Quel *corteggiar delle nubi* lo riprese poi in uno de'sonetti più veramente belli,

O sera! E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zefiri sereni:

ed è delle non poche novità da lui portate nella lingua poetica.

Prima de'diciannove anni il Foscolo faceva e volea fare pur troppo anche de'poemi o delle cantiche; uno, per esempio, che *descrivesse la storia del cristianesimo* nientedimeno che *dal principio alla fine del mondo*; e il *Genio*, in tre canti di versi sciolti (Canto primo, Il Genio universale: Canto secondo, Il Genio nelle scienze: Canto terzo, Il Genio nelle arti); e *Il Piacere*, canti tre in terza rima; e subito dopo *Il Robespièrre*, o, come scriveva egli, *Il Roberspiere*, canti tre pure in terza rima. Per fortuna, di cotesti poemi non ci resta nulla; se non l'occasione a notare come di simili trattazioni didascaliche e filosofiche l'esempio venisse dalla poesia inglese d'allora e avesse anche sedotto in età più matura e già padrone dello stile quell'altro greco ingegno di Andrea Chénier: le cantiche poi dovevano essere d'ispirazione montiana. Lo fan supporre due poemetti che, fuori dei registrati nell'indice, furono stampati: *La Croce*, canto in terza rima pubblicato del 96 per monaca, e *La Giustizia e la Pietà* canti due in versi sciolti con un coro rimato, pubblicati del 97 per S. E. Angelo Memmo che lasciava la reggenza di Chioggia. *La Croce* mostrà anche montiano del tutto l'impasto dello stile e l'andare della verseggiatura; ci sono terzine ormate evidentemente su altre del *Pellegrino apostolico*, qualcheduna non però senza grazia:

Tremante allor, con luci timorose,
Si strinse alla sua duce la donzella
E nel suo petto il volto si nascose.
Poi l'alzava qual dopo la procella
Pian pian tragge dal nido il capo, e guata,
L'impaurita ingenua colombella.

Nei canti pel Memmo è notevole, almeno come ricordo del luogo natale, la lode dell'aver represso il brigantaggio in Zante:

..... Di trofei recinto
Te Corcira adorò, d'Itaca i solchi
Al tuo apparire germinàro, offrendo
A te raro tributo; e Cefalene
Ancor ne serba la memoria dolce.
Ma Pietà tacque, e tuonasti vendetta,
Decretata già in ciel; quando alle ricche
Zacintie spiaggie tu lanciasti un guardo
Tremàro. Ahi come abbandonate e sole
Stavan sui freddi talami le meste
Consorti cinte dai piangenti figli!
Ahi come il sangue uman sparso dall'uomo
Scorreva a rivi! Ahi come in man del ladro
Era la lance di giustizia, e come
Tutto era notte, tempesta, spavento!
Ma tu sorgesti, e il lutto sparve ancora
Al Memmio nome l'omicida infame
Getta il pugnale, ed all'aratro torna,
Onde sien carchi di Britannia i pini
Del dolce frutto di Zacinto onore.

Ma fra altre lodi molte c' è uno sfiatatoio allo spirito democratico:

Pèra colui che il popolar talento
Deluse primo e calpestò la plebe
Schiava, già donna di sè stessa e d'altri.

Chiudo la serie delle citazioni con due terzine del *Robespierre*, che il Foscolo stesso mandava, come saggio in una lettera del 96, al Costa:

Tal del Giordan sul margo un dì solia
Pianger l'arsa Sionne e il tempio infranto
L'ispirato dall'alto, Geremia.
E ad ogni verso del funereo canto
Contemplava le meste onde scorrenti
Tacito, immoto, colle luci in pianto.

Non sono gran che, ma pure il pensiero ricorre ai versi dei *Sepolcri* che rappresentano l'Alfieri e alla figura dell'Alceo nell'inno alla nave delle muse.

Finalmente il 4 gennaio del 1797 fu nel Sant'Angelo recitato, e per nove sere ripetuto *con irruzione che formar potrebbe epoca* (così si scriveva allora l'italiano in Venezia), il *Tieste*. E il diciottenne tragedo aveva anche in pronto un Edipo, *recitabile* (attesta egli nell'indice) *ma da non istamparsi*; e meditava *Focione* e i *Gracchi*.

Del *Tieste* nè si può nè si deve discorrere qui. E già troppo ci siamo indugiati intorno a poveri versi immaturi d'un poeta insigne. La colpa è del Chiarini, che avendoli al fine tutti raccolti e industriosamente illustrati ci ha allettato a ricercarli con qualche curiosità, non per rifiutare e nè meno per correggere il giusto giudizio datone da lui, sì, ripetiamo, per trovarci indizi dei sentimenti del tempo e trarne induzioni e divinazioni sul poeta futuro. Ma i veneziani coetanei di Carlo Gozzi, del Baffo e del Gratarol riguardavano allora non senza stupore, quello strano giovinetto greco di pelo rosso, che recitava Dante con rauca voce sepolcrale e componeva dei poemi su Robespierre e delle tragedie su Tieste. Un Eduardo Samueli gli diceva:

Quand'io ti vidi rabbuffati i crini
Con rauca voce e fiammeggianti sguardi
Cantar in suon feroce i sacri ond'ardi
Del tuo padre Alighier carmi divini;

e, accennato alla cantica e alla tragedia, conchiudeva:

> Cingi, o Italia, gridai, le fulve chiome
> Del non tuo figlio del natio tuo serto,
> E ne scolpisci ne' tuoi fasti il nome.

E un Ferdinando Vaini,

> Su l'addensata notte
> De' secoli, fra rotte
> Ombre, lucente, altero,
> Quasi cometa per nemboso piano,
> O poeta, tuo nome
> Galleggiar veggo con l'ignite chiome.

Mario Pieri nelle sue Memorie descrive il Foscolo del 97 così: « Io aveva già udito far menzione anche in Corfù d'un giovane mezzo veneziano e mezzo Zacintio, cioè nato al Zante di padre veneto e di madre greca, che già levava grido in Venezia pel suo talento poetico. Egli contava a un dì presso i miei anni, e forse qualcuno più. Tenea fermo soggiorno in Venezia, ed abitava con la sua madre vedova, e parmi anche col fratello e con una sorella, in campo delle Gatte, contrada delle più sudicie di quella magnifica città, in una casa, o per dir meglio catapecchia, sì miserabile, che nelle finestre non aveva vetri, ma bensì le impannate. Quel giovane per altro, ben lontano dal lasciarsi avvilire a quella intollerabile povertà, scherzava, potrebbesi dire, con essa, e sfidavala, e quasi se ne compiacea, superbo del proprio talento, e consolato dalla speranza di gloria che i suoi studi gli promettevano. Rossi capelli e ricciuti, ampia fronte, occhi piccoli e affossati ma scintillanti, brutte ed irregolari fattezze, color pallido, fisionomia più di scimmia che d'uomo: curvo alquanto, comechè bene aitante della persona, andatura sollecita, parlare scilinguato ma pieno di fuoco: mettea meraviglia il vederlo aggirarsi per le vie e pei caffè, vestito di un logoro e rattoppato soprabito verde, ma pieno di ardire, vantando la sua povertà infino a chi non curavasi di saperla, e pur festeggiato da donne segnalate per nobiltà ed avvenenza, e dalle maschere più graziose, e da tutta la gente. Questi era Ugo Foscolo, noto allora per sonetti ed anacreontiche, e sopra tutto per molte terzine dantesche; e che avea già consegnato alla compagnia del teatro Sant'Angelo il suo *Tieste*, sua prima tragedia, che eccitava in tutta Venezia una grandissima aspettazione, e ch'io vidi poco dopo in quel teatro accolta con applausi quasi incredibili, e replicata per ben trenta sere, onde appagare que' cencinquantamila abitanti che volevan tutti sentirla. Io lo conobbi quasi appena arrivato a Venezia, ed a lui mi condusse Niccolò Delviniotti, mio concittadino, di sempre cara ed onorata memoria. Lo rivedea poscia sovente in Milano nell'ultima guerra, ma quanto diverso da quello di prima! Quell'uomo che vantavasi d'esser povero, e di non cibarsi d'altro che di riso e pane, e che andava sudicio e mal vestito, tu lo avresti veduto tutto attillato e pulito, in un ricco quartiere, farsi abbigliare da capo a piedi dal suo servitore, frequentare le mense de' grandi e venire predicando i comodi della vita..... Egli per altro, sia detto a lode di lui e della verità, non prostituì mai il santo ministero dell'uomo di lettere, nè servì alle occasioni, nè ai governi, nè ai principi; pur beato se non si fosse lasciato sedurre alle lusinghe del lusso di una corrottissima metropoli, che opprimendolo di debiti sparse di grande amarezza e affrettò i suoi ultimi giorni in mezzo al vigore delle sue onorate fatiche. »

In questa pagina vive tutto il Foscolo di diciotto anni co' fremiti e co' versi che udimmo: strana apparizione in quell'inverno dal 96 al 97 che diè l'ultimo e il più allegro carnevale alla repubblica di Venezia, presso a crollare senza resistenze, senza difese, senza rimpianti.

III.

Il secondo periodo delle poesie del Foscolo è dalla venuta in Milano nel novembre del 1797 dopo la cessione di Venezia alla partenza pel campo di Boulogne nel giugno del 1804: è la gioventù vera dell'animo e dell'ingegno non che della vita d'Ugo, travagliantesi fra le armi e i pericoli e le passioni nella repubblica cisalpina e nell'italiana. Ora, dopo le ricerche e le fatiche del nuovo editore, che, seguendo anno per anno, mese per mese, a passo a passo, i viaggi gli amori e gli studi del poeta, ha nei capitoli terzo e quarto della prefazione assegnato con quasi certezza o dato altrui gli argomenti per assegnare il tempo della composizione di ciascun sonetto e ode, sarebbe un piacere discorrere di quella gioventù del lirico greco-italico e riconstituire la storia dello svolgimento passionato ed artistico di quella poesia. Ma io non posso che accennare.

Le poesie di questo secondo periodo, cioè dodici sonetti e due odi (nella parte prima della edizione chiariniana) si può anzi si deve, chi le voglia intendere bene, dividere in due serie, che rispondono a due fasi o momenti diversi o meglio a due diverse condizioni e parvenze dell'animo e dell'ingegno del poeta. La prima, se mi sia lecito usurpare ad appropriazione individuale la denominazione d'un periodo della letteratura tedesca, è dello *Sturm und Drang*: ha il motivo e la ragione nella perdita della patria e nell'amore senza speranza per l'Isabella Roncioni, ha per termine e sfogo *Le ultime lettere di Iacopo Ortis* pubblicate nell'ottobre del 1802. La seconda, movendo dalla trasmutazione del sentimento a una più larga se non più chiara comprensione dell'essere, è della calma nel dolore e dell'amore per la plastica: è il regno delle forme dell'Antonietta Arese, e ha per contorno il commento alla *Chioma di Berenice*, pubblicato nell'agosto del 1803.

Come aveva chiuso la poetica adolescenza con l'imitazione della tragedia alfierana nel *Tieste* e delle canzoni alfieriane nell'ode a Bonaparte, così Ugo cominciò alfiereggiando anche nei sonetti. Il primo, per la sentenza capitale contro la lingua latina proposta nel Gran Consiglio Cisalpino l'anno 1798, ha solo il valore di documento storico, è, del resto, inferiore a quello dell'Alfieri su la soppressione dell'Accademia della Crusca; anzi, a esser franchi, procede fra grandi avvolpacchiamenti di parole un po' slombato. Alfierano sempre, ma già con un tic d'originalità, il secondo, *Non son chi fui*. Ma di lì a pochi mesi, forse a pochi giorni, ecco i tre, *E tu ne' carmi*, *Perchè taccia il rumor*, *Meritamente*, mirabili di novità, di purità, di movimento, vera lirica alfine dell'affetto superiore ed intenso trasformato ed idealizzato nel fantasma. Sono tutti e tre per la Roncioni, e scritti, come il Chiarini ha dimostrato, parmi, sicuramente, i primi due nel marzo o nell'aprile del 99 quando i Francesi occuparono la prima volta Firenze, il terzo nella Liguria, lo stess'anno, probabilmente d'autunno. Sono i tre momenti dell'amore: l'ammirazione, il tremore, il dolore. Ma chi gli aveva dopo il Petrarca cantati mai così? E chi all'estasi e al gemito del Petrarca aveva mai saputo mescolare quel profumo e quel tremito di ionia primavera? chi nella toscana eleganza della forma petrarchesca aveva mai saputo condurre la purità della linea attica e la mollezza della voluta corintia con tanto pacata sveltezza? E quel zantiotto che era stato a scuola a Spalatro, *italianizzatosi*, diceva il suo ammiratore Samueli nel 97, *da quattro anni*, fra i ciaccoloni cesarottiani veneti, digrignante sotto il suo soprabito verde versi apocalittici, come così d'un tratto era arrivato a tanta proprietà, eleganza ed efficacia di lingua, a tanta squisitezza, morbidezza, pastosità d'elocuzione, a tanta musica e volo di verso? Miracoli! Che un primo e vero amore, che l'apparizione soave d'una giovine bella e pura possa con un sentimento nuovo promuovere una nuova espansione della forza fantastica, s'intende. Ma la materia per esprimere ed imprimere i fantasmi, la parola, e l'istrumento e l'arte chi glie-la diede?

Al sonetto di lontananza (*Meritamente*) che tocca l'ultimo limite della passione (. . . *Amor fra l'ombre inferne Seguirammi immortale onnipotente*), succede, quasi intermezzo di riposo, l'ode, composta nel marzo del 1800, per la Pallavicini caduta da cavallo. Procede questa, come anche notò il Chiarini, dalle odi pariniane, da quelle specialmente per donne; anzi il paragone di Pallade (*Tal nel lavacro immersa*) par suggerito da un simile nel *Pericolo*:

> Parve a mirar nel volto
> E ne le membra Pallade,
> Quando, l'elmo a sè tolto,
> Fin sopra il fianco scorrere
> Si lascia il lungo crin.

Anche la combinazione dei versi, la strofe, è un misto di quelle del *Pericolo* e dell'*Educazione*. Quel tronco finale del *Pericolo* martellava un po' troppo: piana troppo in vece, e quasi discorsiva, la strofe dell'*Educazione*. E questa fu rialzata con gli sdruccioli al fin d'ogni coppia, e quella del *Pericolo* ammollita con tòr via il tronco. Per l'invenzione fu già notato che move dall'ode *I Cocchi* di Luigi Lamberti. Ma nell'eccellenza, almeno per gran parte, dell'esecuzione il giovine lirico si lascia addietro d'assai, non che il Lamberti, il Parini.

Liberata, come si diceva l'Italia, e restaurata la repubblica, il Foscolo da Milano fu sul finire del 1800 a Firenze, e cantò il chiudersi dell'anno e del secolo con un sonetto novellamente alfierano (*Che stai?*), di magnanima conchiusione. E chiuse la storia del giovanile e infelice amore col bellissimo *Così gl'interi giorni*.

Questi sette sonetti, con un ottavo *Il ritratto* e l'ode alla Pallavicini, pubblicati la prima volta nel *Nuovo giornale dei letterati* in Pisa del 1802, sono come i bassorilievi più puramente artistici che circondano e adornano la base della piramide funebre o del cono tronco un tantino rococò di Iacopo Ortis. Ma il ritratto non è mica gran cosa, che che ne pensino i facitori d'antologie e i maestri di scuola. Prima di tutto, la enumerazione, chiunque la faccia, non sarà mai poesia; e poi questa enumerazione foscoliana in quattordici versi non ha nè meno il merito dell'originalità; è una scimiottata di quella dell'Alfieri, alla quale per concettosità e concisione rimane di molto inferiore. Già, a proposito di autoritratti mi torna sempre a mente quella mossa del Montesquieu: *Je vais faire une assez sotte chose, c'est mon portrait.* E mi dispiace che uomini come l'Alfieri e il Foscolo dandosi così in pascolo agli sciocchi abbiano lusingato le inclinazioni istrioniche del volgo dei lettori, abbiano porto esempio o pretesto o scusa a tante grullerie d'una letteratura vanesia. Un uomo come l'Alfieri fare la propria presentazione con simili versi *Giusto naso, bel labro e denti eletti*! e il Foscolo *Capo chino, bel collo largo petto*! e fino il Manzoni, *Naso non grande e non soverchio umile*! Oh, i connotati per il passaporto in metafore e in rime!

Notammo la derivazione dell'ode alla Pallavicini dal Parini e dal Lamberti. Nè qui finiscono le derivazioni o le imitazioni o le rimembranze foscoliane. *Luce degli occhi miei, chi mi t'asconde?* chiude il sonetto *Così gl'interi giorni*: ma questo verso, e un pochetto anche la principal situazione di tutto il sonetto, è del Lamberti nel *Lamento di Dafni*.

> Ecco già il mondo in preda al sonno giace,
> Ecco tacciono i venti e taccion l'onde,
> Sol nel mio petto il mio dolor non tace:
> Quindi i poggi e le valli ime e profonde
> Fo egualmente sonar d'un mesto grido
> — Luce degli occhi miei, chi mi t'asconde?

Proprio del Lamberti, di cui il Foscolo undici anni dopo dimandava: *Chi legge i versi del Priscian Lamberto?* e pare non ricordasse più che poteva rispondergli, Voi. — Un altro sonetto comincia con un'imitazione, che dico? con una traduzione di due versi del falso Cornelio Gallo o vero di Massimiano etrusco elegiografo del tempo di Teodorico, e finisce con altre imitazioni o traduzioni da Ovidio e da Seneca. Ma chi, anche erudito, ripeterebbe il distico di Massimiano,

> Non sum qui fueram, perit pars maxima nostri;
> Hoc quoque quod superest languor et horror habet,

di faccia alla giovine bellezza di questi versi qui

> Non son chi fui; perì di noi gran parte:
> Questo che avanza è sol languore e pianto;
> E secco il mirto, e son le foglie sparte
> Del lauro, speme al giovanil mio canto — ?

L'altro principio,

> Meritamente, però ch'io potei
> Abbandonarti, or grido alle frementi
> Onde che batton l'alpi, e i pianti miei
> Sperdono sordi del Tirreno i venti,

ricorda il principio d'un'elegia dell'Ariosto,

> Meritamente ora punir mi veggio
> Del grave error ch'a dipartirmi feci
> Da la mia donna, e degno son di peggio;

e ambedue ricordano il properziano,

> Et merito, quoniam potui fugisse puellam,
> Nunc ego desertas adloquor alcyonas.

Ma, col dovuto rispetto al Callimaco umbro, i gabbiani a cui si presenta allocutore fanno, a dir vero, una gran magra figura dinanzi *alle frementi onde che batton l'alpi.*

I più grandi poeti del rinascimento, e in ciò i moderni neoclassicisti li seguitarono, si recavano a pregio d'ingegno e d'arte derivar nel volgare certe bellezze d'imagini e di figure dagli antichi; prendere poi dagli stranieri reputavano conquista; e togliendo a' mediocri o a' minimi qualche diamantuzzo non credevano di rubare ai poveri, ma di renderlo alla grazia delle Muse incastonato in monili d'eterno lavoro. Gente invidiosa e superba confonde oggi le imitazioni utili e le inevitabili reminiscenze co' plagi, e fruga e accusa plagi per tutto; mentre essa copia e lucida e prende tutto dagli stranieri, dalla più comunale robetta degli stranieri, fino il modo di pensare e di dire; e alla disperata copia se stessa, cioè quello che di più brutto, di più abietto e di più ebete sopporti la terra. Torniamo al Foscolo. Le imitazioni degli elegiaci latini rivelano almeno uno degli studi nel cui strofinamento il levantino giunse a deporre l'antica scorza. E forse che l'eleganza allucignolata del Lamberti, buon traduttore, del resto, dal greco, e che sapea le veneri latine lavare nelle chiare fresche e dolci acque del toscanesimo classico, forse che, dico, la eleganza del Lamberti gli fu guida traverso i cinquecentisti (il Foscolo mostrò tener conto del Tarsia e del Della Casa, quasi autori d'uno stil nuovo) fino al Petrarca.

Alla seconda serie poetica della gioventù del Foscolo appartengono l'ode *all'amica risanata* e quattro sonetti. Queste poche liriche, pubblicate la prima volta nelle prime due edizioni milanesi delle *Poesie* dell'autore che uscirono a poca distanza di mesi nel 1803, sono più che probabilmente composte tutte nel 1802: il sonetto che incomincia *Un dì s'io non andrò sempre fuggendo*, necessariamente dopo la la morte del fratello Giovanni che fu nel dicembre del 1801: quello a Zacinto io lo suppongo scritto dopo l'ode all'amica, la quale è senza dubbio dell'aprile 1802; per questo, che l'ode finisce con quel passionato accenno alle isole ionie, accenno, perchè l'economia lirica non voleva di più; ma quel ricordo non bastava all'animo del poeta, che si sfogò nel sonetto, *Nè più mai rivedrò le sacre sponde.* Per quale o in quale occasione precisamente fossero composti gli altri due *Forse perchè della fatal quïete*, e *Pur tu copia versavi alma di canto*, non si può indovinare: a ogni modo innanzi o ne' primi del 1803. Di cotesti sonetti, tre — in morte del fratello — a Zacinto — la sera — sono di certo i più belli del Foscolo, e, dopo quelli di Dante e del Petrarca, e qualcuno forse del Tasso, sono dei più perfetti della poesia italiana. Se non che dire perfetti non mi pare lode giusta: la perfezione può essere anche fredda; e questi sonetti, pur così grondanti di lacrime e frementi di disperazione, sono caldi, caldi, caldi della divina passione giovanile: sono, senza più, una meraviglia. E se qualcuno non lo capisce o non lo vuol capire, non importa proprio nulla. Ciò che il De-Sanctis riconobbe nell'ultima terzina del sonetto a Zacinto, il presentimento di Giacomo Leopardi, a me par di trovarlo in tutti tre: ma lascerei da parte il Leopardi, e direi, che, mentre nei primi sonetti si divincolava lo spasimo individuale, in questi sentesi nella sua fatalità quasi serena la doglia mondiale.

Fra essi, come statua greca del quarto periodo dell'arte, sorge l'ode all'amica risanata, una stupenda perfezione marmorea. A ciò che su le due odi foscoliane, e segnatamente su questa, scrisse il Chiarini (pagine XXXV-XXXVI della prefazione, alle quali rimando il lettore) aggiungo un passo del De Sanctis: « A quei sonetti lapidari, dove la vita è come raccolta e stagnata al di dentro, succede la classica ode ne' suoi ampi e flessuosi giri, dove l'anima si espande nella varietà della vita. In questo suo classicismo a colori nuovi e vivi sentì la freschezza di una vita giovane guarita da quel sentimentalismo snervante, e risorta all'entusiasmo, incalorita dagli occhi negri e dal caro viso e dall'agile e da' molli contorni della beltà femminile, tra balli e canti e suoni d'arpa. In questo mondo musicale e voluttuoso l'anima si fa liquida, si raddolcisce, e spunta la grazia; le corde eolie si maritano all'itala grave cetra. »

Di mio faccio un po' di commento. Evidente nella prima strofe è a tutti la comparazione omerica e virgiliana, e quà e là qualche rimembranza d'Orazio e d'altri poeti latini. Non so per altro se in quei bei versi della terza,

> . tornano
> I grandi occhi al sorriso
> Insidiando, e vegliano
> Per te in novelli pianti
> Trepide madri e sospettose amanti,

qualcuno abbia riconosciuto questi d'Orazio

> *Te suis matres metuunt iuvencis,*
> *te senes parci miseraeque nuper*
> *virgines nuptae, tua ne retardet*
> *aura maritos:*

che è realismo nella eleganza efficacissimo; ma, perchè divenisse complimento passando da una etaira a una contessa, bisognava rammodernarlo o rammorbidirlo, come il Foscolo seppe. Chi poi non ricorda?

> Ebbi in quel mar la culla:
> Ivi erra, ignudo spirito,
> Di Faon la fanciulla;
> E se il notturno zeffiro
> Blando sui frutti spira,
> Suonano i liti un lamentar di lira.

E da vero nei canti popolari delle isole ionie

> *spirat adhuc amor*
> *Vivuntque commissi calores*
> *Aeoliae fidibus puellae.*

Eccone alcuni:

> Amore, perchè mi svegliasti, chè dolce i' dormivo?
> E mi mettesti pensieri ch'i' non nutrivo?
>
> Questo non è affanno ch'i' ho nel cuore,
> Ma è amor vero che mangia le viscere mie.
>
> Come i fiori del mandorlo biancheggia il tuo viso:
> Chi ti vede vien meno e languisce dinanzi a te.
>
> Ahi come lo soffersi io tanto? Quando ti veggo, tremo
> Le mani e i pie' o la parola che parlo.
>
> Come tremolano le stelle del cielo infin ch'aggiorni,
> Trema e a me il cuor mio finchè ti rincontri
>
> Di contro a me venisti e sedesti, come sole, come luna;
> E succiasti il sangue mio come l'arida spugna.
>
> Di contro, di fronte a me siede la mia desiderata;
> E freddo freddo sudore corre dal corpo mio.
>
> Quand'odo 'l tuo nome, non so perchè,
> Palpitano le viscere mie, il mio corpo vien meno.

Non cito per isfoggio d'erudizione, ma per trasfondere, potendo, nei lettori la persuasione mia, che gli elementi e le forze della rinnovazione fatta dal Foscolo nella lirica italiana provengono in gran parte dal sangue e dal sentimento greco.

Difficile, dopo cotesta ode, far meglio in quel genere. E nei sonetti a *Zacinto* e *la sera* è raggiunta la suprema perfezione nella corrispondenza del motivo al metro e alla forma. Meglio smettere. Così pare l'intendesse il Foscolo, forse anche ammonito dalla inferiorità del sonetto finale, *Pur tu copia versavi alma di canto.* Nè più fece sonetti, salvo uno che tentò non felicemente pel ritratto dipintogli dal Fabre nel 1813 e che egli non pubblicò. E si volse agli sciolti.

Quello degli sciolti è il terzo periodo dell'arte foscoliana; dove, specialmente per le *Grazie*, la industria critica del Chiarini fu più faticosa ed è più benemerita. Ne discorreremo altra volta.

Giosuè Carducci. [1]

(1) Noto intanto due errori incorsi in questa edizione e non corretti nelle *Giunte*. Uno è di stampa: nell'epigramma VII a pag. 346, sul Bossi pittore, invece di *le tue scritture* s'ha da leggere *le tue pitture*. Un altro non è errore, ma probabilmente omissione: a pag. 361 l'ultimo frammento di sermone non è proprio un frammento foscoliano, ma una citazione allargata dal Saul di V. Alfieri, atto IV sc. IV.

L'AMORE
secondo Arturo Schopenhauer [1]

O voi che amate, uomini e donne, voi siete rei di alto tradimento. I vostri baci sono delitti che i figli vostri espieranno. Perchè vi alletta il segreto o la solitudine? Che vuol dire quell'aria timida, simulatrice, inquieta, dovechè vi troviate, o dentro il cupo recesso di una selva, o in mezzo al gaio tumulto di una strada popolosa? Eh, vi punge il rimorso antecipato della colpa che vi accingete a commettere!

L'altalena delle speranze e dei timori, dei sorrisi e delle lacrime, l'ansietà dei desideri rotti da' dubbi; i baci affettuosi, le audacie e le esitanze, tutti i moti e gli atteggiamenti della passione che macera l'anima e il corpo, sono le fila di una torva congiura per mantenere la miseria e il dolore universali.

Ah, voi credete amando di soddisfare a un bisogno vostro? Poveri illusi! Voi siete i complici o i mezzani inconsapevoli del *genio della specie*, il quale vi persuade a servire a' suoi fini, celandosi con la maschera di un istinto egoistico.

Ah, voi sognate pateticamente armonie di anime, concerti di idee, di sentimenti, di volontà? Infelici! Non vi accorgete che il genio della specie medita per voi armonie di qualità fisiche, concerti di uomini e membra. Quando i vostri occhi si incrociano, ed ora s

(1) Vedi il cap. XIV. — Metaphysik der Geschlechtsliebe nell'opera *Die Welt etc.* i *Memorabilien*, i *Parerga und Paralipomena*, l'*Aus etc. Schopenhauer's handschriftlichem Nachlass*, e *Un bouddhiste contemporain* dello Challemel-Lacour.

fissano, ora si schivano, o si spalancano o si abbassano, non parlano di amore, no, come si usa dire; ma osservano, indagano, fanno una specie di ispezione o di inchiesta in tutte le parti del corpo. Il genio della specie deve sapere se riuscirà a bene la combinazione degli elementi necessari a costituire il figliuolo. I vostri colloqui romantici ridondano di traslati e figure artificiali, che suggerisce a bella posta il genio della specie: ma il vostro linguaggio schietto e proprio è quello di un dialogo supposto tra Dafni e Cloe, per atto di esempio. *Lui* dice: Vorrei fare il presente di un individuo alla generazione futura, e credo tu possa dargli ciò che manca a me; *Lei* risponde il medesimo; così discorrendo di statura, di forme, di pelle e via via, tutti e due conchiudono che potranno insieme mettere al mondo un bel ragazzo: perciò Dafni desidera Cloe più che ogni altra donna, e Cloe Dafni più che ogni altro uomo. . . . qui tiriamo il velo, o la cortina se meglio piace.

×

L'amore è vario nella forma, uno nell'essenza. L'Afrodite Urania al pari dell'Afrodite Pandemia scaturisce dall'istinto del sesso, e mira a procreare un individuo fatto così e così. Del resto, luce, profumi, immagini, idealità, voluttà, tutto è una vaghissima insidia adoperata dal genio della specie per indurre al suo volere gli amanti.

Ma l'inganno è fugace. Le illusioni più vive e seducenti rassomigliano i fuochi fatui che trascinano alla palude, e appena ci si è messo dentro il piede svaniscono. Oh, come mai quei due *animali graziosi e benigni* che dianzi ruzzavano giocondamente, rincorrendosi, cantarellando, celiando, ora che si sono gettati le braccia al collo diventano muti, serì serì, come imbronciati, tristi quasi? Per qual motivo, al dir dello Sterne, *there is no passion so serious as lush?* Per questo, che la voluttà è bestiale; e la bestialità è grave, non ride.

Ora l'istinto sessuale è consigliato da un senso estetico. La vista di una persona bella produce come una vertigine di entusiasmo: è il tripudio del genio della specie, allorchè gli si offre il destro di attuare l'ideale del tipo che egli vuole perpetuare. Chi ama cerca una creatura bella; ma bella non gli apparisce una creatura che non abbia le qualità ond'egli difetta o le imperfezioni opposte alle sue. La scelta è determinata per istinto della necessità di temperare e compensare le disposizioni organiche speciali dell'uomo e della donna. Però ciascuno ama ciò che non ha.

I figli ripetono dal padre la forza, il carattere, le passioni, la volontà, che è la radice del nostro essere; dalla madre la bellezza, lo spirito, le maniere, l'intelligenza che è facoltà secondaria e derivata. Così i matrimonii più geniali sono quelli più dissimili nell'ordine intellettuale: chè il matrimonio ha da essere un legame di cuori, non di teste; ed ha per fine ben altro che un dialogo brillante o un trattenimento scientifico.

La fedeltà è artificiale all'uomo, naturale alla donna. Se l'uomo vola come ape di fiore in fiore, gli è che il genio della specie lo agita irrequieto. All'uomo si concede di poter generare cento figliuoli in un anno; non più che uno alla donna.

I matrimoni, fatti secondo natura, di rado o non mai riescono felici. L'amore è sollecito della generazione avvenire, non di quella attuale. *Quien se casa por amores ha de vivir con dolores*: nè potrebbe essere altrimenti. Il matrimonio d'amore è conchiuso dal genio della specie che opera tutto a vantaggio di chi ha da nascere e a danno di chi vive. Per contro, il matrimonio di convenienza suol essere accompagnato dalla fortuna, poichè non intende al bene della specie, ma a quello degli individui.

L'amore quindi ha da essere una specie di fatalità fisiologica e di combinazione chimica: come un acido e un alcale formano un sale neutro, così l'uomo e la donna devono confondersi in un nuovo individuo. E lasciate fare al genio della specie! Il quale occultamente ricerca, sceglie, calcola, misura, analizza con equa impassibilità i difetti, gli eccessi, le qualità, affine di prestabilire per via di emendamenti, complementi e supplementi la migliore possibile conformazione dell'individuo che gli richiede la vita.

×

Queste le teorie dello Schopenhaner, il quale non contrasta bensì all'amore nè la realità, nè l'importanza, nè la poesia: oh tutt'altro! E'non lo paragona, come il La Rochefoucauld, agli *spiriti* di cui tutti parlano ma che nessuno ha veduto mai; nè pensa con il Lichtenberg che la passione amorosa non sia conforme a natura. E'giudica quasi un *jeu d'esprit* la teoria di Platone, false le idee del Rousseau, ingenua la definizione dello Spinoza, superficiali ed erronei i principii del Kant. Ma pure intende e spiega come l'amore sia fonte perenne di poesia e d'arte in ogni tempo e paese; anzi si rammarica che i filosofi abbiano trascurato o frainteso codesto che, a mente sua, è il soggetto più serio della vita umana. Dove, quando, perchè, come nasce l'amore? domandava il Bürger. E lo Schopenhauer risolve l'enigma che si annida in quel punto interrogativo con una formola cavata dall'osservazione diretta delle cose, non argomentata alla scorta dei libri, per usare le sue parole. Egli ha scoperto il genio della specie, che può tutto, fa tutto, e di tutto ci rende ragione.

Quello che apparisce come fenomeno generale dell'amore in sè, o dell'uomo soggetto amante, è la rivelazione molteplice di un travaglio ascoso e sapiente del genio della specie: ogni minimo accidente, il più fortuito, anche inutile o estraneo alla passione, è la conseguenza di un calcolo, della *meditatio compositionis generationis futurae e qua iterum pendent innumerae generationes.* Il desiderio di un'altra persona, la speranza, la voluttà, tutto il gamma dell'amore dalla ammirazione oggettiva — il *to fancy each other* inglese — alla cupidigia smaniosa del possedimento — il *cupio dissolvi* latino — non proviene da un bisogno o da un volere individuale, come l'uomo imagina, ma dal *Wille zum leben* che agogna a vivere in un essere novello. L'Ackermann ha cantato filosofando: *Ces délires sacrés, ces désirs sans mesure..... c'est déjà l'humanité future qui s'agite en vos seins.*

×

Ancora il grado della passione dipende dalla volontà del genio della specie. Secondo che più o meno distinta e speciale è la scelta degli elementi che debbono concorrere alla costituzione del figliuolo, la passione è più o meno gagliarda e ardente. In fatti essa tocca il suo grado estremo, proprio quando al genio della specie preme ed urge che da *tal* uomo e da *tal* donna si generi *tale* individuo. Allora l'amore è capace di condurre al delirio, alla follia, al sacrificio, al delitto, al suicidio: diventa esclusivo, attaccato fatalmente a una persona unica; e le difficoltà e gli ostacoli sono pene inconsolabili, insopportabili; la gelosia un martirio; e tutti i beni della vita e del mondo, la vita e il mondo medesimo, picciola cosa al paragone della persona amata: perderla è il più grande di tutti i dolori, il più grande di tutti i piaceri possederla: soddisfatta la passione, la terra sembra più bella del paradiso; insoddisfatta, più terribile la vita che la morte. Il dolore e il piacere pigliano un carattere, per così dire, di infinità, appunto perchè riflettono una *essentia aeterna*, la specie, non l'individuo, fenomeno efimero.

L'amore rappresenta un interesse superiore, quello della specie; non il capriccio o il desio di uno o due individui: però vince ogni cosa al mondo in dignità e potenza. Soltanto l'aspirazione immensa della volontà della specie, riconcetrata in un oggetto definito, può sollevare l'amore a un'altezza soprasensibile e trasportare gli amanti fuori di sè e del mondo. Chi seppe mai spiegare la pertinacia forsennata di un amore non corrisposto, la viltà, sublime talvolta, di un amore profondo? Come può avvenire che il vero amore nasca al primo sguardo? *vho ever lov'd that lov'd not at first sight*, disse lo Shakespeare — e che un eroe non arrossisca di piangere per amore; che un gentiluomo all'amore immoli il dovere, l'onore, la virtù; che a un tempo si ami e odii una persona, qualunque sia, pur sapendola indegna o colpevole? Soltanto il genio della specie può misurare a una sola occhiata il valore degli amanti: esso li obbliga con misteriosi stratagemmi a proseguire non il proprio interesse, bensì quello della umanità, che ha sull'individuo un diritto anteriore e immediato.

Il genio della specie è l'*Eros* greco: un Dio dall'aspetto infantile, ma tiranno crudelissimo. Egli è il persecutore, il nemico implacabile dell'uomo, che inganna: egli lo muove con fili magici, a guisa d'automa; fa balenare il miraggio di una beatudine sovrumana; dà sembianze diafane, pure, celestiali a uno scopo affatto fisico; mostra un connubio d'animo dove non è che un congiungimento di corpi. Così l'amante è condotto ad essere indifferente a ogni male, a ogni ambascia, intrepido ad affrontare ogni sacrifizio, e si sospende tutto alla persona amata come per domandarle in grazia la vita. E cotesto inconsapevole disinteresse, cotesta annegazione illimitata a favore di un *terzo* di là da nascere, avvolge l'amore di un'aureola di grandezza affascinatrice e di sublime poesia.

Ma, ohimè, il disinganno coglie presto. Compiuta l'opera sua, il genio della specie che, aveva incatenato l'uomo allucinandolo, lo libera, rompe l'incanto. E l'uomo tornato in sè, maraviglia di sè medesimo, che dopo tanti affanni inesprimibili e sforzi eroici non è già più felice di prima, e si avvede che la passione più ideale si smorza in una sensazione cieca e fuggitiva, e sovente lo prende la nausea: allora l'angelo apparisce arpìa, la fata una strega. L'amore è una sorgente di lunghe pene e brevi gioie, quelle atroci, queste futili; la voluttà è un vaniloquio, insegnò Platone. Peggio! Il dolore, per esempio, di uno stivalino stretto è positivo; il piacere di un bacio, colto anche sulle labbra di Venere, è negativo. L'amore dunque è una lugubre realtà velata da una splendida chimera: la riflessione pura deve imporre all'uomo di non amare. L'amore è una menzogna nella forma, una colpa nell'atto: trasmette la vita, e con la vita il dolore.... Il grande colpevole, ammazziamolo! Ed ecco che lo Schopenhauer, spirito irreligioso, riesce all'ascetismo: e' leva a cielo la vita monacale, tesse l'apologia del celibato, suggerisce la lettura della *Vie de Rancé* (Chateaubriand) e della *Vie de S. Elisabeth, etc.* (Montalembert).

×

Anime innamorate, consolatevi! La vita dell'uomo smentì la dottrina del filosofo; la pratica condannò la teoria. Proprio mentre lo Schopenhauer si gloriava di avere scoperto nella continenza assoluta de' sessi il rimedio al male della vita, ecco viene a ferirgli l'orecchio il vagito di un figliuolo. Cercando distrazioni e sollazzi alla disgrazia toccatagli, scende in Italia, e sommerge nelle lagune di Venezia l'odio professato contro le donne, Eve tentatrici, facendo l'eco al Byron: « più uomini vedo, meno mi piacciono; se potessi dire il medesimo delle donne tutto andrebbe bene. »

L'idea cardinale dell'amore secondo lo Schopenhauer e i suoi scolari o seguaci, l'Hartmann compreso, non è nuova del tutto. Giordano Bruno aveva insegnato negli *Eroici furori* che l'amore « è un puro strumento della generazione, un circèo incantesimo ordinato al servizio della specie », e che la fedeltà coniugale è « una cosa superflua e contraria alla regola naturale. » Lo Chamfort anch'egli aveva scritto: « La nature ne songe qu'au maintien de l'espèce, et, pour la perpetuer, elle n'a que faire de notre sottise.... La nature, en nous dérobant à notre raison, assure mieux son empire. » Non si può, ciò non ostante, levare il merito della originalità al misogeno di Francoforte, come fa con leggerezza da dilettante il Bourdeau. L'originalità di una dottrina, meglio che nella invenzione di una o due idee rudimentali, riposa nella forma particolare che assumono quell'una o due idee, anche non nuove, svolgendosi; riposa in tutto il corpo della dottrina, dove principî e massime anche antiche si rifondono in un organismo speciale.

Lo Schopenhauer ha architettato la sua metafisica dell'amore con fantasia straordinaria e l'ha costruita con abilità artistica. Un ricco apparato poetico circonda l'idea filosofica: la rigidezza aspra de' principî si rammorbidisce nella amenità della esposizione, imaginosa, perspicua, splendida, vivacissima tuttochè severamente logica: *les choses sombres* sono rappresentate *avec eclat*, *les choses mornes avec attrait*. E che varietà e ricchezza di erudizione, che dovizia di fatti, di osservazioni e considerazioni non sempre esatte, ma particolari, minute, come per appagare la curiosità più indiscreta, l'interesse più vivo, e prestare una delicata attrattiva a ciò che più ripugna. In molti tratti la forma è quasi uno squisito ricamo a fiori dorati sopra un velo nero finissimo: in che risiede il segreto della popolarità sempre crescente di A. Schopenhauer. La sua metafisica dell'amore, a definirla con un paragone, è una donna leggiadra, ricca di vesti e di ornamenti, ma rôsa in petto da un cancro mortale.

Certo, l'amore germoglia dall'istinto, ma solleva molto alto i rami e spande profumi ideali, naturalmente, per forza propria, per virtù intrinseca, non per inganno di un *brutto potere ascoso.* Il senso si svolge in sentimento, e si rappura trasformandosi in una spiritualità celestiale: nè cotesta evoluzione è artificiale; ma la compie per talento ingenito la parte immortale del nostro essere: insomma l'idealità, che distingue l'uomo dagli altri animali, redime dal senso l'amore. Il quale è fine a sè medesimo, o meglio ha in sè un fine morale, civile e sociale; perchè, oltre che alle soddisfazioni fisiologiche, intende al mutuo perfezionamento, al progresso della società domestica, e dopo la generazione si continua nell'allevamento della prole. Oh, perchè l'amante è tratto a preferire a sè medesimo la persona amata, la felicità di lei alla sua propria? Senzachè l'attrattiva del bello è all'amore un motivo più immediato ed efficace, che non l'interesse della specie personificato in una potenza demoniaca: il Rennovier lo ha notato, mi pare.

Ma non è mio proposito discutere qui la metafisica dell'amore di A. Schopenhauer: mi basta averla esposta. Essa forma uno de' tratti più caratteristici e curiosi della filosofia pessimista, come osserva il Sully e ripete il Caro, che da quello ruba a man salva perfino le citazioni, dichiarando — costume francese! — che gli toglie a prestito solamente *quelques renseignements.*

Del resto que' principî non si provano; le conchiusioni sono assurde e inaccettabili, non convincono le dimostrazioni. Sia pur vera, esatta dall'alfa all'omega, contro quella dottrina erompe dall'intimo cuore una protesta invincibile. L'uomo non può rinunciare all'amore qual esso sia, nè vuol crederlo diverso da quello che lo crede. Sia pure una illusione che l'istinto impone al giudizio, o forse l'illusione non ha nella vita il suo pregio come la verità?..... *omnia vincit amor*, anche la metafisica del pessimismo. Per la carezza di una mano si spianano le rughe più dure della ragione; la tenera parola e il soave sorriso di una creatura bella bastano a sconfiggere anche le *tragiche* argomentazioni del Bahnsen, il più terribile dei filosofi pessimisti. L'uomo vuol vivere pur sapendo che la vita è un male; vuol amare pur sapendo che l'amore è un inganno, un supplizio..... Oh, quando ci tenta Arturo Schopenhauer rivolgiamoci a Volfango Goethe.

M. Raeli

CRONACA

⁂ Nel prossimo settembre si inaugurerà in Arezzo il monumento a Guido Monaco. In quella occasione si faranno grandi feste; e si terrà un *Concorso nazionale di strumenti musicali.*

⁂ Nella elegantissima collezione della quale già parlammo di scrittori italiani tradotti in portoghese, è ora uscito il *Come un sogno* di A. G. Barrili, tradotto dal sig. Santos Valente, e i *Ritratti letterarii* di Edmondo De Amicis.

⁂ Gli scheletri che tornano alla luce, saranno o no veramente quelli degli eroi omerici; ma lo Schliemann è certo un dotto e fortunato scopritore di preziose antichità. Dopo le tombe di Micene e i tesori d'Ilio ecco ch'egli ha trovate a Troia degli antichissimi sepolcri ch'ei vanta essere quelli di Achille e di Patroclo, e fa risalire al 900 avanti Cristo. Ad ogni modo, la sua fede in Omero non può che esserne rafforzata.

⁂ Il prof. Adolfo Bartoli darà per i tipi dei successori Le Monnier un'edizione critica delle opere minori di Giovanni Boccaccio.

⁂ Il libro della signora C. Pozzolini-Siciliani *Una visita agli ossarii di S. Martino e Solferino* è stato tradotto in francese dal signor G. Lugol ed edito dagli eleganti tipi di Alfonso Lemerre.

⁂ È curioso ad osservare come gli amatori degli studii storici si compiacciano oggi a volgere le loro ricerche di là dai confini della patria: in Francia si studia l'Inghilterra, in Inghilterra la Francia, e così via dicendo. Ora un dotto austriaco, il sig. Zwiedineck-Südenhorst sta preparando una *Storia della politica veneta durante la guerra dei trent'anni.*

⁂ La *Società biblica* ha tenuta una grande adunanza a Londra; e dal resoconto dei lavori fatti, risulta che dalla sua fondazione la società non ha sparso per tutto il mondo meno di 94 milioni di *Bibbie.* L'empietà dev'essere ben radicata negli uomini se ancora non son tutti convertiti al vangelo!

⁂ Una *Divina Commedia* del 1476 è stata venduta a Londra (nell'asta della biblioteca Sunderland) nientemeno che duecentocinque lire sterline! E la *Epistolae ad Familiares* di Cicerone nella edizione principe del 1467, che fu il primo libro stampato a Roma, hanno raggiunto il prezzo di duecentonovantacinque sterline.

⁂ Un *Mistero di S. Eustachio* in 2935 versi è stato scoperto dall'abate P. Guillaume in un villaggio presso Briançon. La *Società degli studii delle Alte Alpi* pubblicherà fra poco la *Storia di Sant'Antonio di Vienna*, in provenzale, scoperta dal Guillaume stesso.

⁂ L'ultimo numero della *Revue critique* ha, tra le altre, tre lettere inedite di Paolo Luigi Courier dirette a Gaetano Marini. Il quale sotto alla prima annotò: « Lettera di un capitano di artiglieria di 25 anni, di Parigi, che venne a Roma nel gennaio del 1799; giovane dottissimo, massime nella letteratura greca. »

⁂ Sono in vendita dodici cartoni disegnati da Francesco Coghetti quando nel 1853 dipinse la cupola della cattedrale di Bergamo. Chi volesse comprarli si rivolga al proprietario prof. Cesare Noris a Bergamo.

⁂ *Gallia* è il titolo d'una rivista mensile consacrata alla lingua e alla letteratura francese, che uscirà d'ora in poi a Lipsia. N'è direttore il Kressner.

⁂ Uscirà in breve il secondo volume dell'*Epistolario* di F. D. Guerrazzi, messo insieme da Giosuè Carducci ed edito da F. Vigo a Livorno.

⁂ Il primo premio nel concorso per un poema in esametri latini sul pontificato di Leone XIII è stato vinto dal reverendo Biagio Verghetti di Milano. Saremmo curiosi di sapere la favola del poema.

⁂ Il figlio del Langfellow sta preparando una biografia del padre.

⁂ La *Vita di S. Filippo Neri* di monsignor Capecelatro uscirà fra breve in una versione inglese a Londra.

⁂ È stato scoperto un manoscritto che contiene dei frammenti finora inediti di Eliano. Il signor Miller, che ha avuto la fortuna di trovarli, ne ha presentata una traduzione all'*Accademia delle Iscrizioni e belle lettere*, nella seduta del 19 giugno. I frammenti narrano curiosi aneddoti: citiamone uno.

Sofocle faceva fare la spesa ad un suo schiavo: Euripide voleva occuparsene in persona. Gli fu rimproverata la sua avarizia. « Sofocle, rispose il poeta, mangia ciò che piace altrui; ed io quel che piace a me. »

⁂ Nuove pubblicazioni pervenute alla Direzione della *Domenica Letteraria.*

A. Gavazzo. *Documento del secolo XIV riguardante il Borgo di Levanto.* Genova. — E. Forti. *In morte di Giuseppe Garibaldi. Canto.* Padova, Sacchetto. — I. Pugliese. *È caduta la bandiera? no.* Torino, Candeletti. — P. M. Rossetti. *Prosa in versi. Ricordo nuziale.* Brescia, Apollonio. — E. W. Foulques. *Tableau de la littérature française. (I livraison)* Naples. — A. Amari. *Su la origine della denominazione Vespro Siciliano.* Palermo, tipografia dello Statuto. — Jessie W. Mario. *Vita di Giuseppe Garibaldi.* Milano Treves. — M. Fontana *Corimbi.* Verona. Gatti. — L. Rocca. *A settant'anni* Torino, Roux e Favale. — G. Sangiorgio. *I lombardi viaggiatori fuori d'Europa.* Milano, Bellini. — A. Gavazzo. *Delle galeazze venete.* Genova, Pellas. — C. Pozzolini Siciliani. *Une visite aux ossuaires de s. Martino et de Solferino. Traduction par J. Lugol.* Paris,

Alphonse Lemerre. — A. Belluso. *Ultimi: con prefazione di G. Dragonetti.* Catania, N. Giannotta. — Otto. Cima. *Autunni.* Milano, Carlo Brigola. — B. Labanca. *Marsilio dal Padova riformatore politico e religioso de secolo XIV.* Padova, Salmin. — Edmundo De-Amicis. *Retrados litterarios.* Lisb. — A. G. Barbili. *Como un sonho. Conto.* Lisboa. — L. Nocentini *Il primo sinologo.* Firenze, Le Monnier. — V. Galli. *Trattatello d'igiene rurale.* Brescia, F. Appollonio. — G. Puccianti. *Antologia della poesia italiana da Dante al Metastasio.* Firenze, Le Monnier — A. Testoni. *A Bulogna.* Bologna, Tipografia Azzoguidi. — H. Settegast. *L'allevamento del Bestiame.* Firenze. Le Monnier. — C. Avv. Avellone. *Pel monumento di Ascoli Piceno al gran re.* Ascoli, Cesari. — G. B. Masciotta. *Alla gioventù. Ode.* Napoli Carluccio. — E. Branca. *Felice Romani.* Roma, E. Loescher. — A. Giuseppe Mazzini, *Inaugurandosi il monumento.* Genova, Istituto de' Sordo-Muti.

UN SEGRETO

Nella camera chiusa, in quelle giornate di agosto, si soffocava; al mattino vi ronzavano pesantemente le mosche, attirate dalla zuccheriera scoperta sul comodino, dal bicchiere di aranciata, dallo sciroppo di codeina che stillava dal collo di una bottiglina e dall'odor grave di malattia che era nell'aria. Esse si posavano sul volto bruno dell'ammalata, dai pomelli arrossati, mentre ella dormiva, gittata in quei sopori profondi che sono il preludio della morte: il figliuolo invano le scacciava con un ventaglio, esse ritornavano a posarsi su quelle labbra semiaperte da cui sfuggiva breve, rôco, rantaloso il respiro. Di sera non si poteva aprire la finestra, non un filo d'aria entrava ad agitare la fiammella diritta; di sera vampe di calore, fra cui mettevano una nota acuta l'acqua di finocchio e il catrame distillato, salivano al cervello di Pietro, il figliuolo che vegliava sua madre. Il silenzio della camera era rotto dal rantolo cupo, o dal fischio sottile di quei polmoni agonizzanti; era rotto dallo scoppio di quella tosse dura, insistente, secca.

Lui vegliava, tenendo lo sguardo fisso, immoto sulla faccia di sua madre. Pareva volesse scolpirsi in mente quel volto affilato, diminuito dal male, volto di cui già alcune linee erano diventate immobili. Egli sapeva che la madre moriva; lo sapeva, e l'anima sua lo mormorava a sè stessa, quasi per convincersene. Non una lagrima saliva agli occhi riarsi di quel figlio, non un sigulto lacerava il petto di quel figlio. Era stupefatto. Egli viveva, quasi pietrificato, in quella stanza, andando, venendo, porgendo le medicine, porgendo da bere, accomodando i cuscini, aiutandola a sollevarsi. Viveva come un sonnambulo, con gli occhi spalancati e fissi, prestando tutte le cure più affettuose e più umili, lentamente ma carezzevolmente, meglio di una donna, senza parlare. Non si scuoteva, non trasaliva, avendo costretto all'indifferenza il proprio viso; solo quando la tosse si faceva sentire, egli impallidiva lievemente e voltava la testa in là. Mentre la madre giaceva in quei torpori che lo spaventavano, peggiori della veglia, egli pensava. Che madre era stata quella per lui! Per lui quella era la madre delle madri, era stata l'amor materno come idea fissa, l'amor materno come follia. Dalla nascita fino a quell'ultime giornate, così monotonamente disperate, non si erano lasciati mai un minuto, madre e figlio. Aveva dormito sino a dieci anni nel letto della madre, con la testa appoggiata sul petto di lei; dopo, nella stessa stanza; dopo nella stanza accanto, con la porta aperta, parlandosi. Lei lo aveva salvato da tutte le terribili malattie d'infanzia, pregandogli la vita con la voce, comunicandogli la vita con lo sguardo magnetico, soffiandogli la vita col respiro: aveva preso da lui una volta il vaiuolo, una volta il tifo. Ma essa si mamalava pel figlio e guariva pel figlio. Lei lo conduceva a scuola, sotto la pioggia; lei veniva a riprenderlo. A casa studiavano insieme le lezioni e lei si stillava il cervello come lui sui problemi di aritmetica. Lui era impertinente, nervoso; lei lo sgridava, poi piangeva e lui scoppiava in lagrime. Andavano insieme a passeggiare, lui bello ed elegante, con gli abitini che lei gli cuciva, lei dimessa e sorridente. Parlavano insieme lungamente, nei tramonti estivi, lui abbracciato alla madre, guancia a guancia: lei gli diceva, con la voce bassa dove mormoravano le note dell'intimità, tutto quello che vi è di bello e di brutto nella vita. Lui ascoltava, senza rispondere; poi con la mano accarezzava la faccia della mamma e talvolta la trovava bagnata di lagrime. La mamma non gli parlava mai di sè, mai del proprio passato, mai della propria vita: gli parlava di lui, dell'avvenire. Talvolta, più grandetto, egli domandava:

— Dimmi di te, mamma buona.

— No; non serve — rispondeva lei brevemente, mentre un'onda di pallore le saliva al viso.

Tale madre era stata la moribonda per lui: madre per il cuore, madre per la mente, madre per il corpo, madre per il sacrifizio, madre per la stravaganza dell'affetto, madre per la immensità della passione. Il figliuolo le rassomigliava tratto per tratto, tanto era stato *fatto* da lei. Nell'anima era come lei, tanta era stata la trasfusione del pensiero e del sentimento. Fra quei due vi era continuo scambio di vita. Si sorridevano col medesimo sorriso: si guardavano e l'idea andava dall' uno all' altro, senza bisogno di parola. Ancora egli sedeva ai piedi della madre e le appoggiava il capo sulle ginocchia, mentre la mano delicata e lieve di lei gli carezzava i capelli, mentre la voce bassa sussurrava a lei le parole della vita — ma questo bambino era un uomo, a diciannove anni, forte, virile, coraggioso, apprezzatore sereno degli uomini e delle cose. D' un tratto, come se finita l'opera sua, la madre non avesse più ragione di vivere, tutte le forze della sua robusta salute declinarono: parve colpita fatalmente ma sicuramente.

✕

Come la morte si avvicinava, questo scambievole amore di madre e di figlio aumentava d'intensità senza parole, straziante e profondo.

— Mamma mamma — si ripeteva lui a sè stesso, sperando d'impazzire a furia di ripeterlo.

E le girava attorno, incapace di lasciarla un minuto. Lei lo guardava fisamente concentrando nello sguardo tutto il suo amore.

— Come ti senti mamma?

— Meglio.

— Mamma cara, mamma bella.....

E il figliuolo nascondeva il capo nei cuscini. Poi venivano certi lunghi e paurosi silenzi che lo sgomentavano.

— Dimmi qualche cosa, mamma....

Lei faceva cenno che non poteva, chiudeva gli occhi, crollava il capo come stanca? Sempre quel sonno penoso, in cui la faccia s'induriva, le palpebre socchiuse, la bocca storta, la testa inclinata sul lato destro, poichè il polmone sinistro era consumato.

— Mamma.... mormorava lui, piano.

Lei, svegliata, conservava quella durezza di tratti, gli occhi fissi e vitrei.

— Mamma, parlami, dimmi....

Talora quando la vedeva così ritirata in sè stessa, l'anima lontana, con quella indifferenza suprema per cui la mente sembra già staccata dalle cose terrene, con quel disinteressamento per cui il morente pare già fatto cosa di un' altra sfera, pare già in alto, trattenuto appena da un filo invisibile, egli la chiamava, disperato, con la voce turbata con cui il Redentore dovette chiamare Lazzaro:

— Mamma, mamma!

Lei ritornava, viveva ancora Si pigliavano per mano: Pietro le parlava sottovoce, come un bambino, pieno di carezze nella intonazione, dicendole che l'amava, che le voleva bene, che l'adorava, che la idolatrava, che era la sua mamma cara, unica, immensa. Lei stava a sentire, come rianimata da quella voce tutto amore, lei respirava meglio, la mano non bruciava più tanto, la fronte non aveva più quei sudori gelati. Ma quando, in fondo alle parole del figliuolo ricompariva, inconscia ma fatale, quella interrogazione; quando quel *dimmi*, vago ma insistente, ritornava sulle labbra del figliuolo, quando la curiosità ardente e latente trapelava da quanto egli dicesse, allora lei si riversava sui cuscini, chiudeva gli occhi, voltava la testa, come se scegliesse la posizione per morire in pace. Se lui, cieco, disperato, mosso da un istinto egoistico o da un istinto amoroso insisteva su quel *dimmi, dimmi*, un lamento tetro usciva da quel petto distrutto, un lamento di anima morente e disperata. Lui taceva, mortificato, avvilito.

E per dieci giorni, fra questa madre e questo figlio che si adoravano, fra questa madre che non voleva morire per amore e questo figlio che non voleva farla morire per amore, una lotta muta e terribile fu combattuta. Il segreto si ergeva grande, possente, feroce fra loro, il segreto che faceva balbettare quel figliuolo ai piedi del letto di sua madre, mentre lei si rigettava nell'ostinato mutismo dall'agonia. Fu una lotta accanita, in cui l'anima umana mostrava tutta la sua dolcezza e tutta la sua mostruosità, in cui l'amore era egoismo e l'egoismo amore.

✕

Ardeva la sottile fiammella della candela. Dalla via saliva il suono di un organetto che mandava nell'aria le note di una *mazurka*. Nella stanza soffiava la morte. Lei aprì gli occhi.

— Perchè hai spento il lume, Pietro?

— Dio! non vede più il lume! mi muore, dunque- pensò lui.

E allora, buttato accanto al letto, perduto nell'immenso dolore della sua vita, smarrito dalla solitudine in cui entrava, gridando, piangendo, strappandosi i capelli, singhiozzando, gli salì alle labbra la domanda che mai aveva usato pronunziare:

— O mamma bella, dimmelo! O mamma buona, mamma del cuore, mamma, dimmelo! Non vorrò bene che a te, non amerò che te, dimmelo! Per pietà di tuo figlio, dimmelo! Se mi vuoi ancora bene, dimmelo! Mamma, mamma, dimmi il nome di mio padre.

Lei gli spalancò in volto gli occhi vitrei, aprì la bocca per pigliar fiato:

— No — disse con la voce pastosa dei morenti.

Poi voltò il capo, dette tre gridi lunghi, striduli, strazianti, non respirò per un minuto secondo, tastò vagamente il lenzuolo con le dita, respirò fortemente e morì.

Matilde Serao.

POLEMICA

Ill.mo signor Direttore
della Domenica Letteraria

Prima di tutto ringrazio Lei, egregio sig. Direttore, che ha accettato sul suo giornale una critica del mio libercolo: *Beatrice e Dante nella Vita Nuova.* Tanto più che, non avendolo io mandato nè al suo nè agli altri giornali, ma solo a qualche amico.... pel primo mostrai col fatto, che credeva di aver fatto poco, a quello che avrei pur voluto fare. Ma perchè Ella ne ha pubblicato la critica, voglia usarmi la gentilezza di pubblicare la risposta.

✕

Il critico mi concede con qualche stento che Beatrice sia una persona inestetica. Non abbia rimorsi. Il De Sanctis assai prima di me aveva detto su per giù la stessa cosa nella sua *storia della Letteratura*, nel *Saggio sul Petrarca*, e più esplicitamente nei *Nuovi Saggi Critici* a pag. 5 (Napoli 2ª Ed. 1879).

✕

Il critico non ammette invece che Dante si possa chiamare poeta del misticismo.

Ma scusi, caro signor critico, (uso il suo frasario) ha letto lo splendido studio del Carducci sulle Rime di Dante? Legga, e si fermi specialmente a pag. 235 (Livorno 1874). Vedrà che per mia sventura non sono stato io il primo a notare, che Dante nella *Vita Nuova* (badi bene: nella vita nuova) è il poeta del misticismo: che se ho aggiunto *erotico*, è stato precisamente per distinguere in qualche modo il misticismo di Dante da quello di Iacopone.

✕

Il critico non crede che la prima donna moderna sia Francesca da Rimini. — Quale sarebbe invece? — Frattanto, mentre s'aspetta la risposta, ecco quello che ne dice il De Sanctis: « *Francesca è la prima donna* « *viva* e vera apparsa sull'orizzonte poetico dei tempi « moderni » (N. S. Critici p. 4).

✕

In quanto a Sofronia raccomando al critico queste parole del De Sanctis: « *Sofronia è la meno viva* e « la meno interessante fra le donne del Tasso » (St. d. Lett. It. II, 182).

✕

Il critico non accetta l'interpretazione da me data delle famose parole sul nome di Beatrice. Perchè darmi questo dispiacere? Parecchi altri non accettano le interpretazioni del Fraticelli, del Giuliani, del D'Ancona, del Canello; ma almeno cercano di addurre qualche ragione a sostegno della loro opinione. Perchè il critico non ha seguito questo lodevole esempio?

✕

Vengo da ultimo alla parte più graziosa di questa critica.

Dice il critico: « Se Dante ha creato la prima donna moderna in Francesca da Rimini, dunque i tempi di cui viveva l'Alighieri dovevano comportare la viva rappresentazione della donna. »

Qui c'è un po' di confussione nel cervello del critico (Imito, come ben vede, il suo modo di criticare).

Il critico ignora o finge di ignorare, che « in un « secolo v'è luogo per molti uomini, molte idee, vizii « e virtù diverse, e che *i tempi per se soli* non pos- « sono bastare a spiegarci tutto ciò che è opera e « creazione personale del genio ». (Villari N. Machiavelli Vol. 1. pag. XI) — I tempi adunque dicono tutto quello che si vuole, ed io posso aver ragione, ed il critico non aver torto. Accanto alla poesia *aerea, trasparente, angelicata* (Bartoli: I primi due secoli etc. p. 337) di Dante c'è posto per la poesia borghese e realistica di Folgore da S. Gimignano, di Cene della Chitarra, di Pucciarello da Firenze e di Cecco Angiolieri. (cfr. Bartoli St. d. Lett. It. Vol. II. p. 249 e sg.

Ma appunto per questo io, oltre alla ragione storica, cercai nei §§. VI e VII. di dare una qualche ragione più individuale, mi si passi l' espessione, per spiegare la mancanza di rappresentazione estetica nel personaggio di Beatrice. — E poi; la Vita Nuova fu scritta prima dell'esiglio nel sec. XIII, e l'Inferno dopo l'esiglio, nel sec. XIV; i tempi adunque non erano più gli stessi.

✕

Del resto osserverò col Canello: « pretendere che « un uomo sia stato sempre lo stesso, che in tutta la « sua . . . vita non abbia mai modificato il suo modo « di vedere e di fare gli è un andar contro ai più « ovvii insegnamenti dell'esperienza storica. (Saggi di « Cr- lett. pag 325).

E col medesimo aggiungerò:.. Il Dante del Para- « diso è ben diverso da quello dell'Inferno; e quello « dell' Inferno *nettamente si stacca dall' autore nella Vita Nuova.* (op. cit. p. 334) Ha capito?

Se poi il sig. critico vorrà accrescere la sua cognizione su questo argomento, legga le acute osservazioni del Carducci a pag. 236 de'suoi *Studi Letterari*; me ne sarà grato. e s'accorgerà, tardi forse, della grottesca confusione che scientemente o inscientemente ha voluto fare.

✕

Ed ora dovrò io tener conto della carezza che mi vorrebbe infliggere, quando mi dà la peregrina notizia che Dante ha dato tanto valore al mondo, che l'ha portato nell'Inferno, Purgatorio e Paradiso? Dirò solo che anche prima Dante aveva dato un valore al mondo reale, come hanno notato il Carducci e il Bartoli (I primi due sec. pag. 337 e seg).

Non ha badato, il mio poco benevole critico, al titolo del mio libro: *Beatrice e Dante* nella Vita Nuova?

Genova 13 *Giugno* 1885.

Prof. G. D. Belletti.

Il signor Belletti adopera per difendersi dalle nostre critiche un metodo curioso. Questo lo aveva detto prima il Carducci, quello il De Sanctis, quell' altro il Canello, e via di seguito. Ma se dunque le stesse cose erano tutte state dette prima da altri, che cosa importava ripeterle? E poi, crede egli che quei valentuomini saranno contenti di essere innalzati da lui a papi infallibili della critica? Ed ancora, è ben sicuro il signor Belletti di averli capiti?

Intanto è certo che da ciò che scrive il Carducci sulle *rime nuove* e ciò che gli fa dire il signor Belletti, c'è un abisso. Dante non è il *poeta del misticismo*, e nelle rime della *Vita Nuova* non c'è nulla di *erotico*. Se egli non lo crede a noi, ne domandi al Carducci stesso.

Se il signor Belletti pensa che *i tempi in cui viveva l'Alighieri non comportavano una viva rappresentazione dell'amore terreno e quindi della donna* (pag. 62), che cosa c'entra l'asserirci ora che *i tempi dicono tutto quello che si vuole?* Qui è questione non di *dire* ma di *comportare*. Confessi il signor Belletti che si è espresso male, che ha qualche confusione nelle idee, ma non pretenda di mutarci le carte in mano.

E non si fidi tanto a ripetere che il Dante della D. C. *si stacca nettamente dall'autore della Vita Nuova.* Potrebbe anche darsi che ciò non fosse vero niente affatto. Ad ogni modo, egli per ora bisogna che si contenti di asserirlo sulla fede degli altri, perchè dal libro che ha scritto non si può arguire che sia un profondo Dantista. In conclusione, dalle irose repliche del signor Belletti ci appelliamo al calmo giudizio degli studiosi di Dante. Dicano essi quello che vale l' opuscolo del professore genovese.

FERDINANDO MARTINI, Direttore Responsabile.

Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N. 3

Anno I. Domenica 9 Luglio 1882 Num. 23

La Domenica Letteraria

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) Direttore: F. MARTINI Un numero Cent. 10 —— Arretrato Cent. 20

ROMA --- Direzione e Amministrazione, Via del Corso N. 79 --- ROMA

Sommario

In punta di penna

Perchè non ci è consentito di stamparle tutte queste diciassette lettere amorosamente adunate in due settimane? Peccato! esse darebbero una sufficiente idea delle delizie serbate al direttore di un giornale letterario dai capi ameni del bello italo regno in quest'anno di grazia 1882.

Ma se non possiamo tutte, alcune vogliamo: *Ab Iove principium.* Cominciamo dal sig. Montefredini, o per dir meglio da una lettera dell'amico nostro Francesco Torraca in risposta ad un foglietto mandato fuori per la stampa dal sig. Montefredini capo ameno per eccellenza.

Gentilissimo signor Martini,

Stamani il mio servitore mi ha portato i sigari rinvoltati in un foglio stampato, che le mando. È, come vedrà, una specie di libello, firmato *Francesco Montefredini.* Questo signore, a un mio articolo severo, ma perfettamente sereno e obbiettivo, sopra un suo libro, ha stimato bene rispondere, in mancanza di ragioni, di argomenti di fatto (il mio articolo era tutto *fatti*) con villanie altrettanto grossolane quanto sciocche. A quelle non devo rispondere, e non risposi. Ma egli si permette anche, sul conto mio, asserzioni calunniose, tutte di suo conio, insinuazioni, personalità che devo ribattere. Sarò semplice e breve.

Il Montefredini ha, dunque, stampato:

« *Altre impertinenze contro un altro mio libro* « *col titolo di Studi Critici gli* (a me sottoscritto) « *apersero un liceo,* come ne corse voce » (inciso che mancava in un' altra sua scrittura, aggiunto ora per timore di una querela, che avrei sporta, se la ingiuria mi fosse venuta da altri) « a preferenza d' uno « dei più illustri e vecchi filologi, Emanuele Rocco. « Il certo si è che, siccome il mandare a mani vuote « costui che portava un chiaro nome, parve troppo « anche in questi tempi liberi, lo si nominò profes- « sore a latere nella stessa cattedra col giovane della « nuova generazione nello stesso tempo. Così il ricco « municipio di Napoli cui il liceo apparteneva, pa- « gava due professori nello stesso insegnamento. »

La cattedra di Lettere Italiane, nel Liceo *Cirillo* di Napoli, abbandonata dal Montefredini, fu messa a concorso nel 1877. Feci il concorso per titoli e *prove pubbliche,* le quali cominciarono il *tre di luglio del 1877.* Con me concorrevano il professor Rocco e il professor Cognetti. La Giunta esaminatrice era composta dei signori Francesco De Sanctis, Leopoldo Rodinò, Federico Persico, Giuseppe De Luca e Carlo Lanza. Alla fine dell'ottobre ricevetti dal sig. D'Ambra, preside del Liceo, comunicazione della seguente lettera del Sindaco di Napoli (26 ottobre 1877, numero 47063):

« Mi pregio far conoscere alla S. V. che questa « Giunta municipale, nella tornata del 22 corrente, « *dopo letto il verbale della Commissione esami-* « *natrice pel concorso alla cattedra di Lettere Ita-* « *liane in cotesto Liceo,* deliberava nominarvi a tale « posto il signor Francesco Torraca. »

L'articolo sugli *Studi Critici* del Montefredini, pel quale, secondo lui, io ottenni la cattedra, comparve nel *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere* dell'anno milleottocento settantotto, scorsi sette mesi dal concorso, quattro da che insegnavo nel Liceo *Cirillo.* Gliene mando un estratto (Napoli, stab. tip. Perrotti, *1878.*)

E poichè il Montefredini mira a far intendere che ebbi la cattedra per favore del Municipio, sarà bene ricordare che era sindaco di Napoli l'onorevole duca di San Donato, e che io, scrivendo allora pei giornali politici, combattevo l'amministrazione del San Donato, ciò che mi procurò un duello col signor Tucci redattore di un giornale di Napoli, duello avvenuto il 2 luglio, proprio il giorno antecedente alla prima prova del concorso.

La ringrazio della pubblicità che darà a questa lettera, e le stringo la mano.

Roma, 5 giugno 1882.

Dev.mo Aff.mo
Francesco Torraca

E con questo la polemica col sig. Montefredini è finita pur troppo. Diciamo *pur troppo* perchè quell' uomo ha la penna pruriginosa. Se egli tralascia di scrivere e di stampare impertinenze entro di noi gli è certamente per mettersi a scrivere e a stampare un altro volume. *Sunt lacrymae rerum!*

Andiamo innanzi.

×

Abbiamo letto coi nostri propri occhi tempo fa il telegramma mandato da un elettore a un membro della camera elettiva e concepito in questi termini « Mia nipote ha partorito stanotte: mandateci una nutrice. » Il deputato ce lo mostrò, quasi per chiederci consiglio.

Rispondemmo esser fuori di dubbio che il Parlamento doveva aver gli occhi alle crescenti generazioni; ma nessun trattatista s'era mai proposto un tale quesito: se cioè in quest'obbligo fosse compreso il procacciare ai neonati i primi succhi vitali. L'onorevole amico riflettè un pezzo: ripensò se per caso nel programma elettorale avesse promesso qualcosa che potesse costringerlo a eseguire l' incombenza. Niente: un semplice accenno alle solite mammelle della libertà: d' altra parte non aveva accettato mandato imperativo. Si restrinse a mandare, invece della balia, una lettera gratulatoria alla partoriente.

Ci tocca oggi un caso simile. Quando noi della *Domenica Letteraria* sull'esempio di alcuni giornali francesi e inglesi offerimmo colle *Domande e risposte* agli studiosi il modo di interrogarsi anche senza conoscersi, non sognammo neppure di trasmutarci in *dizionario etimologico,* sì che tutti gli italiani potessero levarsi il gusto di scartabellarci mediante il tenue compenso di due soldi la settimana. Ma ecco un bellumore di Padova che ci scrive « Ditemi l'origine della parola *estuario* ». Naturalmente non gli fu risposto, pensammo: o questo signore sa il latino, si degni di riflettere e troverà; non siam qui per fornire notizie agli scansafatiche: o non lo sa e saprà almeno che esiste il Lettrè: o non sa nemmeno questo e allora è meglio resistere ai suoi inviti procaci, e non deflorare tanto immacolata ignoranza.

Vani propositi: egli ci manda la seguente cartolina abbastanza confidenziale.

Caro Direttore,

Vi ho domandata l' origine filologica della parola *Estuario,* e voi mi avete risposto *Picche.* Questi di oggi sono gli ultimi 10 centesimi che spendo nello acquisto del vostro giornale, il quale mi diventa ogni settimana più antipatico; nè vale a sorreggerlo qualche articolo del Carducci che pare abbia prescelto la *Domenica Letteraria* per sfogare il suo umore atrabiliare. Io, ve lo ripeto, la ho finita e vi lascio per sempre. Addio. Addio.

S.

Ah! no: non addio, a rivederci. Io spero i fati mi volgeranno così benigni da concedermi ch'io lo contempli il Sig. S. almeno una volta. E poichè

sempre stringe
All'uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch'estranio sia, chi si diparte e dice
Addio per sempre,

non ci da il core di sprezzar la domanda

e il mesto addio
Rinacerbir col niego.

Estuario viene da *aestus*.. Ah ora vuol sapere che cosa significa *aestus*? Ecco: la *Domenica Letteraria* costa 10 centesimi: volendo, si danno anche lezioni di prima ginnasiale: ma quelle si pagano a parte.

×

Finalmente un signore F. D' O. ci scrive da Palermo *6* giugno 1882:

Signore,

Forse ella crede umiliare i suoi augusti collaboratori, pubblicando nella *Domenica Letteraria* la mia lettera che riguarda l'articolo del signor Panzacchi intorno alla musica?

Se l'è così, ho l' onore di dirle, signor direttore, che ciò è un bel pretesto per soddisfare da un lato la loro sciocca superbia, e dall' altro per evitare di giustificarsi della loro barbogia presunzione. Del resto ella dovrebbe sapere meglio di me che alle persone si risponde sempre, anche quando non hanno un nome nel mondo letterario. Poichè il galateo insegna: che il perfetto gentiluomo deve mostrarsi cortese con tutti.

Suo Dev.mo
F. D' O.

Il *perfetto gentiluomo* deve rispondere; e se quel gentiluomo fosse il *gentiluomo povero* del Feuillet e gli mancassero i quattrini per il francobollo scapiterebbe egli un tanto della sua perfezione? E se avendo i francobolli gli paresse di buttarli via a mantener corrispondenza con chi non scrive che degli spropositi o delle sciocch erie?

Il *perfetto gentiluomo* deve mostrarsi cortese con tutti. L'avevamo trovata noi una forma cortese, a coloro che ci mandavano le proprie baggianate rispondevamo « non essere il lavoro consentaneo all'indole del nostro giornale ». Ci han dato degli ipocriti! Dunque? Volete la cortesia, contentatevi d' una frase pulita e tutti pari: volete che vi diciamo che siete degli analfabeti? E allora mandateci voi il francobollo: le nostre finanze non ci consentono questa spesa molto piccola ma molto frequente.

Noi avremo tutte le *sciocche superbie* e tutte le *barbogie presunzioni* del mondo: ma il fatto è che qui siamo in casa nostra e stampiamo quel che ci pare e piace. O forse la *Domenica letteraria* è una sentina che il primo che passa abbia diritto di scaricarvi immondizie?

Sia detto dunque una volta per sempre: a coloro che ci mandano lavori i quali a noi, secondo il nostro giudizio buono o cattivo che sia, sembrino meritevoli d'essere stampati risponderemo con solleciti ringraziamenti: agli altri non scriveremo una sillaba.

Se l'è così, bene: se no, straziateci l'anima e diteci *addio per sempre* come quel crudele di Padova.

Est-ce clair?

La Domenica Letteraria.

Chiacchiere della Domenica

Quando avrò pubblicato di questa *ode* quel che è lecito di pubblicare chi non voglia esser condotto innanzi al tribunale correzionale per offesa al costume, affermeranno al solito che è una mia invenzione, una trovata per buttar giù due colonne di prosa; diranno che mai fu donna al mondo capace di scrivere versi tali, e di mandarli per giunta a un giornale letterario. Eppure è così: l'ode è tutta quanta scritta da mano femminile, sottoscritta da nome femminile e relativo cognome: l'invito a stamparla tal quale caldo, e senza riserve.

O state a sentire come scrive una donna nell'anno di grazia 1882.

UNA VOCE DALLA TOMBA

Risposta al Canto dell'Odio di Lorenzo Stecchetti

Qual che tu sii o cane o lupo o ciacco
Che frughi la mia fossa
E la vendetta tua compi, vigliacco,
Su quattro fragil'ossa
. . . .
Dimmi: su me sul mio misero frale
Qual hai potere o dritto?
In te a destar odio sì turpe, quale
È in me si reo delitto?
Qual colpa io n' ho se frollo infracidito
Da peste, cancro e rogna
Pur di mie forme tu ti se' invaghito
O vivente carogna?
. . . .
Io non volli, perchè non mi piacevi
E a te piacevan tutte;
E in piazza come i can l'amor facevi
Con le belle e le brutte.
Ebbene sì! mi diedi anche agl' inglesi
Che i miei baci han pagati
Ebbene sì *gratis* perfin discesi
Agli ebbri ed ai soldati.
. . . .
E che perciò? De' miei capelli biondi
Che mi coprian le spalle
E degli occhi nerissimi e profondi
Pieni di fiamme gialle
E delle audacie del mio busto e della
Opulenza dell'anca
Er'io l'arbitra credo . . . E s'ero « bella
Provocatrice e bianca ».
Peggio per te che fosti inutilmente
Di me sì desioso,
Nè un bacio avesti, satiro impotente
Amante pidocchioso!
. . . .
Deh qui sul ventre mio accoccolare
Ti piaccia il tuo carcame:
Qui uniti alfin potremo un sol formare
Bel mucchio di letame!
Così crogiolerem l'amor feroce
Il nostro amor d'inferno,
E a dispetto di Dio, della sua croce
Puzzeremo in eterno!

Ombra dello Stuart Mill consolati! Siamo arrivati a un bel punto di emancipazione!

×

Vogliamo e dobbiamo chiedere scusa ai lettori di avere insudiciate con questi versi le nostre pagine. Se fosse il primo caso, l'ode sarebbe già piombata nei silenziosi limbi del cestino; ma il primo non è: ho qui innanzi a me mentre scrivo due sonetti e tre novelle che non invidiano al componimento del quale do un saggio nè la sicurezza de pensiero nè la sozza proprietà della parola. Nè c'è da dire « sono finzioni, son tranelli tesivi da capiscarichi. » No: di due almeno delle signore che ci mandarono quei versi e quelle prose abbiamo, come dicono, verificata la identità; son donne vive e portano nomi rispettabili e rispettati; una ha marito e figliuoli. E badate: questo è il fenomeno acuto; ma bisogna fare attenzione al cronicismo. Non vedete ne'salotti, auspici giovani donne, il doppio senso lubrico interrompere gradito la monotonia della conversazione e l' aneddoto scollacciato provocare sorrisi che non si pensa neanche a dissimulare? Non vi pare che siamo arrivati al trionfo di quella impudicità muliebre che il Proudhon chiamava *razionale risoluta e serena,* vaticinandola il più sicuro, ultimo segno del decadimento sociale?

Non facciamo i pedanti: che Eva colga il frutto vietato si capisce; non ci mancherebbe altro! Ma che si metta a narrare perchè e come l'ha colto e il sapore che aveva, e mandi poi il racconto alla *Domenica letteraria* sottoscrivendo senza tanti riguardi *Eva moglie d'Adamo e madre di Caino e d'Abele,* questo è ciò che mi riesce difficile a intendere. Dio buono! Tullia d'Aragona non si contentò di cogliere, salì addirittura sull'albero: e gettò frutti a Bernardo Tasso, allo Speroni, al Muzio, al Varchi, al Camillo, al Cardinal de' Medici, al Bentivoglio, allo Strozzi, al Bennucci, al Manelli; e d'amore scrisse e lo scritto stampò: ma per quanto tra molte astruserie si compiacesse in analisi e in indagini pericolose, ella potè pur sempre presentare il suo libro al Duca Cosimo con pudore di donna e dignità di gentildonna.

E s'era, dice, nel secolo della corruzione!

×

L'ode l'avete letta: i sonetti e le novelle per certi rispetti le rassomigliano. Qui non si tratta già della povera donna del popolo che apre bocca e lascia andare: qui si tratta di donne che hanno una qualche cultura, un'idea più o meno giusta della parodia, che nel vocabolo sudicio cercano efficacia e evidenza al laido pensiero.

Ci sarebbe egli il caso, che una donna la quale noi diciamo *bene educata,* una donna cioè nella cui testa abbiamo buttato alla rinfusa vaghe, generali nozioni, un po' di tutto ossia nulla di nulla, fosse per avventura una donna educata malissimo? Una donna inutile, se pur non nocevole a sè ed agli altri? di molto inferiore, moralmente parlando, alla donna che legge a stento e scrive *bacci* con due *c,* senza l'intenzione maliziosa di farli più lunghi?

Ci sarebbe egli il caso che noi avessimo parlato alle donne un po'troppo di fisiologia, e che avessimo compiuto un atto poco ragionevole il giorno in cui, loro presenti e paurose dapprima, abbiamo intimato agli Dei di abbandonare l'Olimpo?

Ci sarebbe egli il caso in una parola che tutto il sistema dell'educazione femminile fosse sbagliato di sana pianta? E perchè questo sistema cattivo oggi e di poco emendabile è la necessaria conseguenza del nostro stato sociale, ci sarebbe egli il caso che rispetto alle donne alcune parti di questo stato sociale fossero cagione di danni necessarii?

Fo dei quesiti perchè mirando questi versi e queste prose e certi emistichi che non m'attento a trascrivere, scritti da mano femminile, tante cose si pensano che incitano a fare un volume, ma impediscono di fare un articolo.

Chi vuol rispondere a tali domande? Questa è palestra degna di voi o amici noti ed ignoti della *Domenica Letteraria.* E se nessuno risponde, risponderò io da me a quel modo che sento e che penso. E chi mi darà del nichilista e chi del codino. *On est toujours jacobin pour quelqu'un.*

A un altra volta.

F. Martini.

FORUM

Riceviamo e pubblichiamo le due seguenti lettere:

Non so se l'osare mettere in campo qualche dubbio su quanto il Bonghi ebbe a scrivere sulla voce *Forum* non possa sembrare soverchiamente arrogante. Ad ogni modo io metto lì alla buona quel che penso e il perchè così la penso, e ciascuno poi faccia di quel che dico quel conto che si crede.

Forum, dice il Bonghi, è la medesima cosa di *fores;* e cita il Vanicek, che nel suo dizionario etimologico afferma tutti gli etimologisti consentire nella congettura, anzi darle valore di scienza, che *forum* si riferisca al tema *dhvara*, donde il sans. *dvàram*, lo zendo *dvarem;* il *foris* latino; il *vero* osco ed umbro; il tedesco *thor*. Ora questo non è punto esatto. Il Fick p. e. etimologista non degli ultimi, *forum* lo connette alla radice *far*, tagliare, squarciare, donde il greco *faros* aratro, *faròo* aro, *fàrsos* parte, pezzo; il zendo *bar* tagliare; il latino *for-a-re, fora-men* e anche *forum*, foro, cioè parte tagliata via. Lascio il De Gubernatis che si attiene ancora alla etimologia varroniana di *forum* a *fero*, il luogo *quo conferrent suas controversias et quae vendere vellent et quo quaequae ferrent forum appellarunt*. Il Curtius nei suoi fondamenti di etimologia greca, cauto come sempre, lascia la cosa incerta.

E varie ragioni mi renderebbero l'etimologia Fickiana probabile. Sta che *forum* in antico indicasse il vestibolo del sepolcro e che sacro fosse tale spazio; sta che *forum* prendesse poi via via altri significati e indicasse il luogo del mercato, poi il luogo dove si teneva giustizia, si parlava al popolo, ecc. ecc. Quello che a me rimane incerto è se veramente attorno ad un tempio non vi poteva essere uno spazio chiamato *forum* ad indicare un recinto sacro come il *temenos* greco. Il *temenos* greco si connette alla radice *tam* tagliare, donde *temno* io taglio, ed indicava la *parte tagliata fuori*, un bosco sacro, un recinto consecrato alla divinità. Ora ad indicare l'idea stessa non avrebbe forse il ramo italico mantenuto il radicale *far* tagliare, arare? Vi è, non lo nego, *templum* che si avvicina alla radice del *temenos*, ma l'uno non può escludere l'altro, specialmente quando *templum* ebbe un significato più ristretto. E *fori* Columella chiama certi piccoli solchi degli orti; *fori* chiamavansi le corsie delle navi, quasi solchi lungo i banchi dei rematori; poi *fori* furono i luoghi elevati del circolo, i palchi, quasi parti tagliate fuori. Tutti questi significati non si connettono forse meglio con il radicale *far* anzichè al tema *dhvara?*

Ripeto che queste sono congetture che possono valere anche un bel nulla; ripeto che le abbandono a chi ne sa più di me; e il numero di costoro non è piccolo.

G. B. Bonino.

---

27 giugno 1882

In una lettera inserita nella *Domenica Letteraria* del 25 giugno volgente, l'on. prof. Bonghi, parlando del recinto d'un'area davanti al Pantheon, dice quanto segue:

« Esso (recinto) esclude che, appunto coll'esistenza « sua, costì potesse esserci un foro, il quale del ri- « manente nessuno ha mai detto che vi fosse, nè « credo che secondo le antiche idee ce ne potesse essere « nel Campo Marzio. »

Precisamente: nel Campo Marzio erano non dei *fora*, ma bensì dei *septa*, cioè delle aree, che dapprima erano cinte in legno, e dappoi lo furono in marmo, e splendidamente da Giulio Cesare, tanto che si chiamarono *Septa Julia*, Septa *marmorea*. Che se Giulio Cesare non potè terminarli, e fu Agrippa, l'amico suo, che loro potè dar compimento, non per questo la denominazione de' medesimi s'accompagnò mai al nome di Agrippa. Ora i *septa* servivano per le adunanze politiche del popolo romano, ed erano perciò assai diversi dai *fora*, i quali servivano pe' mercati.

Conchiudo adunque che davanti al Pantheon vi furono dei *Septa Julia*, ma non vi fu un *Forum Agrippae*,

C. S.

AFFRESCHI

Fu intorno al 1740 (non è ben certo l'anno, e converrebbe chiederne ai documenti di famiglia), che Giambattista Tiepolo dipinse i due affreschi del palazzo Labia a Cannaregio. Essi spettano al più fecondo periodo della sua vita, alla piena maturità di quell' ingegno, che parve risuscitare per un momento fuor dalla tenebria della decadenza le più fulgide concezioni dei secoli andati, e far balenare nello scialbo crepuscolo del Settecento un riflesso di quel sole meridiano, che illustrò e maturò le creazioni dei grandi maestri del Cinquecento. Dal 1736 al 1746 egli condusse a termine le sue più splendide fantasie: il prodotto di quel decennio è una meravigliosa festa dell'arte, saliente lungo le vecchie pareti come l'ultimo fiammeggiamento aureo di quel sole che sta per ispegnersi; è l'estrema pompa della pittura veneta, destinata per un'arcana ragione ad estinguersi insieme cogli antichi ordini politici e a seguire per sempre la Repubblica di San Marco, che le fu culla, palestra e custodia gloriosa.

Appartengono agli stessi anni i soffitti della Pietà e dei Gesuati, i freschi della villa Valmarana, la *Flagellazione* e la *Salita al Calvario* di S Alvise, della povera chiesa quasi obliata dai più, dove si conservano pure le fredde e ingenue tavole del Carpaccio, dove l'alba fresca dell'arte veneziana raggia di mite luce, presso al tramonto che vi mette gli ultimi caldi abbarbagli. Ove si eccettuino i freschi della magnifica villa Valmarana, che furono degnamente illustrati e posti in luce dal professore Molmenti, nessuno dei capolavori suaccennati ebbe giusto omaggio di studi dalla critica. Fino a questi ultimi tempi il nome del Tiepolo non brillò al luogo dovutogli, vicino al nome dei sommi artisti italiani; sembra che i migliori non ne abbiano compreso la grandezza, tanta è l'indifferenza e persino il dispregio, col quale ne parlano. Il Gautier, il Coindet, il Blanc quasi non se ne curarono; il Taine, lo stesso dotto è intelligentissimo Taine non gli consacrò che una frase ingiusta e scortese, chiamandolo *un maniériste qui cherche le mélodrame.*

Oggi, scorso un secolo dai trionfi del pittore, ne rinasce il culto e l'azione potente. Onde è a sperare che fra i tanti suoi nuovi ammiratori si trovi chi, forte d'ingegno e di studi, gli dedichi un serio lavoro, una compiuta monografia che non ne lasci un solo aspetto nell'ombra, che lo riveli al pubblico in tutta la maestà del suo genio gagliardo. Per far ciò conviene andare in Germania ed in Ispagna, conviene peregrinare a lungo in Venezia e nel Veneto; per far ciò occorre un critico acuto e solerte, che non si compiaccia troppo del suo studiolo e della sua poltrona.

Però che se v'ha nei cicli dell'arte un microcosmo strano, pieno di singolarità e di bellezze, quest'è appunto il Tiepolo; se v'hanno capolavori insigni, pieni di interesse e di freschezza virile, questi sono i dipinti di lui; il quale si presenta come uno di quei geni apparentemente isolati, che dominano i tempi, e non hanno progenitori se non nei secoli lontani, nei maestri vissuti fra uomini e costumi ben più lieti e diversi. In que' soffitti meravigliosi v'è un'esuberanza di fantasia che si stanca di ritrarre e foggia un mondo a sè, che, quando sente di zoppicare, spicca il volo verso plaghe ignote dov'essa sola può reggersi; vi manca spesso l'ordine, la grazia, anche la dignità, ma, in cambio dell'angolosa e smorta maniera dei contemporanei, vi splende il colorito delle vecchie pitture, vi spazia liberamente una mano franca da ogni ceppo accademico, da ogni azione del corrotto gusto comune. Nella *Salita al Calvario* c'è tanto amore del vero, tanta potenza di disegno, tanta e così fine sapienza del modellato, quanta non s'era più vista da duecent'anni, dal tempo in cui Paolo Veronese ornava la cappella maggiore di San Sebastiano, e il Tintoretto creava il *Miracolo di San Marco*. Certo il Tiepolo è genio robusto di nervi più presto che di muscoli e d'ossa, certo negli ampi torsi delle sue figure v'è, com'ebbe a notare il Boito, più adipe che non paia a prima vista, certo quella sua pazza imaginativa dà sovente nel contorto, nel contraffatto, persino nella caricatura. Tanto che il Blanc lo disse genio malsano e bizzarro. Ma nelle febbrili fantasie di lui, rapidamente pensate, rapidamente eseguite, quanta festa per gli occhi, quale prodigio di varietà, quanta energia di concepimenti! Non c'è avvedutezza nuova di decoratore ch'egli non abbia, non c'è tavolozza più della sua esperta nell'ombreggiare, più efficace nei contrasti delle tinte nette e sporche, neutre e intere, opache e lucide, cupe e soavi. Egli ha lo scintillio argentato, l'aria festiva, il vellutato, la scienza delle sfumature di Paolo, il suo divino maestro, e insieme non so quale stramba originalità d'invenzione, non so qual nuovo slancio nell'eseguire.

Si contano in Italia poche figure d'artisti più della sua attraenti, meno della sua studiate. Ora è tempo che cessi questa ingiusta negligenza della critica e ch'egli abbia un illustratore dotto e perspicace, quale, ad esempio, ebbe Tiziano nei signori Crowe e Cavalcaselle, e la scuola di lui nel Bouillet.

✕

Torno agli affreschi del palazzo Labia, sui quali voglio oggi trattenermi di preferenza. Sono due grandi pareti incorniciate nelle magnifiche architteture corintie, che il Mingozzi Colonna fingeva intorno all'opere del maestro, con quella sua forte evidenza e semplicità; e non si esagera punto stimandole due capolavori.

Il primo d'essi rappresenta il banchetto di Cleopatra e Marco Antonio, e ricorda più dell'altro il fare ampio, ricco e sereno del Caliari. In alto d'una gradinata, su cui sale una specie di nano buffone, insaccato in certi abiti goffi così da muovere a riso, sta la tavola del convito, e oltr'essa, fra gli intercolunni, si scorge il fastigio di un arco bruno e un obelisco candido, il cui profilo si perde entro i vapori del sole. A destra di chi guarda siede Cleopatra: i capelli ha leggiadramente acconciati, la veste scollata fino a mezzo il petto giunonio e cadente in larghe pieghe, dove s'incurvano e insenano i fiorami del broccato trapunto; ha collane di grosse perle e di gemme sul busto e intorno al collo fidiaco, che si appoggia all'altissimo bavero del manto di seta a luccicori molli e sostiene la bellissima testa con una fierezza stranamente grandiosa. Ella regge colla sinistra un calice di Murano, colla destra sta per immergervi la perla leggendaria, ed il gesto solenne si armonizza mirabilmente alle linee di quella superba figura veneziana in costume del Cinquecento. Essa è Cristina, l'altera figlia di gondoliere, la donna *muy hermosa* che il Tiepolo ebbe per lunghi anni a modella e menò seco fino a Madrid. Dietro a lei sta ritto un etiope allampanato, dallo strano turbante, dal lungo collo, in atto di obbedire ai suoi cenni; in faccia a lei siede Antonio, bello e audace guerriero in elmo e corazza, che la fissa arditamente, sollevando il corpo robusto. Altre bellissime figure di egiziani e di legionari stanno intorno alla tavola in vari atteggiamenti; le faccie nere spiccano sui panni bianchi e sui marmi: in alto, sovra una loggia svelta e leggiera, due gruppi di suonatori dànno fiato alle trombe o pizzicano le mandòle, disegnando nell'aria le sagome più fini ed eleganti che si possan vedere.

L'altro affresco, meno rispettato dal tempo, raffigura la partenza dei due famosi amanti. In primo piano, accanto ad una testa di cavallo che spunta non si sa di dove, Cleopatra erge la stupenda persona, porgendo in atto veramente regale la mano al suo Antonio, e pare una dogaressa bionda in trionfo; egli le addita il ponte di legno che mette alla sparvierata galea, della quale si vede nel fondo la prora fantasticamente scolpita. A destra un moretto trattiene uno snellissimo levriere pieno di verità e di vita, che sembra uscir dal dipinto, tanta è l'efficacia dello scorcio; il primo è *Halim turcho schiavo del Ecc.mo sig. Gio. Batt. Tiepolo pitor*, come dice l'atto del pievano di Santa Ternita, che lo battezza *Zuane Domenico Martin*, il ragazzo africano tanto amato dal Tiepolo, che lo ritrasse e lo tenne con sè fino alla morte; l'altro è il cane gentile della nobildonna Elena Barozzi Balbi, l'animale prediletto e caratteristico nelle pitture di lui come in quelle del Veronese. Dal fondo spunta una moltitudine variopinta, e primi fra essa compaiono una specie di centurione che reca un trofeo e stende il braccio nerboruto nell'aria, e un gran sacerdote che va umilmente incontro alla regina, tutto avvolto in abiti gravi e bizzarri.

È impossibile descrivere tutto quanto v'è di bello in questi affreschi, popolati dalle più varie figure, dipinti con la più accorta maestria. Allo studio amoroso del vero, a un delicato garbo di naturalezza, l'artista sommo vi aggiunse le serene vaghezze della fantasia; in essi la ricca armonia delle tinte, la possente virtù del chiaroscuro raggiunge una perfezione veramente paolesca. Ma Paolo non aveva che a ritrarre gli splendori che lo attorniavano, trovava i suo modelli nella folla che si aggirava per le vie di Venezia, che sfoggiava un lusso inaudito nelle sue feste, che stendeva tanta opulenza di colori nella città ebra di ricchezze e di fasto; egli rubava i colori per la sua tavolozza a tutte quelle cose belle e viventi della sua stessa vita, egli toccava il sublime della pittura pur rimanendo fedele al vero dei luoghi e dei tempi, poichè più fulgido e gaio vero non vi fu mai. Il Tiepolo invece, perduto nella molle società del secolo scorso, nel tenerume stinto degli usi feminei, nella morbosa delicatura del gusto, dovette crearsi uu mondo colla sola potenza del genio ribelle, avvolgersi in un Eden di concezioni fantastiche, ma fedeli al vero eterno della natura. Verista profondo, egli fu altissimo e stranissimo sognatore: da ciò la sua grandezza e la sua forza, dal retto congiungimento del reale con l'ideale.

Gli affreschi che più sopra accennai, ne sono una delle prove più splendide, ne sono un inestimabile frutto. Da tutto questo si imagini quanto e quale pregio s'accolga in essi, quanto e quale sia stato il dolore dei veneziani e dei cultori tutti dell'arte, udendo che sarebbero stati venduti e portati di là dall'Alpi. E pur troppo vero che d'anno in anno le lagune perdono qualche grande opera d'arte, che gli stranieri ci vanno a grado a grado spogliando cogli astuti commerci di tele gloriose, che dovrebbero tenersi come il più bell'ornamento storico della patria. Proteste di giornali, di assemblee, di sodalizi artistici non valgono a difenderci da tanto danno e da tanta vergogna. Bisognerebbe che governo e comuni invigilassero più che non fanno sui vecchi capolavori, e, ove non si potesse altrimenti, li salvassero dall'esilio acquistandoli e facendo valere il proprio diritto di prelazione. L'onore d'Italia esige molti sacrifici, nè questo sarebbe il maggiore. Ora il pericolo è imminente pei due affreschi del Tiepolo, e conviene evitarlo finchè ne è tempo. Noi lo segnaliamo alla pubblica attenzione: veda e provveda chi può.

Dino Mantovani.

CRONACA

⁂ Nel n. 21 della *Domenica Letteraria* il Guerzoni narrava come Garibaldi a Velletri, accortosi che i Borbonici stavano per ritirarsi per la via di Terracina, ordinasse al colonnello *Marchetti* o *Marocchetti* di molestarli. La signora Eugenia Marocchetti vedova Nicolone ci toglie ora con una sua lettera ogni dubbio sul vero nome di quel prode, che le fu fratello. Si chiamava Giuseppe Marochetti. Dal 1835 al 43 combattè in Ispagna contro Don Carlos. Passato quindi, [illegible] altri valorosi italiani, in America, prese come [illegible] al glorioso fatto d'armi del parte, duce Gari[illegible] difensori di Montevideo, Salto. Dal 44 al 48 fu tra i [illegible] *[illegible]ibles;* ma ai meritandosi la medaglia *de los Invin*[illegible] primi moti della patria vi fece ritorno, e si distinse a Morazzone, a Luino, a Roma, a Velletri, a Varese, a S. Fermo.

La signora Marochetti conserva varie lettere dirette a suo fratello dal generale Garibaldi, fra le quali la seguente (che siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori) giunse a lui il giorno innanzi a quello della sua morte.

« *Caprera, 23 Ottobre 1866.*

MIO CARISSIMO MAROCHETTI.

Ebbene mio *Grognard* - resto illustre di cento pugne e mio comandante di fanteria a S. Antonio - mi avete dunque dimenticato? Non mi date notizie vostre? Sappiate che io sono sempre il vostro vecchio amico e fratello d'armi

GIUSEPPE GARIBALDI.

Salutatemi la vostra famiglia e scrivetemi ».

⁂ La *Provincia dell'Istria* nel suo ultimo numero ha parole lusinghiere per la *Domenica Letteraria*, delle quali le siamo grati.

⁂ Si è pubblicato il 4.° fascicolo dell'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, diretto da S. Morpurgo ed A. Zenatti. Contiene, fra altro, un articolo del Grion su *Re Berengario I in Istria*, uno dell'Orsi su *Un gruppo di aes gravi trovati a Trento*, e un discorso inedito di P. P. Vergerio il seniore, messo in luce dal Combi.

⁂ Nella tipografia Ricci in Savona è in corso di stampa un lavoro del dott. G. Cortese *Sulla vita, le opere e la lingua di M. P. Catone*. Il lavoro è scritto in latino.

⁂ Nel *Literarisches Centralblatt* del 1° luglio il prof. Gustavo Meyer annunzia con molta lode il fascicolo primo degli *Scritti Glottologici* del dott. Luigi Ceci.

⁂ Questa è curiosa. A Pietroburgo è stata fondata una Società per fornire a chi viaggia in tramway giornali illustrati e politici in lettura. Per ogni giornale letto i viaggiatori dovranno mettere un *copeck* in una cassetta posta nell'interno della vettura. Non sarà esercitata alcuna sorveglianza: la Società si rimette alla probità pubblica!

⁂ Il Renan è proprio infaticabile. Egli ha appena finita la sua grande opera sull'origine del Cristianesimo, e già si annunzia una sua *Storia del popolo d'Israele avanti Gesù Cristo.*

⁂ Che di un poeta si possa scoprire un'opera inedita, nessuno metterà in dubbio; ma una figlia, a dir vero ci sembra un po' strano. Il *Livre* nell'ultimo suo fascicolo annunzia che si è trovata una Norma Tessuma, figlia di Alfred De Musset, morta nel 1875. Naturalmente, il suo nome non era il vero. In parecchi libri donatile il poeta avrebbe posta la dedica *a mia figlia*. Al *Livre* la responsabilità della notizia.

⁂ È morto Arminio Hettner, valente e illustre storico della letteratura del secolo XVIII.

⁂ Il conte Luigi Pennazzi ha pubblicato pei tipi dei fratelli Treves il primo volume della narrazione del suo viaggio *Dal Po ai due Nili*. È intitolato: *A dorso di cammello;* e gli terrà presto dietro il secondo *Fra Arabi e Negri*.

⁂ Mancava un'opera che illustrasse i molti tesori artistici onde è ricca la galleria Estense. Ora il signor Adolfo Venturi si è accinto a scriverne la storia, che sarà pubblicata a dispense con disegni di Giovanni Muzzioli e d'altri valenti artisti.

⁂ L'Accademia Virgiliana di Mantova, preparandosi a celebrare il XIX centenario della morte del grande poeta, si è rivolta a' più noti scrittori italiani per averne qualche scritto da pubblicare negli Atti del Centenario. Il 17 settembre si terrà una solenne adunanza commemorativa.

⁂ Il figlio e il nipote di Raffaele Conforti hanno raccolte le più belle e celebri arringhe e i ricordi della vita di lui. A questa pubblicazione Francesco Carrara premise una prefazione.

⁂ Orazio continua a tormentare i suoi ammiratori con la difficoltà del renderlo degnamente. Si accinge ora alla prova il signor G. Giannuzzi, il quale annunzia prossima la pubblicazione del suo lavoro.

⁂ L'editore F. Ongania di Venezia pubblicherà nei primi giorni del mese venturo un nuovo libro di G. P. Molmenti intitolato: *Vecchie storie*, con disegni originali del Favretto.

⁂ Nuove pubblicazioni pervenute alla DOMENICA LETTERARIA:

— G. DE FELICE GIUFFRIDA. *La voce d'uno scamiciato.* Catania. F. Martinez. — M. MINGHETTI. *La legislazione sociale.* Milano. Treves. — IESSIE W. MARIO. *Vita di Giuseppe Garibaldi.* Milano. Treves. — L. PENNAZZI. *Dal Po ai due Nili.* Milano Treves. — C. CANTÙ. *Alessandro Manzoni. Remini scenze.* Milano. Treves. — G. STEFANI BERTACCHI. *Lezioni alla buona di pedagogia e storia.* Torino Paravia. — GIULIO BARBATI. *Memorie di un frate.* Livorno. Tipografia Aldina. — JACK LA BOLINA. *La vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi.* Bologna. Zanichelli. — G. BUCCOLA. *La dottrina dell'eredità.* Palermo. Sandron. — A. FALCONI. *Sull'anchilostoma duodenale.* Cagliari. Tipografia dell'*Avv. di Sardegna.* — D. MACRI-CORREALE. *Echi dell'anima, versi.* Roma. A. Befani. — G. MESTICA. *Sopra Giuseppe Garibaldi. Discorso.* Palermo. Lauriel. — GREGORIO DI SIENA. *Alessandro Manzoni e il cinque maggio.* In Napoli. B. Ciao. — A. RONZON. *Gli studenti ginnasiali e liceali agli ossarii di S. Martino e Solferino.* Lodi. Wilmant. — A. PEZZUTI. *Alla gloria immortale di G. Garibaldi.* — G. CILENTANO. *Amor legittimo. Versi.* — T. COZZI. *Un'ora di ricreazione.* Milano, Patronato. — F. NATOLI. *La scuola e lo Stato*, Messina. De Stefano. — L. VIANELLO. *Prime poesie.* Venezia. Longo. — C. MARROCELLI. *Dell'arte rappresentativa.* Lezioni. Napoli. De Angelis. — G. STEFANI-BERTACCHI. *Lezioni di morale.* Aosta. Stevenin. — C. DEJOB. *Marc-Antoine Muret*, Paris. E. Thorin.

FUOCHI ARTIFICIALI

I.

Da nuvoli di fumo acre argentino
  Salgono i razzi, e in grandine di stelle
  Scoppiano giù per l'etere turchino
  O in viperette d'oro agili e snelle.
Turbinan due girandole gemelle
  L'ali di fuoco e l'occhio di rubino,
  Lanciando in aria elastiche fiammelle
  D'un fantastico e vago oltremarino.
O giovin dama che dal tuo terrazzo
  Pallida, sola, e come trasognata,
  Sfogli le rose d'un superbo mazzo,
Sei pur bella così trasfigurata
  Dall'incendio che arde il tuo palazzo,
  Sei pur bella così, pallida fata!

II.

E mentre, o fata, in magica raggiera
Si spandon fiumi di scintille in giro,
Io quella fiamma quella fiamma altera
Che tu versi dagli occhi avido miro;
E le fragranze acerbe della sera
Piene del tuo soave alito aspiro,
Mentre risalti candida e leggera
In quel vivido fondo di zaffiro.
Oh mormorii voluttuosi e cari
Sorrisi a te dal vento che t' investe
Tepido il sangue e ti contrae le nari,
Mentre vola su tanta onda di teste
Un tuo caldo desio, come sui mari
L' impetuoso uccel delle tempeste!

III.

Ah forse i tuoi desii cadono, o fata,
Com' aquile ferite in un ciel fosco,
Che l' occhio stanco e l' ala fulminata
Chiudon fra le silenti ombre del bosco.
E fisa nella gran calma stellata,
O fantastica Dea ch' io non conosco,
Tu sembri una sultana innamorata
Bianca tra i fiori d' un aereo chiosco.
Dagli occhi tuoi cangianti come il mare
Baciato a vol dai tiepidi sirocchi
Raggiano i sogni nel riso lunare;
Raggiano i sogni da' tuoi splendidi occhi,
Come i razzi che vedi or dileguare
In leggiadri stellanti agili fiocchi.

G. Marradi.

BOZZETTO TOSCANO

Venne finalmente il piatto di rubrica. — Viva S. Giuseppe — urlò maestro Jacopo ghiottissimo delle frittelle. Tutti ne presero una o due per complimento, ma quante ne prendesse lui non si sa. Per imbrogliare il conto, cominciò a attingere direttamente da un gran vassoio che era venuto a posarglisi vicino sulla tavola, e, previa una schiacciatina nello zucchero che s'era messo sul piatto, ne ingollava una al boccone.

Il desinare de' Gori per S. Giuseppe era famoso in tutto il circondario pistoiese, e anche più là. Benchè possidenti in proprio, essi continuavano a tenere a fitto il gran podere della Villa de' conti Guidi, perchè i padroni gli volevano un monte di bene e perchè facevano de' gran guadagni sulla stalla. La festa di S. Giuseppe, titolare dell'oratorio della villa, si celebrava, per antica consuetudine, la domenica successiva al giorno del santo; e in questa occasione i Gori erano come i rappresentanti del padrone domiciliato a Roma, e la loro casa era il centro di tutto il movimento. Sull'aia tavolate e corbelli di brigidini di Zamporecchio; pasticcinai che giocavano *alla rosina* i pezzi da un centesimo e anche da un soldo coi ragazzi de'contadini; dimostratori di scimmie e d'immagini miracolose, e una volta, tre anni fa, era venuto anche l'Orso. Quella fu una festa co'fiocchi! Nelle stanze del pian terreno, padelle al fuoco dalla mattina alla sera, e frittelle a iosa per tutti, e fiaschi di vin dolce.

Al tocco preciso di mezzogiorno veniva servito il desinare per gl'invitati nella gran sala di sopra, le cui pareti eran coperte da un' infinità di ritratti con la firma, che attestavano la quantità e qualità dei commensali illustri degli ultimi anni. Spiccava, fra codesta uniformità di quadretti, un gruppo litografato, con sotto l'assicurazione stampata che quello era l'incontro di Vittorio e Garibaldi; ma i due eroi, inclinati a porgersi la destra, facevano, guardati un po' da lontano, l'effetto di que'due freghi che hanno i medaglioni de'collari dell' Annunziata nelle cromolitografie dozzinali.

L'invito si faceva da' Gori, ma certe autorità l'avevano, come a dire, per tradizione. Mancava da parecchi anni il medico condotto, che non voleva trovarsi a contatto con maestro Jacopo chirurgo di contrabbando e zio di Menico, padrone di casa. Quest'anno c'eran di più il Conservatore delle Ipoteche e il Delegato, ma mancava, per ragioni di uffizio, il signor Sindaco, e, per caso, anche il maestro della scuola, malato d'un'indigestione di pane; perchè avendo trovato per strada il servo della Compagnia, questi gli consegnò il solito pan benedetto di due libbre e mezzo, e lui, senza rammentarsi d'aver desinato, se lo finì prima d'arrivare a casa.

Maestro Jacopo dominava tutta la brigata con la persona, con la voce e con l'appetito. In quel suo corpo lungo e smilzo i piatti interi [illegible] nulla, e a [illegible] sparivano dentro come [illegible] vederlo sparecchiare a quel modo pareva Morgante all'osteria. Aveva trovato, pare impossibile, il segreto di mangiare e discorrere continuamente senza aver mai il boccone in bocca.

La sua oratoria era più abbondante che sostanziosa, ma vivace e senza spropositi. Aveva studiato assai bene, in Seminario, rettorica e filosofia; e quando, tornato a casa per le vacanze, disse ai genitori di volersi levare il collare, attutì la loro prima collera con tanta furberia e tanta voglia di lavorare che divenne presto la consolazione e l'orgoglio della famiglia. — Pota così bene le viti quel briccone e maneggia la pialla così lesto — diceva il babbo — che pare abbia fatto sempre que' due mestieri come me. — Il tempo per studiare lo rubava al sonno; e in un'invernata gli bastò l'animo di leggersi tutto il Buffon, perchè la storia naturale era la sua passione, e poi qualcosellina d'attraente poteva levarci per i suoi ascoltatori serali e domenicali che facevano a picca per andare a veglia da lui. Così avvenne che tutti lo amavano e lo ricercavano per ogni specie di consulti; ma a chi lo chiamava « sor Dottore » rispondeva sempre con un po' di superbietta rientrata: — Maestro Jacopo. Semplicemente maestro Jacopo.

Da un pezzo in qua parlava, anche con più baldanza del solito, del suo tema prediletto — Il Progresso — ma il suo progresso consisteva principalmente nella parificazione dei professionisti, da abbandonarsi secondo lui, senza far conto di quel girigogolo di diploma, alla legge della libera concorrenza.

Oggi, dinanzi a tanta gente, non s'attentava a metter fuori a un tratto la sua teoria e a schierare i suoi argomenti, ma ci girava sempre dintorno, e chi l'aveva in pratica capiva bene che o prima o poi ci sarebbe cascato!

Infatti pigliando pretesto da una disposizione del nuovo regolamento sulla caccia, di cui si parlava vicino a lui, esclamò gioiosamente: Anche codesto è un progresso. — Viva il progresso! — E così dicendo, come fosse officialmente incaricato di bere alla sua salute, alzò colla destra il bicchiere, battendo forte sulla tavola con l'altra mano, che nei calli superstiti e nell' abbiaccatura del dito pollice, portava tuttavia i segni del mestiere paterno.

— Si ricorda — riprese poi — si ricorda, Balio, quando invece della bella diligenza di stamani bisognava venir qui con la Cesta?

L'interrogato era un buon amico di casa Gori da otto o dieci anni, perchè l' Annina moglie di Menico gli aveva allattato il primo figliolo; e da codesto momento come i coniugi Gori erano i suoi bali, anche lui e la sua signora erano i bali de' Gori. Così porta l'uso; e maestro Jacopo, come zio, partecipava alle confidenze di famiglia.

— Se ne ricorda, Balio? — ripeteva l'ostinato interrogatore. Già lei ora che penso non se ne può ricordare, ma delle Ceste ne avrà viste di certo, perchè ce n'è sempre. E poi, lei si ricorderà di certo dei versi del poeta:

Se qualche forestier non intendesse
Della cesta il vocabolo triviale,
Ed una annotazion qui richiedesse,
Sappia che è una vettura dozzinale
Propria del vulgo vile e senza cuore,
E di poco al barroccio superiore.

— Via! Via! — gridò di cima alla tavola il signor Conservatore — fate l'annotazione in prosa.

— Hanno ragione; il tetto è basso — riprese maestro Jacopo, dando un'occhiata in giro alla tavola, e fermandosi particolarmente sur un gruppetto di ragazzi, con uno di quegli atti di reticenza che fanno peggio che mai.

Giulio che, nella sua qualità di balio, era come di casa e aveva indovinato tutti i desideri di Menico, non voleva che maestro Jacopo si compromettesse, ma si divertiva a lasciarlo sbizzarrire, avvezzo com'era a dominarlo. Ma il torrente oratorio cominciava a gonfiare, e non potendo oramai evitarsi la piena, pensò a preparare le steccaie e le arginature occorrenti.



L'argomento della cesta era un po' pericoloso, perchè era troppo facile di lì schizzare nella chirurgia, essendo nati appunto dalla ribaltatura di una cesta i primi suoi tentativi in un'arte che l'aveva condotto a quel punto di agiatezza e di riputazione.

L'interruzione autorevole fece un po' d'effetto su maestro Jacopo e forse la cosa sarebbe morta lì. Ma un ometto con la barba e i capelli biondastri e cert' aria birichina sur un fondo di galantuomo che è piacere, si chinò all'orecchio del Conservatore come per dirgli. « Mi lasci fare ».

— Dunque ci si andava male in cesta, eh maestro Jacopo? — dimandò quel buon birichino, che era nientemeno che l'Ispettore scolastico.

— Ci conosciamo, sor Rinaldo. Lo veggo bene che mi vorrebbe far cantare, ma quell'altra sestina l'ha a dir lei che è poeta.

— Per dirla non importa punto esser poeti, mi pare. Maestro Jacopo prese la risposta per un incoraggiamento, e seguitò:

Per chi vi monta non è cosa strana....

L' Ispettore non se l' aspettava, ma vedendo che la botta era ita, gli gridò dietro: — Giudizio veh!

Per chi vi monta non è cosa strana
Il ritrovarsi accanto un sozzo frate. . . .

— Giudizio! — gli rigridava l'Ispettore.

Di dietro un servitore e una. . . befana.

— È contento?

— Va bene!

Per davanti un ebreo con un abate
Che gli ordini minori ha ricevuti
E un po' più innan[illegible]
La pol[illegible] due villan cornuti.
[illegible] che vi passa chi v'è drento
Fa diventar più bianchi d'un mugnaio,
Vi passa il caldo sol, vi passa il vento,
E contro l'acqua è d'uopo aver buon saio...

— Ora basta per davvero — gridò il sor Rinaldo alzandosi in tutta la sua maestà di regio Ispettore. E poi più dolcemente: — Basta, via, maestro Jacopo!

Il balio lasciava fare, perchè non era qui che temeva, e poi l'omo era in buone mani; temeva piuttosto da qui innanzi, e avrebbe voluto mutare argomento.

Ma il sor Rinaldo era precisamente di parere opposto, e superata questa stretta della citazione poetica, voleva alzar la calla e lasciar andare la corrente. Infatti domandò subito: — La vostra cesta famosa somigliava veramente a quella del poeta? Si vuol sapere....

Maestro Jacopo tentennò la testa, come dire:

— Briccone, non mi ci pigli.

— Via! via! Raccontaci almeno la ribaltatura.

— La ribaltatura, la ribaltatura! — urlarono tutti in coro, anche quelli che l'avevano sentita raccontare molte altre volte, sicuri che ci sarebbero state delle aggiunte. Maestro Jacopo, che era sempre un buon narratore, diveniva, in questo caso, un modello del genere, essendo davvero, come vuole Orazio, padrone della materia.

— La vogliono? gliela darò — disse maestro Jacopo con l'aria di chi si sottomette agli ordini di sua maestà il pubblico. — Badino che è un affare antico. Finiscono oggi 16 anni.

— Tira via; la roba bella è sempre nuova — gli ripetè il solito briccone che lo punzecchiava.

— Premetto — cominciò il narratore — che quando, a que' tempi, andavo ai mercati di questi dintorni, lasciavo quasi sempre il mio cavallo a casa, perchè avevo, anche più d' ora, bisogno di trattenermi fuori la notte. Anche codesta volta avevo a Pistoia un affare che mi premeva, un affare complicato — e qui un arricciatura di baffi con misterioso aggrottamento di ciglia — un affare grave insomma che m'impedì di ripartire il sabato sera. La domenica mattina, sbrigate alcune faccenduole, alle dieci ero sull'Arca.

— Ma qui c'è qualche forestiere. Spiegati meglio — annotava il solito punzecchiatore.

— È giusta. Andai, dirò, fuori di porta fiorentina, dove si diramano, come quattro stecche di ventaglio, le larghe strade che solcano il nostro piano. Bisogna vedere codesto punto la mattina del sabato! Che moto, signor Conservatore, che vita! E da ogni parte un vocío: Chi è per Carmignano? — Diligenza del Poggio — Chi va alla Catena?

— E tu corresti subito eh? — domandò ridendo il terribile interlocutore.

— No, sor Ispettore. Per questa volta, era la Catena di Prato. Per me c'era Gecche con la cesta; e appena mi vide mi venne incontro dicendomi: Lesto per carità, è fatto il carico da più di mezz'ora. M' aiutò a salire nel posto davanti che mi aveva serbato, spiccò un salto sulle stanghe, uno schiocco di frusta, e via.

Sebbene si andasse d'un trotto moderatissimo l'amico Gecche mi ballava su' piedi maravigliosamente; e codesta noia non m'era punto scemata dalle dichiarazioni rispettose che ogni tanto si voltava a farmi tra le zaffate di pipa, dichiarazioni che facevano crepare di rabbia lo speziale Mannelli, che era arrivato un' ora prima di me e s'era accomodato assai peggio. — Solite preferenze! — diceva sogghignando costui! ma io, levati i sigari di tasca, ne offersi uno al mio vetturino, e delle parole di codesto grullo non me ne curai affatto; perchè tanto alla sua spezieria i miei clienti non ci si son mai serviti e non ci si serviranno mai.

A questo punto un omotto giallastro, seduto a sinistra del Priore, guardò a stracciasacco per di sopra gli occhiali maestro Jacopo e fece quasi l'atto di alzarsi da tavola. Giulio dette una tirata di giubba all'amico, perchè non andasse proprio da sè a mettersi in bocca al lupo. Ma non fidandosi dell'avviso, si levò in piedi dicendo alla brigata: — Non sarebbe bene che andassimo a prendere il caffè all' aperto giacchè l'aria è proprio primaverile?

La proposta fu accolta allegramente da tutti, perchè tra il puzzo di fritto che appestava la casa e il fumo de' sigari che era già cominciato, in quella sala non ci si respirava più.

— Vadano verso il bersò — gridava Menico mentre le donne e i ragazzi badavano a portar seggiole.

Dopo un po' di sciauto, la comitiva si accostò al capanno di lauro-regio che era in cima alla redola dell'orto, e Menico venne a posare sulla grossa mensa di pietra il vassoio delle chicchere, che la massaia porgeva volta per volta a ciascun commensale versando dal bricco lucente d'ottone il fumante caffè, e dalla bella bocca celie e sorrisi.



In questo tempo Giulio s'era accostato a Rinaldo dicendogli: — Per carità che quell'uomo non finisca di compromettersi! Hai visto la mossa del Delegato? E Jacopo non ne sa nulla che c'è; l'ha menato con sè il Conservatore e non cie stato tempo d'avvisarlo.

— Niente paura! Lascia fare a me. Ora si finisce in quattro battute. — Ma insomma, la vuol fare smessa con quella bella nipote, vecchio scandaloso? Venga qua, e ci dica la differenza tra la sua cesta e quella descritta dal poeta. Via! che si fa tardi.

— La nostra — riprese subito maestro Jacopo — non avrà avuto tanta mescolanza di personaggi, ma aveva più varietà d'oggetti ed ebbe più serietà d'avventure. Mi ricordo che codesta mattina nella seconda seggetta c'era il cappellano con due candelieri, la Crezia de'Vestri con un gran cero in mano e il camarlingo della compagnia col dono della priora, uno stolone nuovo che per non sciuparlo lo teneva come se andasse a processione, velato, ben s'intende, per non scoprire il segreto. Intorno a noi dondolavano, dai ritti del barroccio, zoccoli e cavolfiori, sporte e corbelli e mille altre bazzecole che ci tormentavano i fianchi e le spalle. Nè mancava l'odore del baccalà secco disteso sotto lo stoiato, nè la musica sonata con le debite variazioni secondo il trotto della bestia e la qualità della strada, da un bandone che tentennava sulle ginocchia di un fabbro accoccolato sull'ultima seggetta.

— Bravo Jacopo! gridò il sor Rinaldo che pipava e rideva seduto vicino al narratore.

— Codesta varietà, presa a dosi moderate, diverte assai; e io, non dico, mi divertivo. Ma dove m' arrabbiavo, e m' arrabbio sempre coi diligenzai, era per quel fermarsi ad ogni momento. Da Pistoia ai Casini, appena cinque miglia, prendemmo e lasciammo d'ogni cosa: zucchero, mignatte, pentole, pan fresco, trabiccoli, cacio, trappole, e anche un fringuello cieco per la tesa del signor Ghigo. E a ogni momento un litighìo per tassare le mezze corse, un correre per barattar quattrini, una lungaggine insomma da far perdere la pazienza a S. Giobbe. — Bada che al Ponte alla Pergola voglio scendere — dissi a Gecche. E lui: — Ma che gli pare! scenderà qualcun altro di questi villan cornuti. — No, no; ti dico che voglio scendere, per mio piacere. — Allora poi! Il — cappellano appoggiò i candelieri a un contadino, e scese con me e col vetturale. Gli altri rimasero tutti, compreso lo speziale.

Mentre il cavallo sbuffando e storcendosi tirava su tutta quella baracca di persone e di cose, io mi consolavo della ridicola figura che si faceva, guardando le forti legature dei nasi delle seggette e dicevo tra me: Di tante cose almeno c'è sicurezza! Difatti, la salita della Pergola andò benone.

Ma il guaio ci colse dove meno ci s'aspettava. Al ponticello qui vicino, sulla Stella, nessuno pensò a scendere. Gecche soltanto saltò giù dalle stanghe e andò dietro per dare un po' di martinicca alla scesa; ma era appena arrivato al posto, che si udì un cricchio e ci sentimmo tutti capovolti. S'era strappato il sottopancia al cavallo, e il barroccio, retrocedendo pochi passi era andato a stanghe levate a battere con la traversa di dietro nella spalletta del ponte dove fa un po' di gomito. Quelli dell'ultima seggetta ebbero malamente fracassata la testa; noi altri della prima ne uscimmo con delle contusioni leggere, e anche quelli della seconda, se si eccettua il camarlingo che per salvare lo stolone intrampalò e si fratturò una tibia con laceramento pericolosissimo. — E per terra — badava a dire il sor Rinaldo — zucchero, mignatte, baccalà, cavolfiore, candelieri, eccetera!

— Ci saranno stati sì — riprendeva seriamente maestro Jacopo — ma in quel momento non s'aveva codeste buscherate per il capo, tanto più che io mi sentivo addosso una responsabililà speciale. I quattro feriti più gravi furono trasportati in una casa vicina presso una famiglia agiata e per bene che fece tutto il possibile in quell'occasione; gli altri, accomodato il finimento al cavallo, rimontarono sul barroccio e via. Io, naturalmente rimasi e se ve ne ricordate, Annina, vi mandai a dire che non venivo alla festa e che le frittelle per codesta volta l'avevo avute. Volle rimanere con me anche la Crezia de' Vestri che, povera donna, ci fece un comodone.

Io, costretto dalla necessità, presi i primi provvedimenti, ma mandai subito ad avvisare i due chirurghi più vicini, che vennero quando poterono, cioè tre ore dopo.

Pare che le mie ordinazioni non fossero sbagliate. Quei signori riscontrarono come dovevano, per chè in fine la responsabilità legale era di loro; cavaron fuori delle parole più difficili delle mie, ma in conclusione non mutarono nulla delle medicature fatte, e rimisero tutto alla seconda visita, che ebbe la conclusione della prima. E così di seguito.

Si sparse la voce che il merito della guarigione, anche del Camarlingo, fosse tutto mio, ma io protesto come ho sempre protestato, contro codeste esagerazioni. Però, che giornata, amici miei! Che giornata! Mi ricordo di tutte le operazioni come se le avessi fatte ieri, e anche meglio. La casa di quella buona gente mi sta sempre davanti agli occhi con tutti i suoi ripostigli, con tutte le sue suppellettili. Mi ricordo che c'era in capo alla scala una litografia della madonna della Cintola, che aveva una lampanina davanti, con una collocazione ingegnosissima per l'anima e per gli stinchi, per gl' inquilini del primo e per quelli del secondo piano. E quante volte codesta lampanina mi ha servito anche a scaldare i cerotti per le ferite! Che c'è da ridire? Si trattava di un'opera di misericordia. Non ci accendevo mica il sigaro!



— Che giornata, amici miei! giornata campale! Non ho più avuto nulla di simile in trent'anni, si può dire, di professione!

— È troppo! — gridò il Delegato volgendosi a un nuovo arrivato, che era il Sindaco, venuto, come aveva promesso, a pigliare il caffè.

Il sor Rinaldo credè fosse davvero il momento di riabbassare la calla al torrente. Chiamò da parte Giulio e gli disse: — Vedo che il Delegato ha un discorso attaccato col Sindaco. Vediamo di salvare, anche suo malgrado, quell' imprudente di maestro Jacopo. Chiamalo e digli che venga un po' con noi che vogliamo avviarci verso casa.

— Ho paura che la frittata sia bell'e fatta.

— Niente paura! vedrai che non ci è nulla di grave.

Non avevan finito di scambiarsi queste parole, che il Delegato avvicinandosi a maestro Jacopo gli aveva detto: — Domani ho bisogno di vederlo in Delegazione

L'omo non era nuovo a certi inviti, ma questa volta se ne fece anche meno del solito, e piantò in asso il Delegato andando a raccontar tutto al Balio e al sor Rinaldo.

— Oh allora la cosa muta aspetto! — esclamò quest'ultimo. — Ma oggi non ci ha da essere queste malinconie. Lascia fare a me. — E così dicendo si intromise amichevolmente tra il Sindaco e il Delegato che parlavano seriamente della faccenda.

— Lei, caro Sindaco, se la piglia a un tanto la calata, ma si assicuri che è una cosa grave. Ha voluto prendersi giuoco dell'autorità sfacciatameete, e sopra una materia che era stata soggetto di recenti richiami per parte del mio immediato predecessore; e io che sono arrivato ora, si può dire, io pure ho dovuto occuparmene amichevolmente, per via di terza persona, s'intende! E il signor Conservatore potrebbe dirle che stamani sono stato molto in dubbio se venivo qua, appunto per la parentela che ha questa buona gente con costui. È vero che non sta in famiglia, ma insomma....

Il Sindaco non pareva che partecipasse molto ai risentimenti del Delegato, e garantiva risolutamente che non ci era stata, se mai, che imprudenza; prava intenzione no di certo.

— E di questo garantisco anch'io — entrò a dire Rinaldo. — Io conosco troppo oramai maestro Jacopo.

— Sarà, — ripigliava il Delegato — ma le apparenze ci son tutte, e in certi casi le apparenze.... — Sentite, e sia l'ultima parola. Alla prima cura che piglia lo consegno all'autorità giudiziaria. Ora non si dirà che mancano i testimoni.

— Siamo in salvo — esclamò Rinaldo, e corse da

maestro Jacopo, che, furbo com'era, aveva già tutto indovinato e stava dichiarando a Giulio che ormai aveva buttato giù buffa con tutti, perchè era risolutissimo di smettere la professione, e godersi in vecchiaia quel po' di bene che Dio gli aveva mandato. Menico che tornava da mescere il caffè al nuovo arrivato, sentendo codesta dichiarazione dello zio, la quale aspettava da tanto tempo, rimase lì come intontito, col bricco in mano, piangendo di tenerezza.

La notizia si sparse in un momento fra la brigata, e fu accolta da tutti con gran piacere, cominciando dal Sindaco che era schietto amico di casa Gori, e dal Delegato che non era altro se non un burbero benefico.

Maestro Jacopo, dopo mezz'ora, si accommiatava allegramente dai convitati per accompagnare i due amici che tornavano a piedi fino alla strada provinciale dove era il legno ad aspettarli, e dove maestro Jacopo li lasciò con mille ringraziamenti e con una stretta di mano da chirurgo e da contadino.

✕

L'anno dopo, il desinare di casa Gori fu una cosa straordinaria. C'erano i soliti commensali, fuorchè il Delegato che aveva già avuto la muta; c'era il Sindaco, il medico e il maestro di scuola. E oltre al regio ispettore, c'era un'altra autorità scolastica: il regio delegato mandamentale, cavaliere Jacopo Gori.

Giovanni Procacci.

DOMANDE E RISPOSTE

Ecco una dimanda che merita risposta, mossaci dal sig. E. (Livorno):

« Nell' Orlando Innamorato del Berni, Canto 63 (per alcune edizioni, Parte 3ª, Canto 3°) si legge la lotta di Aquilante col coccodrillo e con Orrilo: il quale avute tagliate ambedue le braccia va a ripescarle nel Nilo, le appiccica a posto e torna a nuoto per vendicarsi. E la stanza 21, descrivendo questo ritorno, incomincia così:

In sulle grazie le braccia menava
Egli, e con man dinanzi l'onda apriva:
Com'un ranocchio in quel fiume notava..... ecc.

In sulle grazie? Cosa vuol dire? — La lezione è concorde nelle quattro edizioni che ho potuto esaminare, e sono quelle di Londra (Livorno) 1781, Milano 1806, Firenze 1827 (citata dalla Crusca) e Venezia 1834. Nessun vocabolario ha saputo darmi spiegazione di quel *grazie;* ed il Fanfani, da me richiesto, scrisse anni fa nel *Borghini*, che in quel passo non ci capiva nulla.

Qualcuno dei coltissimi lettori e collaboratori di questo giornale vuole essere tanto cortese di schiarirmi tale difficoltà? »

E il signor E. Carulan scrive da Palermo:

« Tempo addietro, rovistando fra' libri di un buon canonico, mi capitò fra mani un volumetto in 16°, edito circa il 1700 (non ricordo bene la data), intitolato la *Cicceide*, una raccolta arcadica di sonetti licenziosi e poesie stranissime di ignoto autore.

Si conosce l'autore di quelle arcadiche cantilene, ove è ben ritratta la corruzione letteraria dei secentisti, e di quei della prima metà del secolo XVIII? E se si conosce, a qual posto si deve collocare, però che non sembra mancargli una vena abbondante di poesia? »

Per ultimo un sig. E. R. da Pisa tra le altre cose dimanda: « Che razza di bruttezza è quella stampata del Boccaccio nella Nov. 10, Gior II: *Una delle più belle e vaghe giovani di Pisa, come che poche ve ne abbiano che* LUCERTOLE VERMINARE *non paiano?* »

E qui possiamo subito rispondere noi, consigliando il signor E. R. a rileggere il passo più attentamente. Così egli non sarà più tanto avverso ad una povera parola da volerla per forza cambiare da verbo in aggettivo; e al verbo darà il senso che ha di *produrre vermi.* Il passo, scommetto, gli sembrerà chiarissimo.

LIBRI NUOVI

Cesira Siciliani. — Feste e santuari. Bologna, Zanichelli, 1882.

È un libro dilettevole e onesto, dove si descrivono le feste e le dimostrazioni del culto popolare, si narrano le tradizioni che vi sono conserte, e dai fatti narrati, dai costumi descritti, si prende occasione a belle pitture di campagne e marine, e a opportuni ricordi storici; come negli *Eroi Salentini* quel breve e netto riassunto delle vicende italiane, e di ciò che era sul finire del secolo XV la politica gretta e avara dei Papi. Un caldo amore di patria dunque, uno schietto sentimento religioso e della bellezza de'paesi italiani scorrono per le pagine floride e serene di questo nuovo volume della signora Siciliani. Ella sembra capire, mentre altri non vi trova se non motivo di riderne, la pietosa filosofia che è nascosta nella religiosità popolare, la quale comprendendo di sè, in un più alto raccoglimento, tutta la turba, acquista, in certi momenti, un carattere di solenne grandezza. La signora Siciliani descrive così uno di questi momenti: « A un tratto tacciono le laudi e le salmodie: il silenzio è generale; tutti abbassano la testa, tutti gli uomini si scoprono il capo, tutti s'inginocchiano, e chi mormora una preghiera, chi invoca e supplica la Vergine, chi fa voti e promesse, e chi piange sommesso . . . . . »

« L'immagine santa comincia a muoversi; la barella tentenna, pencola, dondola, si piega a dritta, si piega a manca, si spinge indietro, si sporge in avanti . . . . la benedizione è data! »

Quando la signora Siciliani ci trattiene coi fasti leggendari della *Madonna di S. Luca a Bologna*, o descrive l'invasione turca, l'eroica resistenza e il martirio dei Salentini, la sua facile e fiorentina parola prende il tono di chi racconta cose certissime e veramente epiche.

Nel *Miracolo di S. Gennaro* abbondano invece le scene comiche: qui il fanatismo religioso dà nel grottesco, nello spiritato, nel selvaggio. E l'autrice descrive e narra con tale evidenza, e con tale curiosità assiste al miracolo, che quasi par di trovarsi tra la folla urlante di sacro terrore e d' adorazione nel Duomo di Napoli, « con gli occhi spalancati, avidi, tutti raccolti a un medesimo punto ».

« Il canonico guarda attento, gira e rigira con più ardore la teca, e sorride di compiacenza. Le donne strillano sempre più forte . . . . . Dio, che trepidazione! — Ecco, ecco . . . . . comincia . . . . . — Il sangue non è più duro. — Il sangue si muove . . . . . — Il sangue si scioglie . . . . . — Il sangue è bell' e sciolto . . . . . — Il miracolo è fatto! »

Si è fatto, ma l'autrice, sebbene argutissima, non sa spiegarci com'egli accada. La turba ha ottenuto quel che voleva, e le basta per credere ciecamente che quello è proprio il sangue di S. Gennaro, come proprio gli spicciò dalle vene, martirizzato; e resta soddisfatta e convinta sino a un altr'anno, quando accorrerà di nuovo a rivedere il portento, a esigere di nuovo da San Gennaro la credenziale della sua santità. Così d' anno in anno la plebe napoletana, più fanatica che capace di vero sentimento religioso, conserva la propria fede, che forse senza quel sangue ribollente andrebbe a finire.

« Il miracolo di S. Gennaro, conclude l' autrice, è una gran bella cosa: bella, scenica, spettacolosa per chi non crede: bellissima poi per chi crede. La funzione è solenne e insieme originalissima, e solamente in Napoli si può vedere: in nessun altro paese la plebe è al pari di questa ignorante e pregiudicata, credente e superstiziosa ».

La visita agli ossari di San Martino e Solferino, che prende più d'un terzo del volume, richiama alla tragica realtà della storia. L'autrice, con tinte ora vive e ora delicatissime, secondo il sentimento che ne riceve, ci svolge innanzi la scena varia e maestosa di quella *Terra Santa* delle nostre battaglie. In questo scritto parla eloquente la santità e la grandezza del sacrifizio, con un accento, alle volte, di pietosa armonia quale solo può uscire dall'anima gentile d'una donna. Udiamola in queste poche parole che si trascrivono:

« Un brivido di tenerezza mi corre per le vene, gli occhi mi s'empiono di lacrime . . . . . La chiesetta è così modesta! non c' è lapidi, non c' è iscrizioni, non c'è monumenti. Un altare, un panneggiamento funereo, una croce semplicissima, il sacerdote che benedice, la folla raccolta in silenzio . . . . . Eppure la commozione è spontanea, schietta, generale. Quel luogo santificato dal sangue di prodi parla all'anima. I morti non si vedono, ma si sentono. Inginocchiato, a capo basso, tutta raccolta ne' miei pensieri, mentre il sacerdote cantando le ultime preci benedice con l'aspersorio, mi pareva quasi di sentire un susurro di gemiti indistinti: mi pareva di veder morti e feriti, vedove in lacrime, figliuoletti orfani, madri inconsolabili; e pensavo al cieco furore della pugna; e benedivo nel fondo dell'animo all'eroismo di que'valorosi che della vita facendo nobile e generoso olocausto, ci diedero una patria ».

La signora Siciliani trova sempre, nei racconti e alle descrizioni, giusta e facilmente arrendevole la parola. Se non che le allenta talora un po'troppo il freno, abbandonandosi a seguire la fluidità del suo parlare toscano, e a esclamazioni di dolore, d'allegrezza, di meraviglia un po'intemperanti. Se ce ne fossero meno, e se qua e là avesse tagliato ciò che ridonda superfluo, ne sarebbe derivata maggior potenza d'affetto e di stile. Ma su queste pagine l'occhio scorre libero senza che intoppi mai contro la difficoltà d'un pensiero oscuro o non pienamente significato.

Tommaso Casini. Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII raccolte ed ordinate. Bologna, G. Romagnoli, 1881.

In questo volume, che è la CLXXXV dispensa dell' utilissima *Scelta di curiosità letterarie*, il signor Casini ha per la prima volta raccolto in un sol corpo e ordinato le poesie degli antichi rimatori bolognesi. Eran già quasi tutte a stampa, ma egli è ricorso ai manoscritti, specialmente delle biblioteche fiorentine e romane; di essi, nella prefazione, fa l'elenco e l' analisi. Rispetto a' criteri, che l' hanno guidato nel lungo e non facile lavoro, ha stimato dover tenere, come punto di partenza, per ciascuna poesia, la lezione di uno dei manoscritti più autorevoli; non dover mai modificare la lezione comune a più codici, se non quando il senso o la ragione grammaticale o metrica lo richiedesse; poter introdurre nel testo la lezione di un codice diverso da quello tenuto come fondamentale, quando la lezione di questo offendesse o il senso o la grammatica o la metrica; preferire sempre, di più lezioni aventi un istesso fondamento di manoscritti, quella che meglio corrispendesse allo svolgimento generale della poesia e alla maniera particolare del poeta.

La raccolta è divisa come segue: 1° Canzoni di M. Guido Guinizelli; 2° Sonetti di M. Guido Guinizelli; 3° Rime incertamente attribuite a M. Guido Guinizelli; 4° Canzoni e sonetti di M. Onesto da Bologna; 5° Sonetti e Canzone di M. Paolo Zoppo da Castello; 6° Rime di poeti contemporanei a Guido Guinizelli e a M. Onesto da Bologna; 7° Poesie popolari di argomenti erotici, comici e religiosi; 8° Serventese dei Geremei e Lambertazzi. Circa duecento pagine sono occupate da note critiche e bibliografiche; un' appendice contiene quattro sonetti, dei quali l'A. ebbe notizia quando la stampa del volume era quasi compiuta.

L' indole del nostro giornale non ci consente discutere il metodo tenuto dal signor Casini. Difficilmente gli eruditi vorranno ammettere che il suo lavoro sia un' edizione veramente *critica* dei rimatori bolognesi; ma lasciamo volentieri ad essi eruditi il provare questa opinione. Ciò che nessuno potrà negare, è l'importanza del volume per gli studi di filologia e di storia letteraria.

Ci auguriamo, infine, che altri imitando l' esempio lodevolissimo del signor Casini, vogliano — ci serviamo delle sue parole — dar opera a simili raccolte dei rimatori di una città o regione: « di modo che a poco a poco si venga ordinando una raccolta generale, rispondente ai desideri degli studiosi delle letterature medioevali. »

Paulo Fambri, Maria Tudor sotto la penna dell'Hugo e del Tennyson. Roma, tip. Bodoniana, 1882.

Dopo aver discorso rapidamente del carattere e della vita di Maria Tudor, l'A. esamina come l'abbiano rappresentata i due poeti.

L'analisi della *Maria Tudor*, fatta amena da frequenti osservazioni in tono umoristico, termina logicamente con un giudizio molto severo: è un cattivo dramma in sè, falsifica la storia, calunnia i personaggi. Invece la *Queen Mary* è ricca di altissimi pregi come riproduzione esatta, imparziale del passato e come lavoro d'arte.

Noi non conveniamo interamente con il Fambri in questo secondo giudizio; a ogni modo l' esposizione, quantunque minuta e arricchita qua e là di citazioni, non ci par sufficiente a far persuaso chi non ha letto la tragedia, delle bellezze che il Fambri ammira in essa. Per esempio, le pene che precedono la morte di Maria, meriterebbero forse qualcosa più delle frasi seguenti: « In ultimo dà nel passionato, nel delirante . . . . . La verità storica e psicologica vi è così profonda, che se non la ragione nelle sue condanne, fa certo disdire il cuore nelle sue antipatie . . . . . » Anche i difetti non sono posti abbastanza in rilievo, tanto che siamo rimasti sorpresi di leggere, nelle ultime righe: « Malgrado *i notati essenziali difetti drammatici* . . . »

Con tutto questo, il breve studio del Fambri, che si legge — è quasi inutile dirlo — assai volentieri, gioverà senza dubbio a far meglio conoscere in Italia questa tragedia del Tennyson della quale molto si parlò in Inghilterra.

Michele Amari. Su la origine della denominazione Vespro Siciliano. Palermo, Tipog. dello Statuto, 1882.

La conferenza che Michele Amari tenne nel sesto centenario del Vespro al Circolo filologico di Palermo, ci è ora presentata in un elegante opuscolo che sarà carissimo a quanti non poterono ascoltare le parole del venerando storico.

La denominazione *Vespro Siciliano* non si legge in nessuno de' cronisti più antichi: comincia a leggersi solo negli storici del secolo XVI. Certo, il proverbio correva in terraferma sugli ultimi del quattrocento, da che lo cita Pandolfo Collenuccio; e l'aggiunta dell'epiteto *Siciliano* mostra ch'ei dovè nascere altrove che in Sicilia. La conclusione dell'Amari è che il detto sia nato nel grande eccitamento dell'opinione pubblica che destò il passaggio di Carlo VIII. Quando a Pier Capponi dette l'animo di rispondere al conquistatore le famose parole, è probabile si pensasse alla campana che avea dovuto suonare la sera del grande eccidio palermitano.

Amilcare Pesenti, il romanticismo in italia, Studio. Milano, G. Agnelli 1882.

Non si può essere severi verso chi spontaneamente riconosce le lacune, le mende del proprio lavoro.

Il sig. Pesenti sapeva che, per trattare del romanticismo italiano, bisognava prima studiare il romanticismo tedesco e il francese; ma, per mancanza di tempo e fors'anche di libri, s'è dovuto « attenere interamente ad opinioni di reputati critici. » Ha visto che il romanticismo italiano bisognava studiarlo non solo nelle teorie, ma ancora (noi diremo principalmente) nelle opere de' romantici; ma s'è fermato alle teorie, alle questioni generali.

E sta bene. Ma come avvenisse l'infiltramento, ci si passi il vocabolo, del romanticismo tedesco e francese in Italia, egli non lo dice; nè, a parer nostro, determina esattamente in che, e per quali ragioni, il romanticismo italiano differì da quello della Germania e della Francia. L'esposizione delle teorie, d'altra parte, è poco più d'una serie di citazioni; di ciò che poco c'importerebbe e c'interesserebbe, il quadro delle lotte che quelle teorie produssero, l'A. non se ne cura.

Prima o poi la storia del romanticismo italiano si dovrà farla, ma il futuro storico non trarrà molti vantaggi dal lavoro di cui discorriamo. È un tentativo lodevole, ma semplice tentativo.

Le ultime pagine, nelle quali l'A. pretende giudicare il movimento letterario de' giorni nostri alla stregua de' criteri romantici, provano che egli non ha ancora esercitato abbastanza il senso estetico.

G. De Peyrebrune - marco - Calmann Levy editeur, Paris 1882.

Questo romanzo comparso dapprima nelle colonne della *Revue de Deux Mondes*, ha dovuto piacere molto alle poetiche lettrici di quella rivista. È sul genere di quelli del Sue, pieno d'eroi e di eroine che vivono in un ambiente di grandi amori, e si avviano a grandi catastrofi: uomini e donne ideali, che non soggiacciono a nessuna necessità prosaica della vita. Vi è una donna che muore per amore, un figlio della donna che matura per quattordici anni la vendetta, un gobbo innamorato ed incompreso che fa da Rigoletto e da Destino in tutto il romanzo, un notaio-poeta, e altri ingredienti simili. Nondimeno tutto è narrato con tanta scioltezza di stile, con tanta eleganza di frase, che quelle romanticherie riescono tollerabili. Qua e là vi sono capitoli di una efficacia profonda, che colpiscono il lettore, come una rivelazione delle belle qualità dell'autore; vi sono profili tracciati con segni leggeri, ma evidentissimi. Ed è per questo che fa dispiacere vedere tanti elementi artistici sprecati in un'opera che non ha consistenza di verità psicologica: fa dispiacere vedere le forze intellettuali del signor Peyrebrune sciupate in un lavoro che non può avere buon successo se non fra i giovanetti sentimentali.

FERDINANDO MARTINI, Direttore Responsabile.

Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N. 3

Anno I. Domenica 16 Luglio 1882 Num. 24

La Domenica Letteraria

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) Direttore: F. MARTINI Un numero Cent. 10 —— Arretrato Cent. 20

ROMA --- Direzione e Amministrazione, Via del Corso N. 79 --- ROMA

Sommario

In punta di penna

Gli editori della *Correspondance de l'abbé Galiani* hanno pubblicato in questi giorni un grosso volume: *La Jeunesse de Madame d'Épinay* (Calmann Lévy). La narrazione vi serve di cornice a un gran numero di lettere e altri documenti inediti, e di brani delle *Mémoires* della signora d'Épinay non comparsi nelle edizioni fatte sinora di esse. È un libro interessantissimo: forse nessun altro aiuta a conoscere la corruzione della società francese nel secolo XVIII, quanto questo.

Luisa Florenza Petronilla d'Eplavelles ebbe la disgrazia di sposare suo cugino, che assai presto la rese infelice. Dissipato, giocatore, donnaiolo, dopo averla costretta a non amarlo più, le disse: « Eh bien, ma chère amie, vivons paisiblement chacun de notre côté. Quant à moi, je vous déclare que je trouverai bon tout ce que vous ferez; j'attends de vous la même liberté. . . . »

Abbandonata a sè stessa, Luisa non tardò a cedere alle tentazioni dell' elegante e galante Francueil. Anche questi la tradì. In quel tempo ella conobbe il Grimm, e l' amò, riamata. « Je lui contai tout sans détour, — sono parole di lei, — je ne lui ai caché aucun de mes torts, aucune de mes étourderies passée, ni la sotte confiance que j'ai toujours accordé si légerement au primier venu. » L' amore per Grimm, la nobilitò, la salvò.

Ed ora alcuni aneddoti.

Per distrarre Luisa, che non poteva impedirsi talora d'esser triste, nonostante la sua passione per lui, Francueil propose di rappresentare delle commedie: erano in campagna, alla Chevrette. Fu costruito un teatro; si cominciò con una commedia inedita: *l'Engagement témeraire*. La signorina D'Ette ne scrisse al cavaliere di Valory: « Francueil aprésenté le pauvre diable d' auteur, qui est pauvre comme Job, mais qui a de l'esprit et de la vanité comme quatre. Sa pauvreté l'a forcé de se mettre quelques temps aux gages de madame Dupin, la belle mère de Francueil, en qualité de sécretaire. On dit toute son histoire aussi bizarre que sa personne. . . . . » Quel povero diavolo di autore era il Rousseau.

Da un ritratto di Grimm, scritto dalla signora d'Épinay, togliamo: « Sa figure est agréable par un mélange de naïvité et de finesse, sa physionomie est intéressante, sa contenance négligée et nonchalante; son âme est ferme, tendre, généreuse et élevée; elle a précisément la dose de fierté qui fait qu'on se respecte sans humilier personne. »

È noto che il Rousseau, nelle *Confessioni*, dà severissimo giudizio della D'Épinay. In questo volume sono molte prove della poca buona fede, per non dire peggio, e dell'ingratitudine del filosofo. Notevole è l' ultima lettera scrittagli dalla signora: « Après vous avoir donné pendant plusieurs années toutes les marques possible d'amitié et d'intéret, il ne me reste qu'à vous plaindre. Vous êtes bien malheureux. Je désire que votre conscience soit aussi tranquille que la mienne: cela pourrait être nécessaire au repos de votre vie. . . »

Fu allora che il Diderot enumerò le *sette scelleratezze* che avevano allontanato dal Rousseau tutti gli amici, cominciando così: « Il a écrit contre madame d'Épinay une lettre qui est un prodige d'ingratitude. Cette dame l'avait établi à la Chevrette et l'y nourrissait, lui, sa maîtresse, e la mère de sa maîtresse. . . . Il accusait cette dame d'être la plus noire des femmes dans le temps même qu'il se prosternait à ses genoux et que, les larmes aux yeux, il lui demandait pardon de tous les torts qu'il avait eu avec elle. » E il Diderot conchiudeva: In verità, quest' uomo *è un mostro*.

Gli editori annunziano prossima la pubblicazione d'un altro volume, che narrerà *La Veillesse de Madame d'Epinay*.

×

Il signor Augusto Franchetti, che ci ha già dato un'ottima versione delle *Nuvole* d'Aristofane, s' è accinto ora all' impresa non meno ardua di tradurre gli *Uccelli*. Dobbiamo alla sua cortesia il saggio che di questo suo nuovo lavoro offriamo ai nostri lettori. (1)

STROFE

O de' cespugli garrula,
Tiotiò tiotiò tiotiò tiotiò tiotrìh,
Musa dal vario suono,
T'invoco io qui, che sono
Teco e sugli ardui vertici
E de le valli al rezzo,
Tiotiò tiotiò tiotrìh,
E allor che assiso in mezzo
Alla chioma fronzuta
D'un frassino, così,
Tiotiò tiotiò tiotrìh,
Colla mia gola arguta,
Vo sacre leggi ritmiche
A Pane modulando,
E al coro venerando
Che la montana celebra
Progenitrice Dea;
Tototò tototò totrìh!
Frinico qui com'ape ognor suggèa
Note ambrosia stillanti,
E il mèl rapìane di soavi canti!

ANTISTROFE

Tale i cigni formavano,
Tiotiò tiotiò tiotiò tiotiò tiotrìh,
Armonia di vocali
Note, battendo l'ali,
Quando sull'erto margine
Del fiume Ebro sedenti,
Tiotiò tiotiò tiotrìh,
Scioglievano concenti
Al divo Apollo in coro!
Fra le nubi salì,
Tiotiò tiotiò tiotrìh,
Nell'etra un suon canoro:
Trepidanti ristettero
Quante varie le selve
Famiglie hanno di belve,
Acquetò l'onde un aëre
Placido senza spiro;
Tototò tototò totrìh!
L'Olimpo tutto n'echeggiò; stupiro
I Numi, ed acclamanti
L'alme Grazie e le Muse alzaro i canti!

×

Pubblichiamo dall'autografo questa lettera di Giuseppe Garibaldi, che ci pare tra le più belle ch' egli abbia scritto. È del tempo del suo secondo esilio, e fu indirizzata alla signora Stuarda Beriguardi a Genova.

New-Jork, 22 ottobre 1853.

Gentilissima signora.

Io che tanta riconoscenza vi devo, sono pure stato tanto tempo senza darvene un cenno, e via non trovo certamente di giustificarmi, senonchè nell'indulgenza vostra. — Riparto tra breve per il Pacifico, e m'allontano ancora dall'Italia coll'anima amareggiata: — dacchè lasciai l'Italia, ho corso sempre; ho cercato di distrarmi nelle alternate circostanze de' viaggi, di precipitarmi nell'obblio delle passate vicende, ma invano: — più mi sforzavo di conculcar le memorie e più mi si presentavano tetre e fastidiose. — Io non ho trovato la quiete che cercavo, ed ho passato un peregrinaggio di malanni. — Se m'arride la sorte, spero di baciarvi presto la mano, ed abbracciare i miei poveri bimbi. Bramo non aver menomato nell'amicizia vostra che apprezzo tanto. — I miei affettuosi rispetti alla famiglia Lomellini, ed un bacio sulla mano dell'Emma, che dev'essere una grande e bellissima fanciulla. — Dio conceda di vedervi presto al vostro ammiratore sincero. — G. Garibaldi.

La Domenica Letteraria.

(1) V. 737-752 e 769-784, ed. *T. Kock, Berlin, Weidmann*, 1876.

GIOBERTI E I FRANCESI

Un illustre astronomo francese del secolo scorso, il Lalande, fece un viaggio in Italia, e nel tesserne la narrazione pronunziò sul nostro paese giudizi, ai quali non poteva certamente esser fatto l' appunto di soverchia benignità, nè darsi lode di verità rigorosa. Se ne risentì vivamente Vincenzo Monti, ed in una prolusione al corso di belle lettere detta nell' Università di Pavia, discorrendo dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero, colse l' occasione per ribattere le asserzioni del dotto francese e metterne in risalto la intrinseca insussistenza e la flagrante ingiustizia. Fra le altre pellegrine scoperte fatte dal Lalande era pur quella, che gli Italiani non avessero giovato in nulla o pressocchè in nulla al progresso delle scienze fisiche: « e chi mai, rispondeva il Monti con impeto di sdegnosa eloquenza, chi mai ha pesato quest' aria, che ne porta all' orecchio tanta bestemmia? »

Povero Monti, se fosse vivo! egli, che come disse il Giordani, aveva muliebrità di indole, e quindi molta e vivace impressionabilità, quante occasioni di sdegno avrebbe leggendo i libri che di tratto in tratto gli scrittori francesi vanno pubblicando sui fatti nostri! Dio sa quali e quante scosse patirebbero i nervi dell' irritabile poeta. Buon per noi che la consuetudine della vita politica, delle sue infinite contrarietà, delle sue continue amarezze, dei suoi non rari disinganni ha avvezzati ad essere pazienti, e pronti a correggere con la pacatezza di longanimi giudizi gl' impeti del sentire.

×

Chi volesse tesser l' elenco di tutti i giudizi erronei, di tutti gli apprezzamenti inesatti, di tutte le nozioni più o meno inverosimili, che si leggono nelle scritture francesi sulle cose nostre durerebbe non poca fatica, non per la necessità delle indagini, ma per la sovrabbondanza degli elementi. Sarebbe davvero un inventario voluminoso a cominciare dalla politica e a terminare con le arti e con le lettere.

Nelle colonne della *Domenica Letteraria*, si sottintende, non trova adito la politica; la loro ospitalità è riservata alle lettere, e di queste soltanto io intendo discorrere; anzi mi limito ad un solo argomento: a Vincenzo Gioberti.

Nelle più recenti pubblicazioni francesi e segnatamente in quelle del Brachet e dell'Ollivier, si ricorda il *Primato di Gioberti*. E fin qui nulla di male; anzi il ricordo potrebbe essere considerato come opportuno ed utile avvertimento agli Italiani, i quali hanno troppo presto dimenticato quanto e quale decisivo influsso ebbe quel libro sulle sorti della patria, e come contribuisse potentemente al risveglio della vita nazionale. Ma no: lo scopo della citazione secondo gli intendimenti di quelli scrittori è uno solo: è quello di provare, che gli Italiani sono travagliati dalla monomania dell' orgoglio nazionale e che credono essere e ad ogni patto vogliono esser creduti la prima nazione del mondo, od almeno dell'Europa, e quindi privilegiati dal diritto di dettar leggi a tutti. *Le Primatò!* e con ciò quegli scrittori stimano avere narrata la storia! delle sconfinate ambizioni italiane. *Le Primatò* si fermano al frontespizio, non vanno più oltre, e spifferano sentenze con la presunzione che il colto pubblico europeo abbia a reputarle inappellabili!

Ma perchè non usare all' illustre estinto ed ai suoi concittadini prima la cortesia di leggere *Il Primato*, e poi la cortesia maggiore di darsi il fastidio di comprendere e quindi di valutare i concetti dello scrittore?

×

Il concetto che determinò Gioberti a scrivere il *Primato* era semplice e preciso. Egli era persuaso che il risorgimento politico di una nazione non può essere la cagione, ma bensì la conseguenza del suo risorgimento intellettuale e morale; che il progresso nell'ordine dei fatti deve essere preceduto dal progresso nell'ordine delle idee e dei pensieri; che la soggezione alla dominazione forestiera è tanto più sicuramente distrutta, quanto più il pensiero è emancipato dalla servitù della imitazione forestiera. Egli era persuaso che l'Italia possedeva potenzialmente i requisiti necessari ad inalzarla alla dignità di grande nazione, e volle che dalla condizione di pontezialità quei requisiti passassero a quella della pratica applicazione. Dal confronto fra ciò che l'Italia era con ciò che l'Italia poteva essere, balenò alla sua mente il concetto del *Primato*, che egli medesimo come atterrito dalla sua grandezza chiamò sogno. Ecco la tirannade intellettuale che Gioberti voleva attribuire all'Italia a scapito delle altre nazioni e segnatamente della Francia! A questo patto è nemico della Francia, è prepotente, chiunque creda che il proprio paese debba pensare col proprio cervello, e non con quello dei nostri vicini di oltr'Alpi. Quando Lessing iniziò quel glorioso moto letterario e filosofico, che condusse la Germania al conseguimento della indipendenza del suo pensiero, non sentì e non fece opera diversa da quella che Gioberti nel 1843 tentò e compì per l'Italia. Probabilmente anche Lessing era travagliato dalla stessa monomania orgogliosa, che pocanzi accennavo!

Torno a ripetere, che non intendo affatto parlar di politica, perchè in questo caso dovrei pure dimostrare quanto siano erronee le interpretazioni date al *Primato*: rimango esclusivamente nei confini letterari e filosofici. Gioberti credeva esiziale alla vita del pensiero italiano l'imitazione francese: il suo scopo, il suo obiettivo, come oggi suol dirsi, era quello di assicurare l'autonomia del pensiero nazionale. Nè mirando a quello scopo egli si dipartiva dalle patrie tradizioni: si studiava anzi di ravvivarle, di restituirle al prisco onore.

Tanti nobili ingegni avevano tentata prima di lui la prova, e gli avevano appianata la via. Dal fondo delle Calabrie un modesto pensatore, Pasquale Galluppi, aveva osato levar lo stendardo della ribellione contro la servitù verso le idee forestiere, e si era fatto lecito di dire che Destutt Tracy non era il legislatore del pensiero moderno, e che il reverendo padre Compagnoni, e l'ingenuo padre Soave, docili traduttori e commentatori dell'ideologo francese, non erano oracoli. Il Mamiani, il Rosmini ed altri avevano proseguito la buona opera. L'animo di Gioberti riverberò il sentimento di tutti: la eloquenza nell' esprimerlo sovrastò a quella di tutti: e perciò l'opera sua fu efficace, e raggiunse il desiderato fine. Ecco che cosa fu il *Primato*, che oggi fornisce argomento ai postumi e spuntati sarcasmi dei lettori del solo suo frontispizio.

Quando Gioberti morì improvvisamente a Parigi nell'ottobre del 1852 molti ragguardevoli francesi presero parte alle onoranze, che la colonia italiana rendeva alle spoglie mortali di lui, prima che venissero a riposare nella nativa Torino. Alcuni di essi pronunziarono nobili discorsi nei quali ricordavano i vincoli di affetto e di fratellanza fra l'Italia e la Francia. Fra gl' italiani illustri spettatori commossi della mesta cerimonia erano Daniele Manin, Guglielmo Pepe, Giacinto di Collegno. Raccolti intorno al feretro lacrimato del loro grande concittadino sperimentavano un mesto conforto pensando che al lutto della patria italiana partecipava per mezzo dei suoi più eletti figli una nazione amica. Che cosa direbbero oggi quei nostri cari estinti, se potessero leggere ciò che si scrive in Francia su Vincenzo Gioberti?

Giuseppe Massari.

NERINA

Pregiatissimo signor Direttore,

Poichè da vari numeri nel suo giornale si parla del Leopardi e di libri sul Leopardi, non Le rincresca invitare gli studiosi a considerar meglio se Nerina sia proprio Maria Belardinelli, come generalmente si crede, o non piuttosto la stessa Teresa Fattorini cantata sotto il nome di Silvia (1).

Già il Mestica, in un suo articolo su *gli amori di Giacomo Leopardi* stampato nel *Fanfulla* domenicale del 4 aprile 1880, pur conchiudendo che Nerina fu proprio la Belardinelli, confessava candidamente ch'ella

(1) Maria Belardinelli nacque il 1800 e morì il 3 novembre 1827; Teresa Fattorini nacque il 1797 e morì il 1818. Ambedue furono tessitore. (*Mestica*).

è restia a farsi conoscere, e metteva innanzi il dubbio se quella fanciulla e quell'amore non fossero immaginari. Con ben altra sicurezza, poi, il prof. Licurgo Pieretti (così benemerito della cronologia delle poesie leopardiane) poggiava su la identità di Nerina con la Belardinelli uno dei suoi più forti argomenti per provare che le *ricordanze* furono scritte, non nell'inverno scorso fra il 1829 e il 1830 (come disse errando il Ranieri), ma sì in quello fra il 1828 e il 1829; perchè, ragionava il chiaro professore, è impossibile che il Leopardi, tornato da Firenze a Recanati nel novembre del 1828 e « trovato crudelmente spento quel lu« me di gioventù che splendea su la festosa fronte « di Nerina, avesse aspettato tredici o quattordici mesi « prima di cominciare a meravigliarsene e a interro« garne angosciosamente la terra natale. » (*Rassegna settimanale*, n. 147 del 1880).

Ricordiamoci che il Leopardi, quando morì la Belardinelli, non era a Recanati; e però la nuova dobbiamo supporre o che la sapesse al suo ritorno, come crede il prof. Pieretti, ovvero che gli pervenisse nella sua assenza. Nel primo caso, ammettendo che le *ricordanze* furono scritte fra il 28 e il 29, com'è in fatti, dovremmo anche ammettere che il poeta, là dove dice

Se torna maggio e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Pimavera giammai, non torna amore,

parlasse di un « maggio » e di una « primavera » *di là da venire*, come il congresso del Giusti. Non mi si vorrà, spero, nemmeno per ischerzo obbiettare che questi versi possono non esprimere una circostanza reale ed essere solo un *abbellimento* della poesia. Il Leopardi non fu un poeta arcadico; e, in tutti i casi, sarebbe strano credere che lo sia stato proprio in un canto, il quale, per servirmi delle parole del Mestica, « è tutto ispirato dal profondo sentimento della realtà « soggettiva ed oggettiva delle care e dolenti memorie « della sua giovinezza nella casa paterna. » D'altronde, o che bisogno c'è di far dire una bugia al Leopardi per far dire una verità ai critici?

La morte di Nerina, adunque, il Leopardi dovè saperla prima del suo ritorno; non solo; ma anche prima del maggio, a non voler cadere nella contradizione di prima. Perciò la nuova gli dovette pervenire a Pisa, dove dimorò sette mesi, dal 9 novembre 1827 al 9 giugno 1828. Ma in questo caso avremmo che, tra la morte di Nerina e le *ricordanze* in cui ella è cantata — posto sempre che queste fossero scritte nell'inverno tra il 1828 e il 1829 — ci sarebbe l'intervallo di nove o dieci mesi. Ora questo tempo, sebbene più corto dei tredici o quattordici mesi del prof. Pieretti, pare a me già abbastanza lungo per farmi domandare se sia mai probabile che il Leopardi aspettasse tanto prima di commuoversi della morte di Nerina. In secondo luogo, se è vero (e chi può dubitarne?) l'immenso amore ch'egli le portava — *soleva ogni lontano accento Del labbro tuo, ch' a me giungesse, il volto Scolorarmi* — è poi verosimile che alla morte di lei egli non versasse nemmeno una lagrima, come se non fosse affar suo, e continuasse in Pisa ad essere calmo e tranquillo, come forse non fu mai in vita sua? e che si riserbasse a commuoversene al suo ritorno in Recanati?

Ma c'è dell'altro ancora.

Il Leopardi a Pisa, in quell'anno 1828, vi scrisse dei versi: « Dopo due anni ho fatto dei versi quest'aprile » scriveva alla sorella Paolina il 2 maggio; « ma versi veramente all'antica e con quel mio cuore d'una volta. » Il Mestica e il D'Ancona credono ragionevolmente ch'essi siano quelli *a Silvia*. Ora, signor Direttore, Le par naturale che il Leopardi, trafitto dalla RECENTE perdita di Nerina, cantasse invece Silvia morta DIECI ANNI ADDIETRO?

Avremmo il fenomeno strano di un poeta che perde la sua donna amatissima (noti: *amatissima*), ed egli non solo indugia un bel pezzo prima di sentire il vuoto fattoglisi nel cuore, non solo aspetta di tornare nel luogo ove ella morì per rinfrescare o avvivare l'impressione; ma nel frattempo, tanto per non stare in ozio, crede opportuno di ricordarsi di un'altra donna ita all'altro mondo fin dagli anni del Signore mille ottocento diciotto! Un Leopardi che alla morte di una amante, per associazione d'idee, si mette a piangerne un'altra! — No, no: Nerina non è la Belardinelli, e le parole istesse che il Recanatese le volge confermano la mia asserzione:

.... rapida passasti, e come un sogno
Fu la tua vita......
...... in cor mi regna
L'antico amor ....;

parole che, dirette a una donna morta a ventisette anni — chè tanti ne aveva, quando morì —, la Belardinelli — e alludendo a un amore svanito da pochi mesi, sarebbero discretamente fuor di proposito.

✕

Ma chi è, dunque, questa Nerina che sfugge così destramente agli occhi indagatori della critica? bisogna forse ammettere per realtà il dubbio del Mestica, e credere ch'ella sia un essere immaginario? — Questo, poi, no. Se la fanciulla non vuol farsi conoscere, peggio per noi; ma non abbiamo perciò il diritto di vendicarcene col toglierle la *parvenza* e relegarla tra le *ombre vane:* il negare è una cosa troppo facile per essere altrettanto seria. Il nostro ufficio è unicamente quello di toglierle il velo che le copre la faccia; o, se questo non possiamo, di menarci a indovinare, lasciando ad altri più fortunati il poter con la scorta di documenti verificare le nostre supposizioni.

Ho già detto che Nerina a me pare sia tutt'una con Silvia, e lo ripeto.

Io invito il lettore a riflettere che il canto *a Silvia* non differisce dalle *ricordanze* se non nella intonazione. Nel primo c'è veramente un'aura di pace, di quiete, appannata, ma lievemente, sol dalla chiusa che ci ricorda il Leopardi di pochi mesi prima; nelle *ricordanze*, invece, la disperazione strappa all'autore gridi d'angoscia. E questo proviene dalla situazione stessa dell'animo del poeta, che altra era nel maggio del 28 a Pisa, dove con l'avvicinarsi della primavera il Leopardi si sentì quasi rinascere ed aprì anche una volta il cuore alla speranza, ed altra nell'inverno successivo, quando, costretto a rimprigionarsi nel *natio borgo selvaggio*, com'ei lo chiama, s'abbandona, secondo che aveva già preveduto (v. *epist.* 368), al suo solito umor nero. — Ma il concetto che informa le due poesie è uno: rimpianto del passato: espresso di sovente coi medesimi pensieri. E solo la diversità delle immagini, sotto cui essi pensieri ci si manifestano, ha potuto distogliere i critici dallo scorgerne la medesimezza. Ecco qui dei paragoni:

Mirava (io) il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
(*A Silvia*)

Chi non riconosce in questi versi quelli delle *ricordanze?*:

..... che pensieri immensi
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri
Che di qua scopro ...... (1).
(*Ricordanze*)

E questi:

Quando soviemmi di cotanta speme
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato
E tornami a doler di mia sventura.
(*A Silvia*)

non sono essi simili a questi altri?:

.... qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo,
....
Sento serrarmi il cor, sento che al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
(*Ricordanze*)

Anche i particolari che si riferiscono a Silvia ed a Nerina sono gli stessi. Ambedue muoiono in sul fiore degli anni:

...... e non vedevi
Il fior degli anni tuoi.
(*A Silvia*)

.... rapida passasti, e come un sogno
Fu la tua vita ......
(*Ricordanze*)

Ambedue sono fidenti del loro destino:

.... all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
(*A Silvia*)

...... (ti) splendea negli occhi
Quel confidente immaginar. ....
(*Ricordanze*)

Ambedue sono liete:

.... tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi.
(*A Silvia*)

..... Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea. .....
(*Ricordanze*)

Che più? Ambedue cantano:

Io ......
D'in sui veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce.
(*A Silvia*)

.... ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi?.......
(*Ricordanze*)

Ora, posta identità non solo del concetto che informa le due poesie, ma anche dei canti che riguardano le due donne, non mi pare una stranezza il conchiudere che esse donne siano *una et eadem.* Silvia morì a ventun anno nel 1818, dieci anni prima che il Leopardi scrivesse le *ricordanze*; sicchè veramente possiamo dire che la sua vita fu un *sogno* e che nel 28 il suo amore era già *antico* pel Leopardi, secondo le costui espressioni che notai non convenire alla Belardinelli. — È vero, peraltro, che questi, in sè, non sono argomenti validissimi per sostenere l'identità delle due donne; che cosa vieta ch'elle fossero giovani liete spensierate ambedue, e ambedue si dilettassero dal canto? Ma, dall'altra parte, io dico: datemi un'altra donna, amata dal Leopardi, che non sia Silvia, ma che abbia tutte le qualità *personali* e *cronologiche* di costei, ed io abbandonerò la mia tesi. E finchè questo non si farà, io continuerò a credere che i nomi Nerina e Silvia dinotino la stessa persona Teresa Fattorini (diplonimia di cui diede esempio Tibullo con Plania); per la semplicissima ragione che, non potendo ammettere Nerina essere Maria Belardinelli, quella opinione ha tutti i gradi di probabilità. Solo una difficoltà essa presenta, e la trovo bella e fatta nel citato articolo del Mestica. Difatti, dai versi

O Nerina! o di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu?....

« si deve arguire » (dice il chiaro uomo) « che si parli « qui di una giovane morta poco prima, nel tempo che « il Leopardi fu assente dalla sua città natale; di una « giovane che egli aveva lasciata viva partendo per « Bologna su lo scorcio d'aprile del 1827 e tornato a « Recanati sul cader di novembre dell'anno appresso, « trovò ch'era morta:

... Dove sei gita
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? »

E sotto un certo aspetto il Mestica non ha torto. Ma questi versi sono per lo meno di dubbia spiegazione. L'acceso poeta poteva benissimo ricordarsi ancora di Teresa Fattorini, e udirne parlare i luoghi, sebbene spenta da dieci anni — e perchè no? — ; inoltre, s'egli avesse voluto accennare a una giovane morta durante la sua assenza, mi pare che avrebbe dovuto dire piuttosto « ritrovo » che « trovo ». Per me, « trovo » indica un'azione abituale, come quel brano citato più su

Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia per te non torna
Primavera giammai non torna amore

indubbiamente esprime una cosa da un pezzo passata in consuetudine.

Stando così le cose, la spiegazione di quei versi ambigui bisogna trarla da tutto il canto in cui sono. E il canto non fa che parlarmi del « tempo giovanile » del Leopardi, del « caro immaginar *suo* primo, » del « primo entrar di giovinezza; » insomma, ovunque cerco per entro le *ricordanze*, non trovo nessuna espressione che si possa, anche arzigogolando, riferire al presente o ad un passato non lontano. Ora a me non par possibile che il poeta accennasse a questo presente o a questo passato non lontano solamente e proprio nei versi citati dal Mestica. Delle due spiegazione non c'è dubbio che la vera non sia quella che è consona al resto della poesia; accettando l'altra guasteremmo tutta la mirabile compagine delle *ricordanze.* (*)

Emilio Pittarelli

(1) Cfr. anche
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro,
E delle luci a voi compagne!...
(*Ricordanze*)

(*) Leggo or ora nei *Saggi critici* del D'Ovidio (pag. 656) che Nerina e Silvia furono « anche di recente volute unificare da qualche critico. » Non so se l'A. con queste parole alluda al De Sanctis, il quale scrisse che il Leopardi fu « solitario amante di sua mente istessa, a cui ponea nome di Silvia, Aspasia e Nerina. » Del qual passo non credei far menzione nel mio articolo, perchè l'abbaglio del sommo critico è così evidente che non vale la pena di ricordarlo. Ignoro adunque chi sia il recente unificatore di Silvia e di Nerina, e qui intendo gli sia reso tutto il merito della priorità. Però, chiunque egli sia, è chiaro che la sua dovette essere una semplice asserzione, se il D'Ovidio non gli sa opporre se non la testimonianza del conte Carlo « che anche lui distingueva bene Nerina da Silvia, l'una figlia del cocchiere, l'altra tessitora. » E questo non m'era ignoto; ma non ne feci conto, perchè alla memoria degli uomini io non mi ci affido affatto. Anche egli, il conte Carlo, diceva che Nerina morì nel fior degli anni (che vorrebbe dire nella metà del sesto lustro!) e dal tenore delle sue parole sembra che le due fanciulle siano state coetanee e morte circa lo stesso tempo. Del resto, potrebbe anche darsi che Giacomo Leopardi abbia amato la figlia del cocchiere e una povera tessitora; ma da ciò, logicamente parlando, non può trarsi la conseguenza ch'egli le abbia cantate l'una col nome di Nerina, l'altra col nome di Silvia.

L'UMORISMO

Che è l'umorismo nelle letterature europee? come si produce? quali sono le forme diverse che prende secondo i tempi diversi? Lasciando stare ogni questione sull'origine e sull'uso del vocabolo *humour*, (1) mi fermerò soltanto all'analisi di quel fenomeno complesso per sorprenderne l'idea dominante.

Se tu guardi al modo con cui si manifesta, ci trovi elementi satirici, comici, tragici, mischiati fra loro in una specie d'ibridità fantastica e strana, tanto che non è facile a discernervi il tono intorno al quale vibrano consociate le varie armoniche del sentimento. L'*humour* è una delle formazioni storiche più recenti, e si fonda sopra un concetto filosofico dell'universo; lo si trova a certe profondità dello spirito umano in cui l'esperienza più vasta e più matura scoprendo nuove relazioni tra i fenomeni disnuda il vero qual'è, e distrugge le fila amabili d'un ideale creduto a lungo e vagheggiato come il paradiso dell'uomo; l'idillio del sentimento sparisce e ci si colloca in faccia la realtà ferrea e disumana delle cose. Fra l'ideale idillico perduto per sempre ed il reale tragico sorvenuto in suo luogo, si crea una contraddizione che scinde l'uomo in due mondi avversi; qui l'ideale fuor dalla natura da cui s'è divelto, là il reale senza speranza, senza poesia che lo congiunga all'anima, risolto in un gruppo di moti meccanici governati da leggi davanti alle quali non ha contrasto la ribellione impotente e stolta del sentimento.

Da questa antinomia fra le due parti più alte della vita può derivarne o il *sentimentale* o l'*umorismo.* Se ti fermi nell'antinomia stessa non sapendo nè ricongiungerle nè distruggerle, e risusciti col desiderio ciò che la scienza sottrae dalla vita, allora avresti la forma omai fossile del sentimentale; ma se invece di arrestarti nella contraddizione come in una legge eterna della vita, lamentandone il fato e sobbarcandoti mezzo rassegnato e mezzo ribelle alla presunta necessità delle cose, tu rompi quel dissidio, e ben lungi dall'esserne dominato, lo domini e lo vinci in te stesso, e sciogliendoti dal giogo tragico lo converti in uno scherzo leggèro, in tal caso tu esci dal sentimentale ed entri nell'umorismo.

Ora per giungervi ed esprimerlo nell'arte, non bisogna circoscriversi tutto in uno stato impossibile del pari a riprodursi realmente e a distruggersi idealmente, e fantasticarvi su col sentimento querulo, inquieto, doloroso. Finchè l'illusione d'un mondo perduto si trova campata nelle reminiscenze del cuore, e l'uomo non se la scuote d'addosso, e pur tormentandosi invano di effettuarla nella vita, vi si rifugia come in un porto superstite al naufragio delle proprie fedi, egli è sentimentale non umorista. Ma è tale sol quando annienta l'illusione stessa cancellandone le reliquie ultime, e la riflessione tocca il fondo dell'essere, ne comprende la vanità, ed invece di lamentarsi e compiangersi come vittima della natura, egli affronta intrepidamente la sfinge che gli si pianta d'innanzi per ucciderlo sulla via della vita, e disfacendo coll'ironia redentrice l'illusione stessa, ride sul proprio destino, rivela una tragedia dell'anima colla gaiezza leggera e saltellante del scettico, e mettendosi sul capo il berretto del giullare crolla buffoneggiando i sonagli del pazzo. L'umorista è un uomo che, per virtù di riflessione, giunse a scoprire il *Nulla del Tutto*, a sentirsene impresso; ma senza disperarsi della sua scoperta si vendica, ridendovi su, della nemesi che lo condanna.

Eccoti l'idea dominante dell'umorismo; dalla quale puoi dedurne gli elementi che lo compongono, ed il modo del loro comporsi in quella forma sì complessa dell'arte.

Il pessimismo è la base filosofica dell'umorista; egli possede la certezza piena del nulla umano, e disfece omai in se stesso ogni idealità; ciò che per gli altri costituisce il grande ed il divino della natura e della storia, per lui non ha valore alcuno; la vita gli sembra una favola raccontata da un idiota, come Shakespeare fa dire a Machbeth: « *it is a tale told by an idiot.* »

Ma il pessimismo solo non basta a produrre l'*humour*, se non si congiunge ad un altro elemento che sembra escluderlo ed invece lo compie. Circoscrivendolo nella coscienza del nulla umano senza un qualcosa che lo corregga e lo addolcisca, riuscirebbe al tragico, all'elegiaco, al sentimentale, ma non potrebbe arrivare più in là. È il comico per cui si esprime quel tragico, è il riso per cui si manifesta quel pianto, è l'ironia per cui si traduce quel dolore dell'esistenza conscia di sè che genera l'umorismo. (1) Nel congiungersi insieme del sentimentale e del comico, del pessimismo e dell'idealità, e nel trapasso dei due sentimenti che si alternano senza che l'uno predomini sull'altro, ma compiendosi a vicenda, è la parte più originale e più alta dell'umorismo.

Oltre a ciò, bisogna che quei due sentimenti si trasformino entrando nella composizione dell'*humour*. Il tragico dee perdervi la sua veemenza, la sua tristezza, le sue lagrime; ed il comico le sue grosse buffonerie, le sue sfacciataggini nude, la sua procacità fescennina. Al dolore vien mitigata, se non tolta, ogni amarezza, risolvendosi appunto in quel riso ilare, gaio, scettico, nel quale il dolore stesso, dominato da uno spirito sereno, si fa men acre sfogandosi per i meandri dell'ironia. L'umorismo quindi è leggero, alato, capriccioso; va da un tono all'altro senza arrestarsi in alcuno, con una mobilità sciolta di sentimento, con un disordine allegro di idee che pare inesplicabile a chi non ne conosce l'origine.

Nè l'umorismo si circoscrive soltanto alla vita individuale e sociale, ma si distende alle cose rivelando l'ironia eterna dell'essere che si riflette nell'illusione di se stesso. Nell'evoluzione cosmica ei non vede, attraverso i disastri immensi del tempo, il trionfo d'un ideale superstite ad ogni naufragio dei mondi, ma la natura che semina spensierata lungo le vie della morte i pollini della vita, e scherza sulla caducità delle creature, a guisa « di fanciullo coi dadi » come dice Eraclito. L'umorismo cosmico a cui giunse l'arte moderna, ci mostra l'esistenza spoglia d'inganni. L'uomo affacciatosi alla terribile dea, le squarcia il velo d'attorno, ed invece di cadere esterrefatto ai suoi piedi, fissa in lei gli sguardi intrepidi, sorridendo del falso mistero.

Da ciò che s'è detto sull'umorismo, si vede che quel fenomeno non appartiene in egual modo alle letterature antiche ed alle moderne.

L'antichità classica nol conobbe che in parte. In Aristofane, Plauto, Catullo, Orazio, Petronio, l'umorismo benchè vi sia, non ha la profondità psicologica, la complessità piena ed organica del moderno. Le grandi antinomie tra l'ideale ed il reale risolute nell'ironia della riflessione illuminata dal vero, non vi potevano essere e non vi sono.

L'umorismo antico non si fonda sopra un'esperienza fisolofica della vita, il poeta scherza sulle utopie d'un mondo fabbricato da lui, e ti dà la caricatura comica d'un uomo o d'uno stato sociale, come Aristofane negli *Ucelli* nelle *Nubi*, nelle *Rane.* V'è la procacità franca d'uno spirito sano che si espande liberamente e colora di sè gli accidenti della vita, come in Catullo ed in Petronio; il riso arguto e fine che si trastulla intorno al cuore senza premervi su troppo, come in Orazio. L'umorismo moderno si mette più addentro nel destino dell'uomo, e nella sua storia non vede che un caso della vanità infinita del tutto. La conoscenza del fato universale, non lo inacerba a ribellioni stolte, non lo dispera contro se stesso e contro la legge dell'essere, ma lo fa benigno, indulgente, soccorrevole alla comune miseria. Il pessimismo genera nell'umorista una, direi quasi, carità del sentimento che trapela dall'ironia, come nei dialoghi di don Quijote con Sanço Pança in Cervantes, nel viaggio fantastico di Pantagruele alla conquista della *Sacra Bottiglia* in

(1) Cfr. P. Stapfer. *Shakespeare et antiquité.* Paris, 1880. T. II. pag. 448 e seg.

(1) Cfr. E. Scherer. *Études sur la litterature contemporaine.* Paris. (Cinquième serie).

Rabelais, nelle creazioni d'Amleto, di Falstaff, di Jorick in Shakespeare.

Vedi là quel cimitero per entro a cui s' aggira Amleto; notalo in quel punto ch'ei piglia in mano il teschio di Jorick, notalo in ciò che fa, in ciò che dice, e troverai l'umorismo psicologico e l'umorismo cosmico fusi in un sentimento d'ironia capricciosa; la tragedia più alta dell'esistenza vi si esprime in un tono lepido e gaio. Il Nulla del Tutto non fu mai rivelato con maggior efficacia. Davanti a quel teschio muto, a quelle interrogazioni senza risposta, a quella beffa scintillante d'Amleto, a quella fredda brutalità del becchino, a quei ricordi, a quei sarcasmi, tu dimentichi il buffone di Corte che tace ormai da tant'anni, e pensi al destino degli esseri sotto la mano della natura onnipotente che li crea per distruggerli; il ghigno pietrificato sul teschio di Jorick, ti pare il simbolo della follia campata nel cuore dell'universo.

Enrico Heine, uno de' più grandi umoristi del mondo, ci descrive un giovinetto dubitante e melanconico che interroga di notte le onde del mar tempestoso sull'enigma della vita, antichissimo enigma che affaticò le teste infinite degli uomini che vi sudarono intorno. Ed il poeta soggiunge: « I flutti continuano a mormorare in eterno, spira il vento, e fuggono le nubi, le stelle scintillano indifferenti e gelide; e un pazzo attende la risposta! »

«*Und ein Naar wartet auf Antwort*»:

Eccoti il poeta che scherza sul proprio destino e sul destino degli esseri; che si vendica coll'ironia della sfinge tirannica, commiserando col riso del scettico gli Edipi ostinati ad intenderla.

L'umorismo è quì tutto.

G. Trezza.

CRONACA

A proposito d'un articolo della *Domenica Letteraria* riceviamo dal prof. Crescini la seguente lettera:

Ill.mo signor Direttore,

Leggendo nella *Domenica Letteraria* d'oggi il bell'articolo del Caccianiga « In campagna », all'allusione, che v'è fatta al luogo shakespeariano, ove Giulietta e Romeo, sorpresi dall'alba, contendono se abbia cantato l'usignuolo o l'allodola, mi torna in mente una vecchia romanza francese, la 31ª del testo del Bartsch, *Altfranzösische Romanzen und Pastourellen.* La situazione è la stessa nel dramma e nella romanza: si tratta di due amanti, a cui l'alba e il canto dell'uccello, che l'annunzia, indicano la fine delle notturne gioie; l'uno di essi non si acconcia a prestar fede all'indizio, e mentre nella scena divina di Shakespeare Giulietta s'illude che abbia invece cantato l'usignuolo, nella romanza l'amico dice menzognera l'allodola:

« il n'est mie jors
saverouze au cors gent,
si m'ait amors,
l'alouette nos mant. »

Naturalmente con ciò non si vuol dire che il gran tragico conoscesse la vecchia romanza: la medesima situazione inspira se non lo stesso almeno pensieri affini. Ad ogni modo nel luogo in discorso di *Giulietta e Romeo* io sento come un'eco dell'antica poesia medioevale, oitanica in ispecie ed occitanica, in cui è tutt'altro che infrequente il caso, che l'alba e chi l'annunzia riescano molto incomodi a' felici amanti.

Se non le sembri affatto inutile il ricordo, che m'ha suscitato l'articolo del Caccianiga, voglia comunicarlo a' lettori; se no, *requiescat in.... cestino.*

Di Lei, ill. signor direttore
Genova, 11 giugno 1882

Devotissimo
prof. VINCENZO CRESCINI
dell'Università di Genova.

⁂ Sarà pubblicata in breve una nuova opera di Quirico Filopanti, in quattro volumi, intitolata *Sintesi della Storia Universale e specialmente della Storia d'Italia.*

⁂ L'*Occhialetto* di Napoli ha cominciato a pubblicare una serie di ritratti di scrittori francesi contemporanei; in seguito darà quelli dei più noti scrittori italiani, cominciando dai giornalisti.

⁂ L'editore Cerf di Parigi ha intrapreso la pubblicazione di una *Nuova collezione illustrata.* Fra i volumi già usciti notiamo il *Tableau de la littèrature anglaise* del prof. Boucher.

⁂ Dall'ultimo fascicolo dell'*Archivio Storico Lombardo* rileviamo che le carte spettanti al primo regno italico, che erano in vendita a Londra e che si dicevano involate all'Archivio di Stato di Milano, provenivano dalla raccolta Morbio. Esse furono acquistate per 10 lire sterline dal nostro Ministero degli esteri.

⁂ È sciolta finalmente la questione, tanto dibattuta fra il Panizza, Giacomo Manzoni ed altri, circa il cognome di maestro Francesco da Bologna, celebre intagliatore di caratteri per le tipografie di Aldo e dei Soncino, che alcuni credevano fosse tutt'una persona col famoso pittore ed orafo bolognese Francesco Raibolini. Il professore Adamo Rossi di Perugia ha ora trovato in quell'archivio notarile un documento dal quale risulta indubbiamente che l'incisore e tipografo bolognese si chiamava invece Griffo.

⁂ Nei fascicoli 5 e 6 della sua *Biblioteca di Letteratura italiana* il dottor Severino Ferrari ha pubblicato gli *Strambotti* del modenese Pamfilo Sasso e di Francesco Cei fiorentino, e alcune antiche poesie popolari tratte da un codice marucelliano.

⁂ Due documenti di molta importanza per la storia dell'arte sono stati recentemente messi in luce dal signor A. Bertolotti: il testamento del celebre miniatore don Giulio Clovio, e l'inventario dei suoi lavori e delle cose sue, compilato pochi giorni prima della sua morte. Vi sono menzionati molti lavori original del Clovio, dei quali non si aveva alcuna notizia.

⁂ L'editore Zanichelli ha pubblicato in questi giorni uno studio del signor L. A. Ferrai su *Cosimo de' Medici duca di Firenze,* ricco di nuovi documenti.

⁂ Recenti pubblicazioni pervenute alla direzione della DOMENICA LETTERARIA:

RAFFAELE CONFORTI, *Ricordi ed arringhe* con prefazione del prof. FRANCESCO CARRARA. Napoli, De Falco. — DOTT. ANTONIO EMILIANI, *A San Martino e Solferino, pellegrinaggio.* Macerata, Mancini. — *Bullettino di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia,* num. 2 e 3, Camerino, Succ. Borgarelli. — HUCAR, *Bozzetti frivoli.* Firenze, Cellini. — LUIGI GELMETTI, *Una difesa del Manzoni contro il giudizio di Luigi Settembrini intorno ai Promessi Sposi.* Milano, Battezzati. — L. ERCOLANI, *Darwinismo: osservazioni sugli articali di M. Lessona e S. Tommasi.* Reggio Calabria, Ceruso. — F. DE ÇHESTI, *Profili toscani: Lucia.* Trieste, Caprin. — R. GERACI, *Canis ad lunam, versi.* Napoli, Tornese. — F. B., *Manca la fede! Considerazioni.* Udine, Zavagna. — LUCIANO CALVO, *A Garibaldi.* Siracusa, Norcia. — E. GREPPI, *Lettere politiche dell'abate Casti scritte da Vienna nell'anno* 1793. Torino, Paravia. — *Rivista di Scienze sociali,* fasc. 3°. Cesena, tipografia Nazionale. — LUIGI VIVARELLI-COLONNA, *Stella.* Pistoia, Bracali. — GEROLAMO WEISS, *Saggi critici intorno a Giacomo Leopardi e saggi morali.* Milano, Dumolard. — CIRO NISPI-LANDI, *Marco Agrippa e i suoi tempi, le terme ed il Pantheon.* Roma, Perino.

Il Boccaccio e i novellieri francesi

L'editore parigino Lemerre ha cominciato la ristampa della traduzione, che fece del *Decameron,* per comando di Margherita di Navarra, Antonio le Maçon. Il signor Federico Dillaye ha premesso al primo volume una ventina di paginette, alle quali ha dato il titolo pomposo: *Bocace et son influence sur nos conteurs.* Io le ho lette avidamente, sperando trovarvi qualcosa più delle generalità vuote del Rathery, dell'Arnould e degli altri francesi, che hanno appena sfiorato il bello e importante soggetto. Disillusione! Il signor Dillaye, invece di attenersi ai fatti, si lascia andare, d'ordinario, in balìa dell'immaginazione, come quando rappresenta in Parigi il Boccaccio giovinetto, seduto dietro il banco d'una oscura bottega del quartiere Lombardo, che tende le orecchie al *rire gaulois* strepitante nella via, assai poco curante della tenuta dei libri e « bien plus d'apprendre les contes joyeux et les devis grivois dont s'entretenaient les habitués du Pré-aux-Clercs. » Rispetto a' *conteurs,* se ne sbriga in quattro pagine, tutte frasi generali, dove un solo nome è ricordato, quello di Margherita di Navarra, autrice dell'*Héptameron.*

Pure, con un pochino più di studio e, diciamolo anche, di serietà, quale interessante capitolo di storia letteraria avrebbe potuto scrivere!

✕

La diffusione della fama e delle opere di Giovanni Boccaccio in Francia risale alla fine del secolo decimoquarto. Nel 1395 la novella della Griselda (nella forma che le aveva data il Petrarca, parte traducendola, parte parafrasandola in latino) era già divenuta *Istoire miz par personnages et rigmé,* un *Mistero* in cui erano introdotti ben 35 personaggi. Nel 1401 — secondo Attilio Hortis, che ha messo insieme importanti notizie sulle prime versioni francesi delle opere del Boccaccio, — fu tradotto da un ignoto il *De claris mulieribus.* Pochi anni dopo, Lorenzo de Premierfait tradusse e poi parafrasò il libro *De casibus virorum illustrium.* Invitato da Bureau de Dammartin a tradurre anche il *Decameron,* Lorenzo, che « non sapeva a pieno il linguaggio fiorentino, il più puro e più eletto che sia in Italia, » s'accordò con un frate cordigliero di Arezzo, maistre Anthoine, che, mediante *condigne et juste salaire,* voltò il libro in latino: su la traduzione del frate, Lorenzo condusse la sua. Ci lavorarono tre anni, durante i quali il Bureau li tenne presso di sè. Nel prologo, il Premierfait sostenne che dalla lettura del *Decameron,* fatta attentamente, si potesse trarre profitto più che diletto, poichè « tutti i vizi si mordono e si riprendono, e le virtù e i buoni costumi si predicano e si lodano, tante volte e più, quante son le novelle. » Bella lezione per certi critici modernissimi!

Di lì a non molto, un Beauveau (Pietro o Luigi) siniscalco di Anjou, essendo malinconico per dispiaceri amorosi e cercando un giorno la solitudine, entrò nel gabinetto del re di Sicilia (Luigi III o piuttosto Renato) e tirò l'uscio e vi si chiuse, e si pose a sfogliare *romanzi e libri.* « Tra i quali — racconta lui — ne trovai uno piccolo, in lingua italiana, che si chiama *Fillostrato,* il quale fu già fatto e composto da un poeta fiorentino di nome *Petrarca....* » La somiglianza tra i suoi casi e quelli narrati nel poema, indussero il Beauveau a tradurlo in francese, « affinchè tutti coloro che lo leggeranno o udranno raccontare, si guardino dall'incorrere in biasimo perpetuo come Brisaida. » Gli editori del *Troïlus,* — titolo della versione — hanno asserito che il prologo e l'epilogo appartengono interamente al Beauveau, forse perchè non hanno consultato una buona edizione (credo ce ne siano due in tutto) del *Filostrato,* dove avrebbero letto il testo italiano di essi.

✕

Intanto cominciavano le imitazioni.

Giorgio Chastellain d'Alost, nato nel 1405 e morto nel 1475, imitando la visione del libro ottavo del *De Casibus virorum illustrium,* compose *Le Temple de Boccace, remonstrances, par manière de consolation, à une désolée reine d'Angleterre*: il Boccaccio, alle preghiere della regina, risorge dalla sua tomba, e le porge consigli.

Verso la metà del secolo furono raccontate, o piuttosto scritte le *Cent nouvelles nouvelles* « abbastanza simili per la materia » — è detto nolla dedica — « ma lontane dal sottile ed ornatissimo linguaggio del libro di Cento Novelle » cioè del *Decameron.* Narrano che Luigi XI, allora delfino, esiliato dal regno, dimorando al castello di Genappe nel Brabante, teneva, insieme col conte di Charolais, e a spese di Filippo di Borgogna, una corte di giovani allegri; quando non avevano di meglio a fare, raccontavano novelle. Nella raccolta, tre sono attribuite al conte di Charolais, dieci a Luigi, che, dice il Brantôme, *amoit fort les bons mots,... et celui qui lui faisait le meilleur conte et le plus licencieux, il estoit mieux venu et festoyé, et lui mesme ne s'espargnoit à en faire.* Ma il dotto Tommaso Wright ha sostenuto che le *Cent Nouvelles Nouvelles* non furono veramente raccontate da quegli illustri e potenti signori, ma furono tutte composte da Antonio de la Salle, autore del famoso romanzo *Cronique du Petit Jehan de Saintré.* Comunque sia, per confessione dell'autore o del redattore, il libro fu ispirato dal *Decameron*; inoltre, una buona quindicina di novelle sono tolte di là. Il *trèsrenommé et éloquent Boccace* è nominato al principio della XXVIII, il soggetto della quale, afferma l'autore, se fosse stato noto allo scrittore italiano, sicuramente l'avrebbe aggiunto all'opera *des nobles hommes mal fortunés.*

Nelle *Cent nouvelles nouvelles* si manifesta già il carattere, che serberanno poi tutte, o quasi tutte, le imitazioni francesi delle novelle boccaccesche: la rapidità del racconto sostituita all'ampiezza e al rilievo della rappresentazione artistica; la soddisfazione della pura curiosità voluta e procurata piuttosto che il diletto estetico tra i molti e vari elementi, di cui risulta composto il *Decameron,* prescelto, esagerato, reso più grossolano l'*élément graveleux.*

✕

Nel secolo XV la fama del grande italiano aveva oltrepassato, in Francia, i circoli della gente elegante e colta. Nel Mistero della *Vengeance de Notre-Seigneur,* uno dei centosettantasette personaggi è il Boccaccio, *clerc;* in quello di *Sainte Barbe,* Dioscorore di Nicomedia affida la figliuola a due dottori, che le fanno leggere le opere del Boccaccio, benchè i fatti si svolgano *sub Maximiano imperatore!*

I letterati di professione, d'altra parte, esprimevano per lui, (e per Dante e per il Petrarca) ammirazione entusiastica. Così Jehan Lemaire de Belges nella *Concorde des deux langaiges français et toscan*; così Ottaviano di Saint-Gelays nel *Séjour d'Honneur.* Quest'ultimo scrive aver visto seduti vicino a Dante,

François Pétrarque *et le gentil Boccace,*

ed augura ad entrambi il perdono celeste, se mai commisero peccati, perchè

Ont fait leurs livres trés-moraulx et exquis,
Et ont, pour vray, si grant honneur acquis
En tous climatz, que leur glorie parfonde
Ne faillira tant que durra le monde.

✕

Nel secolo XVI, cresciuta la cognizione e quindi l'azione della cultura italiana in Francia, fino al punto che la stessa lingua francese si andava *italianizzando,* si moltiplicarono gli ammiratori, i traduttori, gl'imitatori del Boccaccio.

La *Fiammetta* fu tradotta nel 1533: due anni dopo, Clemente Marot, nell'*Epistre du Coq à l'Asne* sentenziava:

Or ça, *le livre de Flammette,*
Formosum pastor, Celestine,
Tout cela est bonne doctrine,
Et n'y a rien de deffendu.

Margherita di Navarra confessa di avere composto l'*Héptameron* su la falsariga del *Decameron,* quando pone in bocca a Parlemente queste parole: « Je crois qu'il n'y a nulle de vous qui n'ait lu les *Cent Nouvelles* de Jean Boccace, nouvellement traduites d'italien en français (da A. Le Maçon); desquelles le roi trés-chrétien François, premier de ce nom, Monseigneur le dauphin, Madame la dauphine, Madame Marguerite ont fait tant de cas, que si Boccace, du lieu où il étoit les eût pu voir, il eût du ressusciter à la louange de telles personnes. » E Parlemente prega la comitiva riunitasi per caso a Cauterets, *d'en faire autant,* con la differenza però, *de n'écrire Nouvelle qui ne fût véritable histoire.* Questa è, probabilmente la ragione della quasi assoluta mancanza di narrazioni cavate direttamente dal Boccaccio nell'*Héptameron*; mentre ve ne sono del Poggio, di Masuccio Salernitano e non si immaginerebbe, — del Sannazaro (la novella XXIV s'aggira intorno a una situazione dell'*Arcadia*; l'amante timido, il quale, per mostrare alla donna amata il ritratto di colei che egli ama, la invita a guardare in uno specchio). Di molto inferiore, per arte, al modello italiano, l'*Héptameron* ha il merito d'essere la più libera, la più originale delle tante imitazioni francesi: lo spirito dell'opera è, anzi, affatto diverso. Margherita racconta anche lei piuttosto che rappresentare, ma schiva o sfiora soltanto gli argomenti e i particolari scabrosi, compiacendosi, fors'anche troppo, di considerazioni morali. Non avevano letto, certamente, il suo libro, que' censorij tedeschi, i quali, di recente, ne hanno proibito la vendita.

Bonaventura Des Periers, *valet de chambre,* segretario e adoratore di Margherita, derivò dal Boccaccio parecchi de' suoi *Contes* così briosi e spigliati, che gli hanno meritato d'esser detto « le plus remarquable des écrivains de son époque » dopo il Marot e il Rabelais. L'accorto studente della sua novella XVI *avoit leu Bocace. . .* Nicolò di Troyes, nel 1535, dava principio al *Grand Parangon des Nouvelles,* delle quali non meno di *cinquantacinque* appartengono al *Decameron.*

✕

Il legame che ricongiunge al Boccaccio il Rabelais è, più che altro, ideale: però il Gebhart afferma che nella badia di Théléme « Boccace reconnaîtrait les ombrages volupteux du *Décaméron,* » e Bringuenarilles, nel *Pantagruel,* muore in maniera più strana, secondo l'autore « de celluy, lequel dict Bocace estre soubdainement mort par s'escurer les dentz d'un brin de saulge » (è Pasquino, nella Novella VII della IV giornata, da cui il De Musset trasse il suo *Conte* intitolato *Simone*).

Spessissimo, invece, ricorse il Brantôme al *vénérable et docte Bocasse,* riassumendo novelle e citando osservazioni e motti del *Decameron.* Nel Discorso VII delle *Vies des dames galantes* si ferma lungamente a riferire la nona questione del *Filocopo*: « de la quelle de ces trois, de la mariée, de la vefve et de la fille, l'on doit plustost s'en rendre amoureux pour plus heureusement conduire son désir à effect? » e poi a commentare le ragioni del Boccaccio ed a *les espelucher un peu.* Nella *Vie de Jeanne 1ᵉ de Naples,* afferma che Maria, sorella della regina, fosse colei per la quale il Boccaccio, *qui pour lors florissoit,* compose quei due libri *tant excellens, la Fiammetta* e il *Filocopo.* Ma poco dopo, per via di argute riflessioni, nega che una così bella e grande principessa, « se fust allée enflammer de telles flammes qu'il les escrit dans la *Flammette* », Ed esclama: « Vraiment ouy! car il estoit bien un si bel oiseau, selon son pourtraict que j'ay veu à Florence, à Naples et en une infinité d'endroicts, qui le monstre nullement aimable ny agréable; et aussy que son mary le comte estoit bien plus desirable cent fois.... ».

Enrico Stefano, nell'*Apologie pour Hérodote,* è tutto contento quando, a flagellare o deridere preti e frati, può invocare la testimonianza del Boccaccio, affettando di considerare come fatti storici quelli narrati nel *Decameron.* Riassume, tra le altre, le novelle di frate Cipolla, della badessa Usimbalda, di frate Rinaldo, di madonna Isabella. Il rigido ugonotto, allegandole a scopo polemico, le sfronda, toglie loro i pregi artistici e sciupa l'effetto comico.

✕

Fin quì non ho fatto se non toccare e passar oltre; ma anche continuando così, non la finirei per un pezzo, se volessi dire de' *conteurs,* che, nella seconda metà del secolo XVI, attinsero materia nel *Decameron*; di que' *conteurs* a' quali, parendo poca cosa la *gaieté,* vollero far pompa di profondità e di erudizione, come Noël du Fail, Stefano Tabourot, Guglielmo Bouchet, Beroaldo di Verville, Agrippa D'Aubigné. O se volessi citare i giudizi pronunziati intorno al Boccaccio, dal Du Bellay che lo esaltava nella *Defense de la langue françoise,* al Montaigne che collocava il *Decameron* « entre les livres simplement plaisants » al La Fontaine che difendeva la propria causa scrivendo: « Qui voudroit reauire Bocace à la même pudeur de Virgile, ne ferait assurément rien qui vaille, et pecherait contre les Loix de la bienseance en prenant à tâche de les observer. » E quanto sarebbe piacevole e instruttivo un confronto tra i *Contes* del La Fontaine e le novelle corrispondenti del Boccaccio, — confronto, che scemerebbe di molto, cred'io, la gloria tradizionale dello scrittore francese.

Ma io non pretendevo fare ciò che il signor Dillaye non ha saputo. Desideravo semplicemente mostrare che un vastissimo campo di ricerche si offre ad uno studio coscenzioso dell'azione del Boccaccio su la letteratura francese.

Francesco Torracà.

NOTE DI LINGUA

Dopo

Il tale, dopo dieci anni, ha sostenuto lui solo le fatiche di quell' uffizio. — Il tal altro fu scolare di X, e dopo quel tempo si procacciò molta stima; avrò detto molto bene se intendo di dire che il primo, trascorsi dieci anni, sostenne lui solo ecc.; che il secondo si procacciò molta stima dopo il tempo che fu scolare di X.; ma avrò detto molto male, usurpando ai Francesi il loro *depuis,* intendendo che l'una e l'altra cosa ebbero luogo dal cominciamento di quegli anni e di quella scuola. Nel qual caso, perchè la frase risponda al concetto, dovrò dire: *Il tale da dieci anni ha sostenuto ecc. Il tal altro dal tempo, o fin da quando fu scolare ecc.*

Dopo tutto

E una maniera nuova e venuta per imitazione dell'*après tout.* Dice bene il Tommasèo, che un Italiano del popolo, che non sapesse il francese, non la intenderebbe. Si dica dunque, stando al popolo medesimo, *In somma, Da ultimo, In conclusione*; ovvero *fin fine, po' poi,* e simili, secondo lo special significato che si dà nel linguaggio nuovo ed inutile a questo gentilissimo *Dopo tutto.*

G. Rigutini.

BISTICCIANDOSI

L'avvocato Achille Rosini andava dalla signora Matilde Astolfi ogni sera. Ci andava da un anno e mezzo, per abitudine, a leggervi la gazzetta, a fumarvi il sigaro, a prendervi una tazza di tè. Quantunque la signora Matilde fosse una leggiadra vedovella, egli non le faceva il galante; solo di tratto in tratto le prestava qualche libro o le regalava qualcheduna delle bellissime rose che crescevano nel suo giardino. Ella poi lo accoglieva con cordialità ma senza entusiasmo; bensì

se per avventura egli mancava una sera, ed era caso rarissimo, ella gli teneva il broncio la sera dopo. A forza di vedersi, quei due avevano acquistato una certa confidenza reciproca, e da qualche tempo anzichè darsi del *lei* si davano del *voi;* ma, cosa singolare, la confidenza l'avevano acquistata piuttosto punzecchiandosi a vicenda che usandosi delle cortesie. Erano due caratteri originali; egli ombroso, impetuoso, aggressivo; ella fredda, sdegnosa, sarcastica, avvolta in un manto d'affettata indifferenza; in fondo timidi tutti e due, e perchè timidi, misantropi. Basti dire che l'avvocato non visitava altra signora che l'Astolfi, ed ella non riceveva quasi altre visite che quella di lui. Del resto accadeva talvolta che non iscambiassero dieci parole; qualche sera invece non si dicevano che impertinenze e si sarebbe giurato che non andavano d'accordo in nulla; nè in politica, nè in letteratura, nè in arte, nè in questioni di sentimento, seppur tali questioni venivano mai in campo tra loro.

Quel venerdì era peggio del solito; avevano cominciato a litigare a proposito d'un libro che piaceva a lui e dispiaceva a lei e da un paio d'ore la loro conversazione non era che uno scoppiettio di motti pungenti.

— Gusti stravaganti come i vostri — disse a un certo punto l'avvocato — credo non ce ne siano a cercarli con la lanterna di Diogene.

— E che ve ne importa? — ella rispose. — Io non sono disposta a mutare.

— Oh lo so che siete ostinata..... È un'altra delle vostre belle qualità.

— Ne ho tante, non è vero?.... Voi avete almeno la gentilezza.....

— Io son franco..... dico di voi il bene e il male.

— Il bene? Non l'ho mai sentito.

— Sì, siete bella, siete intelligente, siete colta, ma non avete nemmeno un briciolo di quello che si chiama cuore.

— Grazie..... E a proposito del libro mi fate questo complimento?

— Sì, perchè ciò mi spiega come con tutto il vostro ingegno ci sia un'infinità di cose che non capite e non riuscirete mai a capire.

La signora Matilde andava stuzzicando con uno spilloncino il lucignolo che ardeva sotto la tettiera.

— Non c'è spirito — ella borbottò.

— Io non pretendo che ce ne sia.

— In quello che dite voi? È naturale; ma io parlo di questo..... Non c'è spirito per far bollir l'acqua, e questo è peggio..... Suonate il campanello.

L'avvocato ubbidì; poi si rimise a sedere.

— Dunque — riprese la signora Astolfi — voi dicevate che non ho un briciolo di cuore?

— Precisamente.

— E che cosa intendete per cuore, s'è lecito?

— Via, che domande oziose!.... Intendo la facoltà di affezionarsi a qualcheduno, di provare qualche nobile entusiasmo, di partecipare alle gioie e ai dolori degli altri, di sparger qualche lagrima, eccetera, eccetera.....

— Brr!.... Vedete che creatura miserabile sono!

Intanto avevano riempito d'alcool lo scodellino.

— Adesso arde bene..... Eh, son proprio cattiva..... Forse non avete tutti i torti.... Non fui guastata con troppi baci e troppe carezze nella mia infanzia..... Crebbi sotto una matrigna.....

— Povera donna!

Ella alzò la testa con aria orgogliosa. — Sapete bene che non voglio ricever l'elemosina della compassione.

— Ditemi la verità — egli ripigliò dopo una breve pausa — avete mai amato?

— No — ella rispose senz'ombra di esitanza.

— Vostro marito?

— Oh..... mio marito! Dovevo rispettarlo e l'ho rispettato..... Ma amarlo poi?.... Aveva vent'anni più di me..... Egli stesso non pretendeva tanto.

— Chi sa, chi sa!.... Lo compiango.

— Voi compiangete tutti..... Lo compiangete di che? D'essere stato mio marito?

— Siete capacissima d'averlo fatto morire di disperazione.

— Che sciocco! Domandate ai medici di che cosa è morto.

— Dunque non avete amato nè lui, nè altri?

— Se vi dico di no..... Che inquisitore!... E non ricominciate a compiangermi, chè sarebbe pietà buttata via. Io sto benissimo così..... Un po' di rum? — ella soggiunse offrendogli una tazza di tè.

— No, un po' di latte.

— Ora latte, ora rum..... Con voi non si sa mai....

— Umori bisbetici.

— Credete pure a me, caro Astolfi, fate benissimo a non prender moglie..... sareste un marito intollerabile.

— Davvero?

— È la mia opinione..... Come la vostra, se volete esser sincero, è ch'io sarei una cattiva moglie.....

— Per questo sì..... Come amica, tanto e tanto avete dei buoni numeri, ma come moglie, che basilisco!

La signora Astolfi si mise a ridere d'un suo risolino secco, nervoso. — Allora non ho più bisogno di domandarvi un consiglio.

— Un consiglio! Su che cosa?

Ella tirò fuori dalla tasca del vestito una lettera e la girò e rigirò fra le mani.

— Che lettera è? — chiese l'avvocato Rosini mal dissimulando la sua inquietudine.

— Una lettera di mia zia.....

— Di quella che fu vostra ospite un mese fa?...

— Appunto. Essa mi propone un secondo marito.

L'avvocato impallidì. — Oh questo poi.....

— Scusate — interruppe la signora Matilde — ogni bel gioco dura poco. Volete proprio ch'io ammetta che l'aspirare alla mia mano sia un segno di pazzia furiosa?

— Non intendevo dir questo..... Anzi perdonatemi..... Ma mi pare che voi..... sì..... mi pare che siate tanto aliena dal matrimonio.

— Ciò non toglie che mia zia mi faccia la sua proposta.... Lasciate stare quel tagliacarte..... Piuttosto leggete, chè già io non ho segreti.

E gli porse la lettera aperta. — Lì nella seconda facciata..... Dove comincia all'incirca così: *Adesso ti parlerò d'un affare delicato.......* Leggete pure ad alta voce.

L'avvocato Rosini sforzandosi di apparire calmo si avvicinò al lume e lesse: *Adesso permettimi di parlarti di un affare delicato. Tu sei vedova ormai da tre anni, sei orfana, non hai figliuoli, hai un'avversione invincibile per la vita elegante e così la tua giovinezza si consuma senza le gioie della famiglia e senza i piaceri della società. Fidati della mia esperienza, Matilde, è cotesto un brutto stato. Tu devi riprender marito, e devi lasciare a me la cura di trovartelo.* A lei, che c'entra lei?

— Vi prego di tenere per voi le vostre riflessioni.

— Sì, sì, continuo:..... *la cura di trovartelo. Alle corte, conosco un perfetto gentiluomo..... un perfetto gentiluomo che è..... innamorato cotto.....* carino!

— Dice proprio così: *innamorato cotto.* Questo me lo ricordo.

— *Innamorato cotto di te. È quel conte di Villabruna che fu costì durante la stagione dei bagni e che ti portò i miei saluti.....* Antipatico!

— La finirete coi commenti?

— ..... *i miei saluti. Jersera vedendolo, come il solito, in contemplazione dinanzi al tuo ultimo ritratto in fotografia, quello in abito da passeggio.....* È il meno bello di tutti.

— Chi lo dice? La zia?

— No, lo dico io.

— Ma insomma?

— *Non potei trattenermi dal domandargli a bruciapelo: « Le piace mia nipote? »* Eh! fa una bella parte la vostra zia!

— Se non smettete colle interruzioni, parola d'onore, vi pianto qui solo.

— Smetterò, smetterò... *« Le piace mia nipote? » Egli arrossì come un collegiale, ma rispose pronto: « Glielo confesso, mi piace assaissimo. » « La sposi, allora, » soggiunsi in tuono scherzoso slanciando il mio* ballon d'essai. *« Lo sa bene ch'è disponibile.... »* Auff!... *Egli arrossì ancora di più e balbettò: « Lei dice per celia, ma io sarei capace di fare sul serio. » « E in tal caso, ripigliai, le parlerò sul serio anch'io. Per me credo che mia nipote debba passare a seconde nozze, e credo che un'offerta come la sua debba esser presa in considerazione, ma naturalmente Matilde è padrona di sè.... »* Meno male..... *« Vuole che la interroghi? » Si rimase d'accordo che t'avrei interrogata sulle generali, senza nominarlo, salvo a fare un passo di più quando tu accettassi in massima l'idea del matrimonio. A me però pare uno scrupolo ridicolo e preferisco metter le carte in tavola. Rifletti, Matilde, pensa che il conte di Villabruna è un partito che molte mamme vagheggiano per le loro figliuole, pensa che l'isolamento in cui vivi, è pieno di pericoli per una donna di venticinque anni.....*

— Basta adesso — interruppe la signora Astolfi. — Ridatemi pure la lettera.

— Scusate, bisogna arrivare al punto fermo. Il periodo finisce così: *E anche tu, nonostante l'austerità de' tuoi costumi, non sei riuscita a liberarti da certe assiduità compromettenti.* Oh cara, cara quella vostra zia!

La signora Matilde non seppe frenare una risata. *Assiduità compromettenti!* Lo capite, Astolfi, a che cosa allude mia zia? Alle vostre visite. Siete voi che mi compromettete... Credono che mi facciate la corte!.. Ah, se vi sentissero..... Ma vi giustificherò, siatene certo.... Orsù, ridatemi la lettera... Non la sciupacchiate in quella maniera... Con chi l'avete?

L'avvocato gettò con malagrazia la lettera sul tavolino e si mise a passeggiare su e giù per la stanza.

— L'ho con voi che scherzate sugli argomenti più gravi, l'ho con vostra zia, l'ho con quell'imbecille del conte di Villabruna....

— Smettiamo, Rosini... — disse la signora Matilde fingendo un risentimento ch'ella non provava — Stasera i vostri modi sono veramente insopportabili. Sono pentita d'avervi discorso di questa faccenda, sono pentita d'aver creduto che a malgrado delle nostre dispute noi fossimo due buoni amici e io potessi ricorrere a voi ne' casi dubbi.

— Ma in nome di Dio, che cosa volevate da me?

— Nulla, nulla... Già la vostra opinione la so... Non deve prendere un altro marito una donna che, secondo voi, ha fatto morire il primo di disperazione, una donna che non ha cuore, che non conosce gli entusiasmi, che non conosce le lagrime.....

— Matilde, Matilde!

— Non c'è che dire... Sarebbe un gran brutto servizio a quel povero conte di Villabruna.

— Finitela col vostro conte di Villabruna... L'avrete visto un paio di volte.....

L'avvocato Rosini le si fermò davanti improvvisamente e prendendole con forza tutt'e due le mani, proruppe: — Non capite dunque nulla?... Non capite che soffro, che spasimo, che ho la febbre addosso?

La signora Astolfi capiva benissimo e ne provava una voluttà nuova per lei. Nondimeno, per un resto di femminile civetteria, ella finse di non intendere e tentando debolmente di svincolarsi, disse: — Perchè?.. Siete un indovinello, voi.....

— Perchè vi amo, Matilde, perchè da mesi e mesi ho questa parola sulla punta della lingua e m'arrabbio con me medesimo che non ho il coraggio di dirvela, e m'arrabbio con voi che me la gelate sul labbro.... Perchè questa nostra intimità è diventata un bisogno della mia vita, un bisogno della mia anima, e l'idea sola di perderla mi farebbe impazzire.

— In verità, — esclamò la signora Matilde visibilmente turbata — mia zia ha più ragione di quel che credevo... Voi mi compromettete....

— Vi comprometto, ma vi sposo.

— Voi!... Dopo quello che avete detto mezz'ora fa?....

— Non vi curate delle sciocchezze che ho detto mezz'ora fa....

— Eh, caro mio, le sciocchezze che si son dette mezz'ora prima si possono tornare a dire mezz'ora dopo...

— Ve ne supplico, Matilde, non ridete; deponete quella maschera d'indifferenza che vi sta così male; guardatemi bene in viso, giudicate voi se ho l'aria di un uomo il quale simuli una passione che non sente... Perchè vi voltate da un'altra parte?... Che cosa vi brilla negli occhi?

— Niente... che cosa dovrebb'essere?

— È una lagrima, Matilde... una lagrima che vi sforzate invano di nascondere....

— Ma se non le conosco le lagrime, io!.... Lasciatemi, via... Cercate una donna che sappia amare, una donna che abbia un tantino di cuore.....

— Cattiva! Volete che vi domandi perdono in ginocchio delle mie impertinenze?

— Oh per questo non son rimasta indietro neppur io.... Siamo pari e patta....

— Ancora una volta, Matilde, consentite ad essere mia moglie?... Io non ho un titolo come quell'altro....

La giovane vedova si strinse nelle spalle. — M'importa molto del titolo!

— Se però non ho un titolo — proseguì l'avvocato — ho un nome onorevole, e possedo assai più di quel che occorre per me, vorrei dire, per *noi*.... Saremmo tanto felici....

— Uhm! Bisticciandoci sempre come stasera...

— Seppur ci bisticciassimo qualche volta, le nostre dispute terminerebbero come stasera... così.

Un bacio sonoro fu la spiegazione eloquente di questo *così*.

— Oh — balbettò la signora Matilde un po' sconcertata — Rosini... non va bene...

Ma ormai ell'era vinta; la sua giovinezza ch'ella aveva creduto morta s'era risvegliata a quelle ardenti proteste d'amore. E l'avvocato Rosini non istette un pezzo a strapparle di bocca il *sì* desiderato.

— A che cosa pensi? egli le domandò nell'accommiatarsi.

— Penso che se qualcheduno avesse assistito al nostro colloquio dal principio alla fine, *quel qualcheduno* direbbe: Che bei matti!

— E noi lo lasceremmo dire, certi che, in fondo in fondo, invidierebbero la nostra pazzia.

Enrico Castelnuovo

LIBRI NUOVI

Vincenzo Marchesi — Papa Adriano VI. *Studio storico. — Padova, Drucker e Tedeschi Edit. 1882.*

Curioso carattere d'uomo ci è sempre parso quello del fiammingo Adriano Florentino Boyers, che a Leone X successe nel papato col nome di Adriano VI. Salito di piccolo stato a diacono della Chiesa maggiore e vicecancelliere dello Studio di Lovanio, dall'Imperatore Massimiliano fu dato per istitutore al futuro Imperatore Carlo V; poi nella Spagna, da Ferdinando il Cattolico fu creato Vescovo di Tortosa, « sebbene (come dice anco il sig. Marchesi) egli protestasse di essere inferiore a tanto onore. » Fatto Cardinale da papa Leone, Carlo V lo innalza al grado di Rettore del regno spagnuolo, ed egli si sottopone « a tanto peso, soltanto per compiacere il suo diletto discepolo, e dopo aver ripetutamente affermato la propria inettitudine. » Scelto dai partiti agitantisi nel Conclave come termine di ripiego o di conciliazione, egli ebbe a Vittoria la nuova della sua elezione al papato, e, al solito, « stette incerto alcun tempo se accettarla, e cedette infine alla considerazione del danno che, altrimenti, ne soffrirebbe la Chiesa. » Insomma, nicchiava sempre, affermandosi inferiore ai grandi uffici che con una strana progressione di fortuna gli cadevano addosso, ma finiva sempre coll'accettare: e l'incapacità sua, per difetto insieme di carattere e d'ingegno, tanto maggiore appariva quanto più in alto ascendeva.

Tale, dicevamo, ci è sempre parso Adriano; e il sig. Marchesi con questo suo studio (nel quale, a dir vero, non ha portato nulla di nuovo, e nèanco nulla di suo se non se gl'intenti apologetici, non nuovi per altro neppur questi) nonchè distruggere il nostro giudizio, lo conferma anzi e lo rincalza, segnatamente per ciò che riguarda le dignità con potere politico sostenute da Adriano. Infatti, al tempo del suo Rettorato di Spagna la provincia di Valenza e la Castiglia si ribellano in armi e il povero Adriano è ridotto d'un subito alla impotenza e alla fuga. E qui è curioso notare, che il suo nuovo apologista esce in questa ingenua interrogazione: « che altro potevasi attendere da lui, se non di vederlo tuttodì col breviario alla mano o colla stola intorno al collo? » I suoi venti mesi di regno furono tutta una serie di tentennamenti ed errori politici, funesti a sè, al papato, e osiamo aggiungere anche alla pace d'Europa; giacchè, volere o no, per i potenti d'allora il pontefice era soprattutto un principe temporale. Voleva far da paciere tra il Re Francesco e Carlo V Imperatore, e dopo le sue interposizioni che non contentavano nessuno, la guerra tra il Re e l'Imperatore infuriò più tremenda di prima; voleva restare neutrale e adagio adagio si trova fatalmente irretito nella lega contro il Re di Francia. Voleva riformare la Chiesa cattolica, e poi gli mancò perfino il coraggio di cominciare la lotta pel trionfo di questa sua idea, e s'arretrò ai primi ostacoli che trovavasi in casa (pag. 68)! Stranamente ingenuo poi ci si mostra ne'suoi procedimenti per vincere l'eresia luterana. Dice ai Tedeschi: la riforma della Chiesa cattolica si farà; intanto contentatevi delle promesse. Poi manda il Chiericato suo nunzio alla Dieta di Norimberga, per minacciare il rogo a Lutero e a' suoi seguaci, e confessare ad un tempo, che la Santa Sede era stata deturpata da fatti abbominevoli, da molti abusi nelle cose spirituali, e da un generale pervertimento che aveva guasto la Curia romana dal capo alle piante!

Tant'è, checchè ne dica in contrario l'Autore, noi crediamo il Pallavicino definisse molto bene cotesto Papa, chiamandolo una santità fornita di piccola mente. Una santità da Medio Evo, che nel Cinquecento si mette a bandir la crociata contro il Turco; che a una crociata contro Lutero non dubita di esortare per l'appunto gli stessi principi della Germania; un uomo, insomma, che del suo tempo non capì nulla, e perciò si dovette necessariamente consumare in conati sterili sempre, quando pure non riuscivano a un fine contrario.

L'autore di questo studio, oltrechè, come dicevamo, non v'ha portato nessuna indagine nuova, s'è servito di materiali vecchi per lo più; pure ha dato prova che in questo genere di lavori saprebbe fare buon uso de' materiali storici, quando non avesse preoccupazioni e lavorasse meno affrettatamente. Evidente è in lui il proposito preconcetto di difendere il pontificato di Adriano VI; ed è pure evidente che via via da sè riconosceva, che troppo spesso il difenderlo non era possibile. Dimostrano poi la fretta del lavoro non poche inesattezze e contraddizioni di giudizio; delle quali ci ristringiamo qui a notare una sola. A pag. 7 egli dice: « E perchè nella Chiesa era nata l'istituzione del sacro impero romano.... così era naturale che colla decadenza del Cattolicismo andasse congiunta ben anco quella della monarchia universale cristiana. » Ora, l'impero medioevale di Carlomagno era stato aiutato, e in quanto concetto e in quanto fatto, dalla Chiesa universale, non generato; la Chiesa, bensì, aveva appropriato a sè il concetto di unità e di universalità ch'era nell'antico Impero di Roma. E a questo aveva accennato, contraddicendosi dunque, l'autore stesso due pagine innanzi. Ancora; non può dirsi che la decadenza della Chiesa portò seco la decadenza della monarchia universale; ma questa decadde pel nuovo concetto delle *nazionalità* e per la progressiva formazione, già da due secoli iniziata, de' grandi stati europei. E a questo, un po' confusamente, pur sembra accennare l'Autore medesimo, tre pagine dopo. Dal quale, come dottore di lettere, era anche ragionevole aspettarsi minore ineleganza di esposizione, o almeno maggiore italianità di lingua e di stile.

✕

Giuseppe Mazzini, Scritti editi e inediti. *Vol. XI. Politica — Vol. IX. Roma, per cura degli edit. della Pubbl. Naz. MDCCCLXXXII.*

Questo volume contiene gli scritti del Mazzini relativi agli avvenimenti del 1860 e, inoltre, le *Lettere Slave* e i *Ricordi su Carlo Pisacane.* In una lunga prefazione, Aurelio Saffi dà cenni biografici e storici adatti a facilitare l'intelligenza del testo. Le opinioni del Saffi non sono le nostre, nè possiamo accettare molti de' suoi giudizi; ma il suo scritto è degnissimo d'attenzione per le notizie, che porge, e pei documenti, che vi sono riferiti

Un aneddoto:

Era verso la fine di aprile del 1860. Parecchi, tra cui la persona che narra il fatto, si recarono a Quarto, da Garibaldi, e si dolsero de'ritardi continui che impedivano la partenza della spedizione per la Sicilia. Egli rispose: — « Ci vuol pazienza; abbiamo da fare con cinque polizie — la sarda, la francese, la napoletana; la papalina e l'austriaca: ci hanno sequestrato le armi; ma ho fiducia che in pochi giorni ripareremo a tutto e partiremo. » Un operaio genovese domandò: — « Con quale bandiera andremo laggiù? » — E Garibaldi: — « La solita. » Il genovese insistette: — « Non si potrebbe omettere lo scudo di Savoia? » — « Figliuoli, rispose il Generale in dialetto, voi sapete che *io sono repubblicano quanto voi; ma, come lo faccio io il sacrificio, lo dovete fare anche voi, perchè è necessario per l'Unità d'Italia.* »

FERDINANDO MARTINI, Direttore Responsabile.

Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N. 3

Anno I. Domenica 23 Luglio 1882 Num. 25

La Domenica Letteraria

Un Anno: nel Regno ...o (Unione postale L. 8) Direttore: F. MARTINI Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

ROMA --- Direzione e Amministrazione, Via del Corso N. 79 --- ROMA

Sommario

MARIA DI MAGDALA

Dramma in 5 atti di PIETRO CALVI

Rappresentato per la prima volta dalla compagnia MORELLI al teatro* COSTANZI *in Roma la sera del 17 luglio 1882.

Il pontificato del dramma non tollera in Italia sede vacante. Non è ancora un anno, al teatro Costanzi si vantava il Cossa emulo dello Shakespeare; sere sono, ne' corridoi di quell'istesso teatro, si disputava della opportunità di acclamare nel signor Pietro Calvi il successore del Cossa. O magno Ildebrando! la tiara ruzzola. Temo prossimo il concilio di Costanza e la deposizione di Papa Giovanni.

Oh benedetta, cento volte benedetta la *claque*, la *claque* officiale, stipendiata, all'uso francese, che applaude a una lira per battuta di mano, che singhiozza a un soldo per lacrima. Quella almeno non mette in mezzo nessuno: ma questa che invade i nostri teatri, *claque* di concittadini vanitosamente, compassionevoli di giornalisti scetticamente compiacenti, di filistei ostinati a cercare nella beata penisola, dove tutto alligna e fiorisce dall'*edelveiss* all'arancio, lo stelo di un gran drammaturgo, questa è addirittura intollerabile perchè fa ogni giorno una vittima. Oggi la vittima è il signor Calvi, che dopo avere lunedì sera, tra il rombo degli applausi e le grida, affaticati i ginocchi in tre dozzine di reverenze sulla bocca d'opera, dev'essere andato a casa convinto che la sua *Maria di Magdala* è un dramma stupendo, o per lo meno un dramma mediocre, o per lo meno un dramma. Deplorevole inganno!

Discorriamone un po': ma prima un'osservazione.

Da noi, chi piglia ad esaminare un' opera d'arte e non trova la via a dirne bene, deve premettere o conchiudere che l'autore ha un bellissimo ingegno. Adempio subito quest'obbligo, non perchè me lo imponga la consuetudine, perchè così vuole la giustizia. Il signor Calvi ha ingegno: non v'ha dubbio: Napoleone bensì ne aveva più di lui: e c'è da scommettere che oggi nessuno lo nominerebbe, se invece di fare il soldato si fosse incocciato a modellare statue o a mettere in musica il *Kyrie eleison*.

✕

Il lavoro del signor Calvi è diviso in cinque atti. M' è necessario esporne partitamente il contenuto.

Atto I. – In casa della Magdalena si banchetta e si giuoca; l'*adultera* a furia di moine leva di sotto all'amante l'ultimo gruzzolo; Maria a furia di sorrisi persuade la grazia di non so quale colpevole a Ponzio Pilato. Piange perchè Gionata figlio di Hannas e futuro pontefice innamorato di lei la vuole amante e farla moglie non osa. — È vinta dai rimorsi; comprò a prezzo del pudore la salvezza del proprio fratello; ne' conviti, nelle orgie *l'accompagna il fantasma dell'altrui miseria* ed ella leopardeggia sull'*infinita vanità del tutto*. Capita Hannas; le rimprovera di adescare Gionata, la scongiura di ricondurlo all' austerità di chi è destinato a seguitare le tradizioni della famiglia sacerdotale. Maria ripiange; se ella non ha una famiglia, non è una buona ragione perch'ella turbi la pace delle famiglie altrui. Piange una terza volta e promette che non vedrà più Gionata. Margherita Gautier fu meno originale di quel che pare.

Atto II. – L'atrio del tempio. Maria ha visto Gesù; si è gia commossa per lo sguardo de'*glauchi occhi profondi*; dispensa i propri gioielli alle schiave, concede loro la libertà. Non più schiave, sorelle; così insegna la dottrina del *giovine maestro*. Poi che l' adultera ha narrato come questi la sottraesse all'ira del popolo pronto a lapidarla, Giuda monologheggia irridendo ai credenti nel regno dei cieli, e Hannas manda la Magdalena (che Gionata perseguita ancora colle sue bramosie) ambasciatrice al Galileo. Non si perda egli in utopie; la dominazione romana grava ed oltraggia il popolo ebreo, lo inciti alla rivolta; Hannas gli sarà compagno e farà paga l'ambizione di lui; il falegname di Nazareth diventerà re de' giudei. Maria va; non può non odiare i romani; poco prima le hanno ucciso un fratello seguace del Golonita. Se non che, tra le altre disgrazie, ella arriva in mal punto; il Galileo ha preso allora allora a funate i profanatori del tempio, un dei quali viene a dolersi in quattro endecasillabi di tanta iattura. Maria torna piena di santa indignazione. « Il regno di Gesù non è di questo mondo; l'uomo è uomo prima, poi cittadino; angusta è la patria innanzi all'umanità. » Hannas non sa nulla di quelle dottrine; colpa che sarebbe imperdonabile in uomo del suo grado e della sua levatura se non avesse questa scusa: che Maria la quale è oramai tra le seguaci del Galileo non ne aveva sino a quel punto, pare, saputo nulla nemmeno lei. Hannas è bensì uomo pratico; vuole in Gesù un complice o una vittima: complice no? dunque muoia. E consegna a Giuda i trenta denari.

Atto III. – Dal balcone della stanza modesta la Magdalena getta fiori sulla via che il Nazzareno percorre tra gli osanna de' discepoli; Gionata arriva e la mira in quell'atto. È geloso: invano Maria si adira delle libidini di lui, invano si affatica a persuaderlo che innanzi al profeta ella si sente casta; nulla giova a spegnere il fuoco di que' sensi, nulla a sedare gli impeti di quelle collere. E intanto giunge la notizia dell' arresto di Gesù. Maria scongiura Gionata di salvarlo: egli può, egli il figlio di Hannas, il cognato di Kaifas: essa accorre al Pretorio: oh perchè l' hanno consunta il digiuno e la preghiera? Vorrebbe ritrovare i sorrisi d'una volta, mostrarsi ancora bella e procace, ancora giovarsi di quelle attrattive che le incantenavano accanto Pilato, ottenere da lui, seducendolo anche una volta, la grazia del giovine maestro dagli occhi glauchi e profondi.

Atto IV. – La casa di Pilato. La moglie del procuratore anch'ella è impietosita dal guardo sereno e dal soave aspetto del profeta; ella stessa lo ha sottratto ai manigoldi che lo battevano. Le annunziano la Magdalena. Claudia Procula sa che costei *procacciò alquanti momenti piacevoli al marito;* ma una matrona romana non onora una cortigiana dei suoi sdegni gelosi; consente a vederla per desiderio di umiliarla; senonchè l'altra facilmente le giunge al cuore discorrendole del Nazareno, e pregandola di indurre Ponzio alla grazia. Nè Ponzio è restio: egli ha studiato i filosofi greci e adagiato l' intelletto in uno scetticismo sereno. Gesù non gli pare colpevole; Gesù dice: io sono la verità: e che è mai la verità? *I demoni di ieri sono gli Dei d'oggi: verità questa dalla quale si deduce che non v' ha al mondo verità alcuna.* Le quali cose, che Pilato pensa non si saprebbero se egli non le ricordasse a sè stesso in un de' più lunghi monologhi che io mi conosca. Ma Ponzio non è onnipotente: mandò Gesù al Tetrarca e il Tetrarca glielo rinvia: propose al popolo di scegliere con quale de' prigionieri egli avesse a valersi del diritto di grazia e il popolo rispose Bar Abbah. E intanto Hannas e Kaifas assillano il povero procuratore perchè firmi la sentenza di morte pronunziata già dal sinedrio; minacciato di esser posto in mala vista presso l'imperatore, si rassegna alla fine: firma ma costretto: e vuol pure le mani di quel sangue innocente. I sacerdoti trionfano, ma non così che non li raggiunga la rampogna della Magdalena: *Sodoma era più pura!*

Atto V. – In prossimità del Calvario. Giuda viene a fare il sesto o il settimo de' suoi monologhi: è più giustificato bensì: dopo il tradimento nessuno vorrà parlare con lui, è naturale che egli parli da sè. Riepiloga succintamente le due lettere della *Nuova Eloisa* pro e contro il suicidio, gira intorno i torvi occhi, par che cerchi un albero di fico: convintosi che non ce ne sono e la vita essendogli oramai così fastidiosa da non tollerarla un minuto di più, si rassegna a darsi una stilettata. Mentr' egli agonizza, la Magdalena gli predice che il nome di lui andrà fino a' secoli più lontani circondato d' infamia. Finalmente Giuda spira e Maddalena interrompe i vituperii; per due ragioni m'imagino: perchè la legge cristiana è legge di carità e perchè i morti non ascoltano le invettive.

Un' onda di luce elettrica avvolge il seno fresco e turgido della signora Ruta e cala il sipario. *Consummatum est!*

✕

I lettori che si divertono co' giuochi di pazienza ne facciano uno per conto mio: sfilzino dal dramma quell'atto che lor meglio piaccia; ricongiungano gli altri e vedranno che il dramma procede nello stesso modo. A buon conto potete sopprimere il primo: per far sapere che Maria fu una cortigiana basterà un verso, magari un emistichio: Maria è al principiare del dramma in quella stessa condizione psicologica in cui la troviamo al secondo atto: tal quale: poco importa ch' ella duri nelle antiche consuetudini, quando l'angustiano i rimorsi, quando ha il proposito di rompere tali consuetudini. Quello è un fatto *contingente*, non è un lineamento necessario del suo aspetto morale. Il crepuscolo psicologico è già iniziato. E le smanie di Gionata, i languori di Pilato, i predicozzi di Hannas li troveremo identici nel secondo, nel terzo, nel quarto atto — meno nel quinto dov'è impossibile trovar qualcosa per la semplice ragione che non c' è nulla. — Ma io non continuerò in questa dimostrazione: è patente che, lasciando a parte il primo atto il quale non ha importanza veruna, gli altri quattro hanno ciascuno un diverso protagonista; il secondo Hannas, il terzo Gionata, il quarto Pilato, il quinto Giuda: Maria sola, da cui il dramma s' intitola, non guida mai essa l'azione, nè se ne fa mai centro e sostegno. S' io dicessi che Maria è un personaggio inutile parrebbe a prima vista un'esagerazione. Or bene: i lettori hanno sott'occhio la tela (non so come altrimenti chiamarla) del lavoro del sig. Calvi: veggano, ponderino, giudichino da sè. Nessuno degli atti che Maria compie è necessario sia compiuto da lei: nemmeno è necessario all'andamento del dramma. Io non voglio discutere della probabilità storica e umana della sua mediazione tra Hannas e Gesù; ma la osservazione ch io faccio ricorre anche per questo episodio. E quali effetti o *mediati* o *finali* hanno il colloquio di lei con Gionata al terzo atto, e l'altro con Claudia nel quarto? Nessuno.

Così è, nè potrebbe essere diversamente; perchè l'argomento del lavoro non è niente affatto la conversione di Maria di Magdala o la codarda titubanza di Pilato, o la intolleranza mosaica di Hannas e di Kaifas; è invece la storia falsata, sbocconcellata, immiserita delle ultime settimane della vita di Cristo; di Cristo che non si vede e nel quale pure si impernia l'azione sempre latente; i personaggi cianciano sulla scena; il dramma si svolge nei camerini. Nella vita di Maria Magdalena il momento drammatico è uno solo; ma è tale da dar da pensare a qualunque altissimo intelletto voglia riprodurlo sulla scena; nè, forse, per drammatico che sia è questo argomento da dramma e da scena; chè il dramma e la scena poco comportano svolgimenti psicologici, lunghi, delicati, mutabili, crepuscolari. A ogni modo io non dico che non si possa fare un dramma su Maria Magdalena; ma il farlo senza mettere Gesù tra' personaggi non è un' audacia — è uno sproposito.

— Ma Gesù sulla scena non si può mettere, — dicono. — E voi lasciate stare. O che forse l'usciere v' ha portato a casa una intimazione perchè facciate un dramma su Maria Magdalena come ve la porta perchè paghiate la ricchezza mobile?

Ma e se manca ogni unità, ogni concatenamento, ogni logico procedimento all' azione, v'ha egli almeno in questo imparaticcio un solo carattere che s'illumini di verità storica o umana? Non parliamo de' personaggi minori. Maddalena? Cortigiana è sentimentale come una donna di Balzac, seguace di Cristo impreca, vitupera, rimpiange i vezzi perduti nella solitudine e nella penitenza. Gionata? Non è un carattere: è a mala pena la personificazione della satiriasi insoddisfatta. Pilato? Si sa quel tanto de' fatti suoi che egli ha la bontà di raccontare al pubblico; ma il pubblico non ha l'obbligo di dargli fede. Giuda? *Era ladro e tenendo la cassa portava via ciò che vi si poneva.* Così Giovanni (XII, 6); ma il Renan dimostrò già inverisimile che l'Iscariote fosse fin dal bel principio ladro ed incredulo. Un uomo, quale Giovanni dipinge Giuda, tradisce sì, non s'impicca. A ogni modo l'evangelista afferma: ma il drammaturgo ha da spiegare: s'ha da capire per quale profondo mutamento in quell'animo pervertito entrino la vergogna e il rimorso.

E la forma? Ho letto che fa pensare a quella del Cossa. Forse: come una strofa del Frugoni fa pensare a un endecasillabo dell'Alfieri; certo se la forma sta tutta nel numero, i versi del signor Calvi suonano; se tanto migliore è il dialogo drammatico quanto più si sopraccarica di imagini, quanto più si diluisce in lirismi, questo è buon dialogo: nondimeno quand' io ascolto Hannas chiamare Pilato « un *funzionario* dell' imperatore », quando ascolto Pilato confessare che egli « non *si appassiona per alcun partito* » e guarentire « ch' *egli ha preso rigorose misure di cautela* » perchè non avvengano tumulti, per buono che il dialogo sia, mi nasce il sospetto che possa farsi migliore.

✕

Un' ultima osservazione e ho finito.

Quando si trattano certi argomenti non è lecito mutare, rabberciare secondo i bisogni della scena. Giuda che si trafigge dopo averci fatto sapere che il *suicidio è condannato egualmente dal sentimento e dalla ragione* è ridicolo; non dico che a far ridicolo Giuda non ci voglia uno sforzo, dico che è uno sforzo sprecato. So anch' io che l' impiccagione è un mezzo scenico che ha molta difficoltà di esecuzione, ed esito incerto; ma Giuda non può morire di pugnale.

E neanche è lecito che certe storie o leggende, come meglio vi pare, le quali durano ancora simboli altissimi di altissime credenze, diventino in mano vostra episodi grotteschi. Provocare una risata colla cacciata dei mercanti dal tempio, conducendo l'un d'essi a enumerare le lividure toccategli, è cosa che non ha nessun senso e ne urta due: il senso estetico e il senso morale.

E se non sapete che alto significato abbia l' episodio dell'adultera nella vita del Cristo e in quella dell'umanità, se non intendete che le parole dette a salvarla furono la più profonda e più acre ferita del Galileo al farisaismo e forse la prima causa della condanna di lui, e voi lasciate stare l'adultera; ma non ce la mostrate spillante con civetteria da Celimene l'ultima moneta all' uomo che l' ama.

Cristo non disse « perchè molto ti sei fatta pagare molto ti sarà perdonato. » La vostra non è un'adultera è una *cocotte*....

Ah! se gli scrittori di drammi non sanno più neanche che cosa sia l'adulterio io dispero del teatro italiano!...

E ora i solleciti amici di tutti gli autori applauditi mormorino nelle osterie o stampino al solito sulle gazzette ch'io *ho a noia i giovani*. A loro, vecchi o giovani che sieno, rispondo con molta serenità ch'io non ho a noia se non gl'imbecilli.

Al signor Calvi ho detta la verità nuda e cruda: perchè quando coloro che più si sbracciano ad applaudire escono dal teatro ghignando: « *Se fa recitare altrove il suo dramma sentirete che tonfo!* » quando il giornalista che durante la recita non s'è stancato di censurare medita tornando a casa l'articolo iperbolicamente laudativo «*perchè non c'è sugo a farsi un nemico*», dev'esser lecito perdio! a quel modo che ognuno può di diradare questa nebbia di menzogne volontarie, che forse spengono tra le lusinghe di una sera la feconda operosità di tutta una vita. Se duriamo così, non soltanto non avremo nè lo Shakespeare nè il Corneille, nè il Racine, ma neanche il Pradon. Certo non è a sperare che il signor Calvi sia preso di una subitanea simpatia per me, il quale pur fo voti assai più che altri sinceri, ch'egli ci dia prove degne del suo ingegno e della sua coltura: e nondimeno queste simpatie io non dispero di conquistarmele. Il suo dramma può ancora essere applaudito in questo o in quel luogo: non per virtù intrinseche che esso abbia, ma perchè le tirate di Maria contro i sacerdoti possono in alcune città, dove il prete è cibo ancora appetitoso, suscitare passioni che coll'estetica non hanno nulla che fare. Ma saran fuochi di paglia: quando questa *Maria di Magdala* di caduta in caduta sarà precipitata nell'ampia fossa dell'oblio, quando il sig. Calvi fatto più esperto dell'arte scenica, più sicuro indagatore del cuore umano, più casto rattenitore della fantasia, porrà sulla scena opera che aggiunga decoro al suo nome; allora forse, con tranquillo esame, giudicherà da che parte fossero oggi gli amici dell'arte e di lui.

F. Martini.

SILVIA E NERINA

Gentilissimo sig. Direttore,

Leggo nel numero d'oggi del Suo pregiato periodico una lettera del sig. E. Pittarelli, nella quale si tenta fare della Silvia e della Nerina del Leopardi una sola persona, e dove si domanda chi mai sia quel critico di cui or son quattr'anni io scrissi aver fatto l'identico tentativo. Il critico a cui io feci allusione è il ch. prof. Paolo Tedeschi, che pubblicò nel Giornale Napoletano dell'agosto e dell'ottobre 1878 un articolo intorno agli amori del Leopardi. Non nominai allora il Tedeschi, al quale del resto io professo stima ed amicizia, per riguardo; giacchè in quel momento non avevo agio di discutere il suo articolo (1). Che io invece volessi forse alludere al De Sanctis, per ciò ch'egli scrisse essere stato il Recanatese « amante di sua mente istessa, a cui ponea nome di Silvia, Aspasia e Nerina », l'autore della lettera non dovea tenerlo neanche lontanamente possibile. Poichè evidentemente il De Sanctis con quelle parole non volle già dire che le tre donne ne facessero una sola (come avrebb'egli potuto pensare a unificare la povera rimpianta giovinetta Silvia con la viva e maledetta Aspasia madre di più figliuoli?), e neanche volle, si badi, negare ogni realtà storica a tutte e tre, bensì solamente far intendere che gli amori del poeta furono tutti troppo subiettivi, lirici, non corrisposti, mossi da una contemplazione intima dell'ideale femminile. È in fondo quel che dice il Leopardi stesso nell'Aspasia, dove afferma che l'uomo non adora in verità « ancora nei corporali amplessi » se non « la figlia della sua mente, l'amorosa idea. » Che c'entrano dunque le parole del De Sanctis con l'opinione di chi crede che Silvia e Nerina sieno state sotto due nomi diversi un'identica persona?

(1) Nel quale mi parve esserci troppa *costruzione* astratta; e troppe affermazioni arrischiate, come p. es. la connessione che il T. stabilisce tra l'impressione fatta sul Leopardi dalle ballerine dei teatri di Roma e la poesia Alla sua donna, e l'altra fra l'amore per la bolognese Malvezzi ed il Risorgimento e il Consalvo, e la confusione quasi volontaria tra essa Malvezzi e al Martinetti (perdonabile tuttavia a chi non aveva ancora vista l'Appendice all'Epistolario), e la strana e gratuita asserzione che il Primo Amore cantato dal poeta (per la cugina Geltrude Cassi ne' Lazzari) non sia davvero il suo primo amore, ma il secondo, perchè prima della cugina il Leopardi avrebbe amata la Silvia; mentre nulla obbliga a guastare la cronologia, secondo la quale il poeta, dopo aver amata la cugina quando il 1816 abitò alquanto in casa di lui, amò quindi la Silvia (Teresa Fattorini) che morì il 1818.

In quanto poi a quest'ultima opinione, nella quale il sig. Pittarelli è stato anche preceduto dal De Gubernatis (Nouvelle Rèvue, 1.° dicembre 1880), io persisto a tenerla falsa.

Che tra i versi consacrati a Silvia e quegli a Nerina vi sia una analogia grandissima, nessuno può dubitarne: credo non vi sia lettore del Leopardi che non l'abbia chiaramente avvertita, e non si sia quindi domandato talvolta: che Nerina e Silvia sieno una sola persona? — Ma ognuno deve avere anche sentito le difficoltà a cui si va incontro col rispondere affermativamente a codesto quesito. La prima è intanto il duplice nome. Perchè il Leopardi avrebbe chiamato con due nomi diversi la stessa persona? Per capriccio forse? per gusto di variare? per comodità del verso? Tutte cose possibili; ma probabili no, e certe tanto meno! Il ricorrere per esempi i analoghi a Tibullo, come il Pittarelli fa, è un voler illustrare l'incerto con l'incertissimo: chè gli amori di Tibullo sono materia ancora inesausta di dubbî pegli eruditi. E del rimanente, non è vero che Tibullo chiamasse la stessa donna *Plania* e *Delia*: egli la chiamò Delia, ed è Apuleio che avverte come il nome vero fosse Plania (1); e Delia non è che il nome stesso Plania grecizzato, perchè δῆλος è qui equivalente a *planus* (2).

Senza dunque tenere per addirittura impossibile che il Leopardi chiamasse con due pseudonimi diversi un'identica persona, io credo però che fino a vera prova in contrario i due nomi si debban tenere rappresentanti di due persone.

Ed è poi questo nettamente attestato dal fratello del poeta, il conte Carlo, che scrisse: « Sì, *vedevamo* dalle nostre finestre quelle *due* ragazze, e talvolta *parlavamo* a segni. Amori, se tali potessero dirsi, lontani e prigionieri. Le dolorose condizioni di quelle *due* povere diavole, *morte* nel fior degli anni, furono bensì incentivo alla fantasia di Giacomo a crear *due* de' più bei tratti delle sue poesie. *Una* era la figlia del cocchiere, l'*altra* una tessitora » (3). Di una così autorevole testimonianza il Pittarelli crede sbrigarsene col dire: « alla memoria degli uomini non mi ci *affido affatto*. » Ma questa è una di quelle ragioni troppo vaghe e generiche, che non provan niente. Che direbbe il Pittarelli se per tutta risposta al suo articolo uno gli opponesse: « io per me agli arzigogoli de' critici non ci credo punto »? Certo, egli reclamerebbe, e giustamente, una qualche obiezione più concreta. Ora, quelle reminiscenze di Carlo circa gli amoretti del fratello, e anche suoi pare, della prima gioventù, que' ricordi delle prime impressioni amorose, rese più vivaci anche per la vita monotona che i due fratelli conducevano nel carcere paterno, come si possono ritenere fallaci? Si scordano date, circostanze, persone conosciute a caso, soprattutto prima e dopo la gioventù, che non si sono nè amate nè odiate; ma chi mai scorderebbe le donne che abbia amate e desiderate e sognate da giovanetto?

Eppoi, la innegabile analogia tra i versi per Silvia e quelli per Nerina può avere la sua ragione pienamente sufficiente nel semplice fatto che similissima era stata tra esse due e la condizion sociale e la dimora e la fine immatura, e similissima era stata la situazione morale del Leopardi rispetto a loro.

Anche chi dubita della esistenza di *due* popolane amate dal poeta, si figuri, di grazia, per un momento, come una mera ipotesi, che il poeta ne amasse davvero due, morte entrambe giovanissime, e poi consacrasse un carme all'una e un carme all'altra; e ci dica, di grazia, quali differenze di sentimento, di situazione psicologica, di storia intima ed estrinseca presumerebbe dover trovare dall'un carme all'altro!

Ancora; la Silvia (Teresa Fattorini) morì il 1818. Ma un'altra vicina di casa ebbe certo il poeta, una Maria Belardinelli che abitò dirimpetto alle sue finestre dal 1821 in cui ci venne dalla campagna al 1827 in cui morì. Lo ha assodato con sue diligenti ricerche il Piergili nel suo ottimo libro: « Nuovi documenti intorno a...G. Leopardi » (p. XV e seg.). Egli ha pure trovato che la era una « biondina candidissima » (onde forse, congettura il sig. Mestica, il poeta le diè il nome della *Nerine Galatea, candidior cycnis*, di Virgilio). Ora, io domando, è egli presumibile che il cuore del Leopardi, così facile a accendersi, così pronto, per essere rimasti sempre inappagati i suoi amori, a concepirne de' nuovi, rimanesse indifferente per costei, che era venuta quasi a prendere materialmente e moralmente il posto della Fattorini già morta da tre anni? Per più d'un anno ei l'ebbe dirimpetto, prima di lasciar Recanati nel novembre 1822; la rivide certo nelle successive dimore in patria, dove restò più che due anni, *dalla primavera del* 23 all'estate del 25, e poi di nuovo dall'11 nov. 1826 alla primavera del 27. Or chi garantirebbe ch'egli in tanto tempo non riposasse i già stanchi occhi suoi sulla bella vicina? O chi nou garantirebbe invece il contrario? E s'ei vagheggiò anche lei, perchè non potè cantare anche lei?

Nè è vero che a lei, morta a ventisette anni, s'attaglino male le parole « *Ma rapida passasti, e come un sogno fu la tua vita.* » Certo starebbero anche meglio ad una morta a diciott'anni. Ma perchè disdirebbero a una bella giovane morta *innupta* a ventisette? Il poeta pensava al *passar per la terra* degli uomini in genere, cioè alla solita vita umana, e rispetto alla durata ordinaria di questa non era stata rapida la vita della Belardinelli? »

E neppur si può dire che, scritte probabilmente le Ricordanze (come mostrò il Pieretti) nell'inverno tra il 28 e il 29, il poeta non potrebbe in esse dire « *in cor mi regna l'antico amor* » riferendosi a donna morta solo il 3 novembre 27, cioè poco più d'un anno prima. Lasciando stare che per una gioventù come quella del Leopardi un anno era un decennio, bisogna anche considerare che l'amore era certo cominciato assai prima che la giovane morisse, e questa poi era morta nell'assenza di lui, assenza durata ben diciannove mesi, passati i più in Toscana, fra tante nuove conoscenze e vive impressioni: sicchè *antico*, sopratutto subiettivamente, l'affetto era. E bastava che un sol maggio fosse caduto tra la morte di lei e le Ricordanze, perchè il Leopardi potesse con poetica generalizzazione dire: *Se torna maggio ecc. dico: Nerina mia per te non torna primavera giammai*, ecc.

(1) Apol. 10: accusent... Tibullum quod ei sit Plania in animo, Delia in versu.

(2) È un quissimile del *Metastasio* grecizzamento del vero cognome *Trapassi*.

(3) Anche la figlia del cocchiere, del resto, come tutte le popolane recanatesi, tesseva.

Ma nota il Pittarelli, che perchè il Leopardi potesse applicare nell'inverno 1828-29 tali parole alla Belardinelli, avrebbe dovuto avere la notizia della morte di lei a Pisa nell'inverno 1827-28; ora, ei continua, se egli l'amava davvero, come non la pianse subito, come non versò per lei una lagrima, come continuò a starsene allegramente a Pisa, come aspettò un anno a poetar di lei?

Ora, prima di tutto il Pittarelli cade in una gran contradizione, poichè dichiara inverosimile che il Leopardi aspettasse un anno a cantar la morte della Belardinelli, mentre poi pretende che n'aspettasse DIECI a cantare la morte della Fattorini (morta il 1818) e nel Canto a Silvia, ch'ei crede scritto a Pisa il 1828, e nelle Ricordanze, ch'ei crede scritte pochi mesi dopo a Recanati! — Inoltre che il Leopardi non versasse a Pisa una lagrima per la Belardinelli, chi lo può sapere adesso? Forse perchè non la pianse subito in versi? O forse pel dolore aveva a fuggir da Pisa, dove aveva finalmente trovato un po'di pace? E anche se quella notizia così da lontano non lo avesse molto commosso, che vorrebbe dir ciò? — Il Pittarelli s'è formato della parte che ha Nerina nella vita e nella stessa poesia del Leopardi un concetto, mi perdoni, esageratissimo. L'amoretto senza conseguenze per una vicina di casa, per una povera popolana, vagheggiata timidamente nei malinconici ozi di Recanati, non era cosa veramente grave. E le Ricordanze, si badi, non sono punto un carme *in morte di Nerina!* In esse Nerina è ricordata come un incidente della vita recanatese, come parte del *colorito locale*. È un sentimento schietto e gentile quello del poeta, che solo da vicino, sopra luogo, alla vista di *quella finestra ond'era usata* favellargli, si rinfocola.

Un ultimo argomento del Pittarelli parrebbe aver forza. Nella primavera del 28 il Leopardi fece a Pisa de' versi, com'egli stesso seriveva, caldi e vivaci, e il D'Ancona crede che fossero il canto a Silvia, alla Fattorini. Ora, dice il Pittarelli, se egli avesse amata anche la Belardinelli, la cui morte doveva aver saputa pochi mesi prima, e fosse lei la Nerina, noi avremmo lo strano fatto, che il poeta quasi per aver saputa la morte della Belardinelli cantasse a Pisa la morte della Fattorini, riserbandosi a cantar quella della Belardinelli al suo ritorno in Recanati nelle Ricordanze! C'è però una cosa semplicissima da dire: che la poesia scritta a Pisa dal Lepoardi sia quella a Silvia, non è che una mera congettura del professor D'Ancona (Rassegna Settim. 1880, II, 332) non fondata, sia detto con la debita riverenza, su nessun vero argomento, su nessuna neanche ombra di prova! Una congettura anzi inverosimile; perchè il canto a Silvia dev'esser probabilmente scritto, e forse prima del 27, a Recanati, tanto sente dell'ambiente recanatese; e la poesia scritta a Pisa è molto più verosimilmente il Risorgimento, com'ha supposto il De Sanctis (Nuova Antologia del 15 ottobre 1879). Ad ogni modo, sopra semplici congetture non è lecito fondare argomentazioni gravi.

Concludo che, fino a prove perentorie che si adducano per negarlo, io seguiterò a credere chè Silvia e Nerina siano, benchè personaggi consimili, due diverse persone.

Accolga, signor Direttore, gli ossequi cordialissimi del

Napoli, 16 luglio 1882.

Suo Dev.mo

Francesco D'Ovidio

RIVENDICAZIONE

(Mistress Westbrook Shelley)

Da una quindicina d'anni in qua, la fama dello Shelley s'accresce quotidianamente. Vivente lottò con la pubblica opinione, con la propria famiglia, con la società, coi pregiudizi, lo sprezzo e la miseria, con tutti gli avversari positivi od astratti dell'uomo le cui idealità s'inalzano troppo sopra l'ambiente ove vive. Si diceva di lui che era uomo immorale, si condannavano i suoi poemi ed i suoi amori. Padre tenerissimo, veniva privato dei suoi figliuoli per decreto del Lord Chancellor, che lo dichiarava incapace ad educarli onestamente; era perseguitato insomma in ogni modo e costretto a cercar vita e morte in Italia, presso un altro proscritto del pregiudizio e del « caut »: Lord Byron.

A poco a poco giustizia s'è fatta, specie negli anni recenti; e non soltanto in Inghilterra, ma anche in Francia e in Germania dove le opere dello Shelley sono ammirate, discusse e commentate dai critici più competenti. In Italia la più parte si ostina a credere che gl'inglesi siano la negazione d'ogni arte e d'ogni poesia, e consideriamo quasi come curiosi fenomeni il Milton, lo Shakespeare e Byron.

Il Prometeo liberato, l'Alastor, la « Revolt of Islam », tutte le altre stupende creazioni dello Shelley, hanno finalmente conquistato il posto che loro spetta. Anzi, come sempre avviene in casi simili, si oltrepassa il giusto limite. I *pre-raffaellisti* osano di venerare nello Shelley il loro *caposcuola*; le edizioni delle opere sue si moltiplicano, le biografie si succedono, quasi sempre scritte nell'intento di togliere ogni più leggera ombra alla sua figura, alla sua memoria ogni più piccola macchia. Cosicchè un suo biografo, William Michael Rossetti, *pre-raffaellista* entusiasta, volendo ad ogni costo mostrarcelo perfetto, non esita un momento ad illuminare di falsa luce una buona creatura, che poteva rimanere eternamente nell'ombra; e cinge invece d'aureola luminosissima un'altra donna, sol perchè questa fu dal poeta costantemente amata fino alla morte.

A giustificare l'oblio verso la prima, e l'amore per la seconda, crede lecito il signor Rossetti di « *ritoccare* » leggermente quei due tipi di donna e presentarceli un po' diversi da ciò che realmente furono.

✕

Percy Bishe Shelley non ha d'uopo di giustificazioni. Ma il signor Rossetti, che a questa difesa accanita sacrifica ancora la povera Enrichetta Westbrook, già tanto sacrificata in sua vita, non raggiunge poi l'intento propostosi. Col soverchio *attenuare, sfiorare, sfumare e tralasciare*, finisce per farci della vita del grande poeta una vita tiepida e slavata, tutta piccoli errori, e transazioni meschine. E così, ci appare imperdonabile; chè ai grandi intelletti si perdonano le grandi ribellioni, non questa « borghesia della colpa ». L'autore del « Prometeo » può infrangere i vecchi ceppi sociali, può spezzare una catena, ma non sciupare la sua energia a sciogliere delle cordicelle.

In quella letteratura inglese la quale coloro che non la conoscono chiamano pacata, ma che ha pagine molto febbrili e ribelli, lo Shelley fu ribelle e febbrile poeta; e al tempo stesso, perchè d'organismo delicato e squisitamente sensibile, fu nervoso, fantastico, in tutto *moderno*. Nato con la rivoluzione, nel 1892, fu un figlio legittimo di quella: forte di mente e debole di fibra, ricco di fantasia e povero di fede, essere squilibrato, destinato agli altissimi voli e alle cadute precipitose, che viveva di sogni sovrumani e di dolorosi risvegli.

« Whilst skies are blue and bright »
« Whilst flowers are gay »
« Whilst eyes that change ere night »
« Make glad the day, »
« Whilst yet the calm hours creep »
« Dream thou!... and from thy sleep »
« Then wake to weep. »

Tale la sua vita: sognare e . . . destarsi a piangere per delusione o rimorso.

✕

Due donne si divisero la gioventù di Shelley: Harriet Westbrook dai 19 ai 22 anni, e Maria Godwin da quel tempo fino alla morte. Non parliamo del suo primo amore per sua cugina, Harriet Grove, perchè quasi infantile, e di niuna importanza per sè stesso, quando anche ci si voglia scorgere la causa prima d'una esistenza sviata. — Enrichetta Westbrook, figlia d'un antico albergatore, sedicenne, molto bella e gentile, innamoratissima del poeta che tutti i critici inglesi s'accordano a dir « bello come un fiore, » fugge con lui, perchè contrariata nel suo amore dal padre. Vanno in Iscozia, si sposano a Gretna-Green, innanzi al famoso maniscalco. Con la luna di miele della povera Enrichetta comincia l'epoca più tormentosa e miserabile della vita di Shelley. Privazioni, angustie, persecuzioni politiche lo seguono ovunque nelle sue peregrinazioni attreverso il Regno Unito; e la giovane sposa gli è sempre compagna benchè spesso costretta a terminare il viaggio a piedi, sulla neve o tra la polvere; e tutto sopporta sorridente, finchè è sola a soffrire. Ma quando dovettero rifuggiarsi in Iscozia, fuggendo sopra una barcaccia da pescatore, col mare tempestoso, forse per la prima volta smarrì il suo dolce sorriso.

Gli è che stava per dare alla luce un piccolo essere, di cui quell'avventura poteva compromettere l'esistenza. Quando, in una camera nuda e fredda, in una di quelle « furnished rooms » di Londra, che non sono fornite di nulla, nacque la piccola Jauthe, ella forse versò la prima lagrima; eppure continuava ad essere affettuosa e buona sempre, e tanta reciproca tenerezza era fra gli sposi, che nel 1813 Shelley dedicò alla sua Harriet il poema « Queen Mab » con dei versi onde esala un profumo di intimo affetto; e nel marzo 1814, temendo per qualche dimenticata formalità, la risposò a Londra. Ma le strettezze aumentarono e Harriet stava per esser madre una seconda volta. Il termine s'avvicinava. Il padre di lei, impietosito, le offrì di riprenderla in casa coi figli. Ciò che non avrebbe indotto la sposa persuase la madre, e nel maggio 1814, Harriet tornò presso suo padre, ricondottavi dal marito.

È lecito supporre che verso quel tempo questi

non fosse più molto affettuoso con lei, poichè appunto allora aveva conosciuto Maria Wollstonecraft Godwin; ed è oramai verificato che conoscersi e amarsi fu per loro tutta una cosa.

Si intendevano, avevano gli stessi desideri, si entusiasmavano per gli stessi ideali, vivevano la stessa vita.

Il poeta di ventidue anni e la fanciulla partirono insieme per l'Italia, due mesi dopo, appunto quando Harriet metteva al mondo un figlio maschio: Charles Bishe, morto nel 1826.

In questo crudele abbandono, Shelley fu aperto, schietto, senza tergiversazioni, senza pretesti speciosi. Non amava più, e abbandonava; se fu impudente, meglio la impudenza che la ipocrisia. Shelley almeno non sofisticò, non cercò di gittare su altri la colpa, come fa per lui il suo biografo.

✕

Io non so spiegarmi perchè al signor William Michael Rossetti la condotta di Maria appaia così sublime di abnegazione e di coraggio civile, mentre per la fuga di Harriet e per tutti i suoi rapporti con Shelley egli ha un certo modo di narrare le cose a metà, non specificando accuse, ma insinuandole nell'animo del lettore, in modo che, chi non ne sappia precedentemente nulla, letta la biografia, dica fra sè: « Quella Enrichetta deve averne fatte delle grosse! » Così, ad esempio, egli insinua che Harriet nel lasciarsi rapire da Shelley, avesse in mente la eventuale eredità del nonno, Sir Bisshe; che Shelley non sentisse mai amore per lei, che abbandonata dal marito si consolasse; che infine si suicidasse per cagione estranea a quell'abbandono.

Povera Harriet! negarle l'attenuante della passione, la spontaneità del sacrifizio, lo slancio disinteressato della fuga, la rassegnazione, l'affetto devoto e costante, l'abnegazione serena; tacere degli stenti e delle privazioni in cui visse sempre con Shelley; tacere del suo smisurato affetto pei figli; negarle persino l'amore di suo marito, presentandocelo piuttosto come un capriccio passeggero, divenuto poi penoso legame; non fermarsi neanche innanzi al cadavere dell'annegata!

Veder snaturati i fatti è cosa che irrita sempre un animo onesto; trattandosi d'una povera morta, mi rivolta. Perchè dell'amore di Maria fare un poema di passione e di sacrifizio, e dell'amore di Harriet un capriccio volgare?.. Analizziamole un po' queste due donne.

✕

Di Maria Godwin questo importa prima di ogni altra cosa ricordare, che era figlia di quella Mary Wollstonecraft, egregia scrittrice, che nel 92 pubblicò la « Rivendicazione dei diritti delle donne, » prevenendo le teorie di Stuart Mill e di Bright; che suo padre, William Godwin, fu de' più audaci nella schiera degli scrittori rivoluzionari del principio del secolo. Quella giovinetta era cresciuta in quell'ambiente libero ed esaltato, cullata nei suoi primi sonni dalle letture dell' « Examiner » e dalle teorie un po' spinte di Leigh Hunt e di Keats. Scrittrice, poetessa anche lei, si lasciò forse attrarre dal drammatico dell'avventura, nè quella sua morale « progressista » dovette troppo tormentarla coi rimorsi; ma piuttosto imporre silenzio alla sua coscienza dettandole: che « il matrimonio è *un contratto sociale che non lega le anime*, che *la fedeltà è un paradosso, il pudore una ipocrisia*, che *al cuore non si comanda* e *la passione è superiore alla legge*, ecc.

Insomma oserei affermare che alla sua fantasia di *fanciulla-artista* la caduta parve apoteosi. Io non giudico, esamino.

Ma la povera Enrichetta, figlia di un albergatore, che di tutte queste teorie sapeva men che nulla; che, nata fra gli stenti e le privazioni, aveva aiutato suo padre a procacciarsi una certa agiatezza e l'aveva vista venire giorno per giorno; Enrichetta aveva forse lungamente sognato un avvenire sereno e sicuro, Enrichetta conosceva le lotte vere della vita e il valore del benessere materiale; e sacrificava l'uno, affrontando le altre. Essa che rispettava per educazione la morale antica e credeva di perdersi in questa vita e nell'altra fuggendo col suo amante, essa, fuggì! scrivendogli queste semplici porole: « Volontariamente mi affido a te. »

« I volunter to throw myself on your protection. »

Generosa creatura che pigliava tutta quanta la responsabilità delle proprie azioni! Shelley la sposò e la *risposò*; l'amò come, *forse*, non ha più amato. Però quell'amore che poteva fare fare la felicità d'un uomo, non appagava il poeta; non era la passione prepotente, *ad alta temperatura*, Harriet era l'affetto puro, devoto saldo. La febbre era Maria.

✕

Vi sono delle povere creature alle quali la sventura è fatale compagna. Appena uscitane Harriet, in casa di Shelley tornò l'agiatezza e la pace. Poco dopo egli ereditò da suo nonno, sir Bisshe; quella eredità in cui il signor Rossetti vede il movente della fuga di Harriet, venne ad assicurare la felicità di Maria.

Tornarono in Inghilterra, si stabilirono in un luogo deliziosissimo, presso la foresta di Windsor, ove egli scrisse uno dei suoi migliori poemi: *Alastor*.

Chi può dire ciò che soffrì la donna che aveva fatto del proprio amore sostegno nei patimenti e conforto nelle angustie, allo spettacolo di quest'altro amore che fioriva nella prosperità? Quale fu l'animo suo, allorchè, nel gennaio 1816, Maria ebbe un figliuolo; e la povera madre, che ai figli concepiti nella miseria aveva sacrificato il suo cuore di donna, seppe che Shelley chiamava questo figlio dei giorni sereni: « my FAVOURITE William? » Chi può numerare e valutare quelle amarezze, dalle prime gelosie allo schianto finale del cuore?

Nel novembre 1816 Harriet Westbrook si gittò nella *Serpentine*, a « Green-Park, » e vi annegò.

Si racconta che da quel giorno Shelley non ebbe più pace, che abusava di « laudanum » per sfuggire, la notte, ad un livido fantasma grondante lagrime; che si diede a soccorrere i poveri e gli infermi, dimenticando sè stesso al punto di buscarsi delle malattie contagiose negli ospedali. Nondimeno sposò Maria e potè scrivere ancora i migliori suoi poemi.

Dopo altre amarezze, quale il decreto che lo privava dei figli, lasciò l'Inghilterra nel 1818.

Venne in Italia, viaggiò, comprò la casa Magni, sulla costiera genovese, e vi si stabilì. A 29 anni, allorchè il suo ingegno pareva in pieno sviluppo, perì in mare facendo una gita di piacere sul suo yacht Don Juan. Morì annegato come Harriet, sei anni dopo di lei.

✕

Io credo che se Harriet tornasse in vita, se potesse aver contezza della sentenza su lei pronunziata dal signor Rossetti, col suo mite carattere, colla sua dolce natura gli perdonerebbe forse d'averla accusata d'egoismo, gli perdonerebbe d'averle negata abnegazione e costanza, ma sono certa che non gli perdonerebbe mai d'aver fatto dubitare dell'amore che ebbe per lei l'uomo cui appartenne.

A salvare Harriet da questo supplizio d'oltre tomba evochiamo Shelley, che vivente seppe persuaderla del suo breve ma vero affetto:

« Quale amore, raggiando attraverso il mondo, mi salva dalle freccie avvelenate dei suoi sprezzi?. . . .

Da chi mi viene la lode calda e parziale, il miglior compenso alla virtù?. . . .

Sotto quali sguardi l'anima mia rediviva maturò nella virtù e nel bene?. . . .

Quali occhi amorosamente guardando sentii d'amar di più l'umanità?. . . .

Enrichetta! i tuoi: — tu fosti il mio pensiero più puro! tu l'ispirazione dei miei canti!

Sono tuoi questi fiori selvaggi, tuoi benchè intrecciati da me.

Stringi al tuo cuore, dunque, questo pegno d'amore, e sappi *che per mutare di tempi o volgere di anni ogni fiore che il mio cuore coglie lo consacra al tuo.* »

Quirinus.

CRONACA

⁂ L'editore G. Sansoni darà principio quanto prima ad una collezione di *Diari, carteggi e relazioni*. Ne faranno parte il *Diario di Luca Landucci*, a cura di Iodoco del Badia, e le *Memorie segrete delle corti e governi d'Europa nel settecento, di Giuseppe Gorani* pubblicate da A. Ademollo e G. Biagi.

⁂ Ad Arezzo, in occasione della inaugurazione del monumento a Guido Monaco, si terrà un Congresso internazionale di canto liturgico.

⁂ È in corso di stampa nella tipografia Vincenzi di Modena un nuovo libro di A. Bertolotti, intitolato *Artisti Modenesi, Parmensi e della Lunigiana nei secoli XV, XVI e XVII a Roma.*

⁂ Della *Biblioteca de' classici italiani* dell'editore Zanichelli sta per venire alla luce un nuovo volume: *Prose edite ed inedite* di Melchior Cesarotti, scelte a cura di Guido Mazzoni.

⁂ Il 23 del corrente sarà inaugurato a Choisy un monumento a Rouget de l'Isle, autore, come ognun sa, della *Marsigliese.*

⁂ Pietro Franceschini, il bravo libraio fiorentino, ha dato alle stampe un suo nuovo libretto, intitolato *Impressioni romane.*

⁂ L'editore Zanichelli sta per pubblicare uno studio del prof. Giuseppe Salvioli su *I titoli al portatore nella storia del diritto italiano.*

⁂ Nella *Nouvelle Revue* Alberto Reville, in un articolo intitolato *Les catacombes de Rome*, discorre a lungo della *Histoire de l'art et des croyances religieuses* di T. Rolles, discepolo del nostro De Rossi.

⁂ La *Revue philosophique* rende favorevolmente conto d'uno studio del Barzellotti sullo stato del pensiero filosofico in Europa dopo il Kant, pubblicato nella *Rivista di filosofia scientifica.*

⁂ Nell'*Athenæum* di Londra saranno pubblicati nuovi documenti inediti su lord Byron e la sua famiglia, frà i quali alcune corrispondenze famigliari che distruggerebbero le rivelazioni scandalose sulla vita privata del poeta fatte dalla Beecher-Stowe.

⁂ Il decimosesto ed ultimo volume della *Correspondance littéraire de Grimm, Diderot* ecc., raccolta dal Tourneux, è stato pubblicato dall'editore Garnier.

⁂ La censura di Londra ha permesso la rappresentazione del *Divorçons* del Sardou dopo aver levata qua e là qualche frase. All'*Athenaeum* le modificazioni introdotte sembrano troppo leggiere, e si lagna vivamente che si permettano rappresentazioni così immorali!

⁂ È cominciata la pubblicazione a dispense del secondo volume della *Histoire de l'art* di Perot e e Chipiez. Comprende la Caldea, l'Assiria e la Fenicia.

⁂ Un libretto caro ai bibliofili ed agli eruditi sarà quello dei *Sonnets des vieux maistres françois (1520-1670)*, pubblicato a pochi esemplari dall'editore parigino Plon.

⁂ A Boulogne-sur-mer è stato inaugurato un monumento al celebre egittologo Mariette-bey.

⁂ Un episodio del *Libro dei re* di Firdusi tradotto dal prof. Pizzi è stato pubblicato dall'editore Le Monnier.

⁂ Del libro del Reumont su *Vittoria Colonna* Giuseppe Müller ed Ermanno Ferrero stanno preparando una versione, che sarà pubblicata dal Loescher.

⁂ Un nuovo volume di studi del prof. Alessandro d'Ancona sulla antica letteratura italiana sarà pubblicato nel prossimo inverno dall'editore A. G. Morelli di Ancona.

Recenti pubblicazioni pervenute alla Direzione della *Domenica Letteraria*:

— G. Ragusa-Moleti, *Caprera.* Palermo, tipografia del Tempo. — Oscarre de Hassek, *Delle tragedie d'Alessandro Manzoni.* Trieste, tip. del Lloyd. — Pasquale Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. III. Firenze, Successori Le Monnier. — Josvè Carducci, *Oda Kraljici Talijanskoj* (*Alla Regina d'Italia;* traduzione serba di *Marco G. Zar*). U Zadru, Woditzke. — Gaetano Negri. *Garibaldi; conferenza.* Milano, Treves. — Teresita Antona-Traversi, *Poesie.* Milano. Treves. — Enrico Castelnuovo, *Sorrisi e lagrime.* Milano, Treves. — G. Gallina, *Così va il mondo bimba mia. commedia.* Milano, Treves. — Antonio Salandra, *Il divorzio in Italia.* Roma, Forzani. — Luigi Megrepoli, *Sulla tomba di Pia.* Firenze, Fioretti. — Caro Core. *La leggenda di Garibaldi, versi.* Acqui, Dina. — Pietro Parolari-Malmignati, *In commemorazione di Giuseppe Garibaldi.* Badia Polesine, Zanchi. — *Rivista di filosofia scientifica*, num. 5. Milano, Dumolard. — *I funerali del generale G. Garibaldi celebrati dal Municipio di Agira.* Catania, Galati. — *Muspilli ovvero l'incendio universale, versione dall'antico alto tedesco*, del dott. A. Baragiola. Strasburgo, Schultz. — E. De-Marchi, *Sotto gli alberi, storielle.* Milano, Agnelli. — L. A. Rossi, *Amor-Roma, versi.* Roma, Centenari.

DOMANDE E RISPOSTE

Al signor E. Carulan che chiedeva se fosse noto l'autore della *Cicceide*, rispondono i signori Antonio Salandra, Teodorico Landoni, G. L. Passarini, Adolfo Borgognoni, Agostino Cosso, P. Savietto, Tito Ferrario, Emilio Orioli, Paolo Cattaneo, Alfredo Lombardi, Renato Arrigoni, Carlo Cannetta ed Umberto Rossi. La *Cicceide* è opera di Gio: Francesco Lazzarelli da Gubbio, nato nel 1621 e morto nel 1694. Il Lazzarelli fu giureconsulto: ebbe moglie e figli; poi, vedovo e vecchio, disse messa per godersi la prepositura della Mirandola. Nella *Cicceide*, che non è punto una raccolta di poesie arcadiche, egli mise in ridicolo sotto il nome di Don Ciccio un certo Bonaventura Arrighini di Lucca, che fu suo collega d'ufficio a Macerata. Un prete Coli diè fuori questa curiosa raccolta di poesie licenziose in Venezia nel 1688 con la data di Colonia e quasi alla macchia. Cotesta deve essere la stampa più mordace, com'è la più rara. L'autore ne ammalò di cordoglio, e riprodusse il suo lavoro, ridotto certamente a forma più mite, col titolo di *Cicceide legittima.* Se ne hanno parecchie ristampe, e se ne trovano facilmente anche copie manoscritte, poichè questa satira fu al suo tempo cercata e letta con molta avidità. Essa piacque molto al Redi, e la trovò bella anche il Goethe: della qual cosa si sdegna il Cantù nel suo recente libro sul Manzoni, dove sbaglia però credendola intitolata *la Ciccioide.* Per i sonetti sul battesimo, la cresima e l'estrema unzione di D. Ciccio i versi del Lazzarelli, prete ed arcade, furono messi all'indice.

Circa la domanda mossa dal signor E. di Livorno sul significato del verso dell'*Orlando innamorato* rifatto dal Berni:

In sulle grazie le braccia menava,

il signor Timoleone Cozzi osserva che la parola latina *gratia* fra gli altri suoi significati ha anche quello di *facoltà, potere,* e suppone quindi che il Berni colle parole *in su le grazie* « avesse inteso di dire che Orrilo menava le braccia in forza della facoltà straordinaria che aveva di ricomporsi le membra recise. » Soggiunge però che bisognerebbe assicurarsi che non vi sia errore di stampa. E un grosso errore di stampa vi ravvisano molto ragionevolmente anche i signori Teodorico Landoni e Francesco Turri. « Lo sconcio, dice il Landoni, passò dalla 1ª edizione del 1541 in tutte le altre. Non fu corretto perchè irrimediabile. La cosa m'è nota da gran tempo; e pensai che avesse a leggersi:

In su le gambe e le braccia menava;

dappoichè così suol fare chi nuota a grande violenza, come Orrilo ansioso di vendetta; e il Berni era finissimo osservatore. » Il prof. Turri vorrebbe invece che si leggesse:

In su le gracili braccia menava.

PER LA NOTTE ANDAVAM.....! (1)

Per la notte andavam, soli, a tard'ora,
Tu al mio braccio appoggiandoti,
Io lamentando della tua dimora
Troppo vicino il termine.

Ricordi? Sotto ai portici i fanali
Radi e fiochi splendeano,
Ma in fondo al ciel, siccome occhi immortali,
Noi vedevam sorridere

Sovra i bruni palagi e le tacenti
Vie della vecchia Felsina
Sirio, Orïone e l'Iadi lucenti
E il dolce astro di Venere.

Hai tu sentito nelle mie parole
Insinuarsi un tremito?
Io sentivo l'odor delle vïole
Esalar come un'estasi

Su dal candido petto: ogni tuo accento
Era una dolce musica,
Del tuo braccio ogni moto un rapimento
Di carezza ineffabile.

Incontro ci venia con lento attrito
Una vettura pubblica,
Parea l'auriga un lusinghiero invito
Scoppiettando a noi volgere.

Ed io pensavo: — là fuor delle mura
Più soavi s'effondono
Nel consenso fedel della natura
I colloqui dell'anime! —

E pensavo l'altissima quïete
Nelle vie del suburbio,
E pensavo le folte ombre discrete
D'un boschetto di platani....

Ahi, sulla soglia della tua dimora
I bei sogni dileguano;
Tu ti perdi nell'ombra e dentro « ancora! »
Grida il mio desiderio.

Enrico Panzacchi.

(1) Dal volume *Racconti e liriche* di imminente pubblicazione pei tipi Zanichelli.

Una contradizione del Foscolo

Nel settembre dell'anno 1808 Ugo Foscolo, richiesto di informazioni sopra il suo Ortis, scriveva fra le altre queste parole: « Io dava già l'ultima occhiata al mio manoscritto, quando mi capitò il *Werther* tra le mani. » (1) Il manoscritto, cui accenna qui il Foscolo, è quello appunto sul quale ei fece la prima edizione delle Ultime lettere di Iacopo Ortis, uscita in Milano nel 1802.

Da questa confessione del Foscolo sembrerebbe che egli avesse letto il *Werther* del Goethe solo nel 1802 o in quel torno. E per vero tutti coloro che scrissero sull'Ortis, fidandosi delle parole dell'autore, andarono ripetendo fino a oggi, che il Foscolo soltanto in quell'anno ebbe notizia del romanzo tedesco. Alcuni sostennero anche che ei lo lesse più tardi; pochissimi sospettarono che egli lo conoscesse molto prima d'aver dato mano all'*Ortis*, per certe somiglianze di concetto e di forma; nessuno per altro dubitò della verità dell'asserzione foscoliana, che questa volta è, *velle aut nolle*, falsa.

Or son circa due anni uno scrittore tedesco provò benissimo nella *Nuova rivista internazionale* di Firenze (2), che il Foscolo dovè conoscere il Werther fin dal 1800; cercheremo ora di provare con forti argomenti che egli lo dovette conoscere non due ma quattro anni prima della pubblicazione dell'*Ortis*, vale a dire nel 1798 e forse anche avanti.

Giova però anzi tutto ricordare, che nel 1798 il Foscolo aveva dettato un altro *Ortis*, il quale interrotto da lui nella stampa, fu da Pietro Brighenti, sotto lo pseudonimo di Angelo Sassoli, pubblicato a Bologna nel 1799 coi tipi del Marsili in due volumetti col titolo « Vera storia di due amanti infelici ossia Ultime lettere di Iacopo Ortis ». Ciò premesso veniamo alle prove.

Quasi in principio della seconda parte di questa *Vera storia* ecc. e precisamente nel mezzo della lettera XLV — ore 9, è fatta chiarissima menzione del *Werther* con queste parole: « Tu frattanto accogli il *Werther*, l'*Amalia*, la *Virginia* e la *Clarissa*. Questi libri che sono stati i compagni della nostra solitudine t'ispireranno una dolce melanconia » ecc. Ma non è qui tutto, chè anzi ben altre tre volte, sempre nella seconda parte, se ne fa più ampiamente parola, come può vedersi a pag. 167, 171, 240.

Subito si capisce, che se il Foscolo fosse il vero autore di tutte due le parti del romanzo, avrebbe anche per certo dovuto conoscere nel 1798 il *Werther* del Goethe. Altrimenti come si spiega quella prima menzione? Ed in verità la questione sarebbe qui già bella e risolta, se non si dovesse fare la di-

1) Epistolario, vol. I pag. 147.
2) Vedi i Nri. 6 e 11 dell'anno 1880.

manda: — Ma il Foscolo scrisse proprio tutto lui il romanzo o non ci mise del suo anche il Brighenti, che lo pubblicò? — Giusta obiezione, poichè è già noto e provato, che della prima parte è autore il Foscolo, della seconda il Brighenti. (1) — Ebbene, dirà taluno se la lettera XLV entra nella seconda parte, essa non è più del Foscolo, ma del Brighenti, e quindi la vostra osservazione non ha fondamento di sorta.

Il male è che la lettera è proprio del Foscolo Ed eccone le ragioni.

Primieramente, esaminando il testo, si osserva che dopo la lettera sopra menzionata vengono dei puntini in copia numerosa, i quali significano senza dubbio interruzione, ma fatta da chi? — Dal Foscolo. Secondariamente perchè nella pagina successiva a destra (139), anzichè essere continuate le lettere, segue invece inaspettata una relazione « *al sensibile lettore* » di Angelo Sassoli, nella quale parla di Lorenzo il fuggitivo, cioè del Foscolo, che aveva lasciata ad un tratto Bologna. Alla relazione poi tien dietro una lettera scritta da Lorenzo F. all'amico Angelo (il Foscolo al Brighenti), mentre in tutte le antecedenti Lorenzo è l'amico muto, a cui scriveva Iacopo (il Foscolo), tranne una volta sola, in cui egli parla « *a chi legge* ». Inoltre dell'amico Angelo non si era per l'innanzi fatta parola alcuna.

È adunque cosa assai evidente, che il passaggio repentino dalle lettere alla relazione ed il cambiamento degli interlocutori non soltanto producono confusione e tolgono al romanzo l'unità promessa dalla prima parte, ma accusano anche una mano d'autore diverso. A tutto ciò si aggiunga, che, dalla accennata relazione in poi, la seconda parte ha caratteri, condotta, e stile assai differente da quelli della prima parte.

Ma che la lettera XLV sia da attribuirsi al Foscolo, è chiaro anche per il fatto che essa apparisce una seconda volta nell'*Ortis* coll'ommissione peraltro del periodo sopra riferito, mentre il Foscolo non accettò neppure una pagina di ciò che ad essa tien dietro.

Ora, come il Foscolo avrebbe accettata nella nuova composizione (corretta naturalmente, ma dello stesso tenore e con frasi anche eguali) quella lettera, se non fosse stata scritta da lui? il Foscolo, che aveva imprecato al Brighenti come a colui che gli aveva guasto il romanzo? Sarebbe assurdo ammettere che egli avesse più tardi approvata una lettera la quale con le altre fosse stata causa a lui d'ira e dispetto. Dunque anche la lettera XLV è del Foscolo.—Ma perchè tralasciò egli di riportare quel periodo che ha per voi tanta importanza? — È facil cosa spiegarne la cagione. Certo non perchè lo avesse, come alcuno forse potrebbe credere, inserito il Brighenti, ma ben per questo che, fatto più maturo di anni e di studi, pensò bene di tralasciarlo sia per ragioni di arte, sia perchè ei non volesse più tradire se stesso col riconfermarsi imitatore del Goethe. La prima volta (1798) l'aveva detto senza forse volerlo; la seconda (1802) volle nasconderlo; e più tardi nella famosa lettera citata levar via anche il sospetto.

✕

Ma c'è un altro argomento, che non deve essere taciuto. Il *Werther* è nominato la seconda volta, come si è detto, a pag. 167: « Prima di montare sulla carrozza consegnò premurosamente all'ortolano un'altra elegante edizione del *Werther.* » Ma a quest'ultima parola appose lo stesso Brighenti questo nota: « I libri accennati nella lettera XLV erano già presso Teresa » alludendo naturalmente fra gli altri al *Werther* nominato la prima volta dal Foscolo in quella lettera. Questa nota non rivela anch'essa il secreto, non è essa quasi l'anello di congiunzione fra il *Werther* menzionato dal Foscolo e quello nominato ripetutamente poi dal Brighenti? Altrimenti, che bisogno c'era di essa poche pagine dopo, se anche la lettera XLV fosse stata del Brighenti?

E qui sarebbe già chiaramente provata vera la nostra asserzione. Ma altri argomenti possono valere a confermarla.

In un autografo foscoliano, edito da Leo Benvenuti coi tipi del Zanichelli l'anno scorso, c'è un « *piano di studi,* » in cui nella seconda pagina subito dopo la doppia divisione dei romanzieri, che egli doveva probabilmente aver letti, si legge: « A questi poeti si potrebbe aggiungere Monti, Klopstok e Young: ed ai romanzieri gli antichi scrittori di favole, Richardson, Arnaud e *Goethe.* »

Ora come poteva il Foscolo sapere, che il Goethe era un romanziere, se non sapeva che esistesse il suo romanzo? e come, se sapeva del romanzo, non lo avrebbe letto egli che era giovane melanconico, irrequieto, entusiasta ed appassionato cultore d'ogni genere di letteratura sentimentale straniera di quel tempo, mentre il Monti stesso leggeva in Roma ed in versi imitava il famoso *Werther?*

— Ma il Foscolo non sapeva il tedesco.

— Sta bene; ma del *Werther*, che era arrivato perfino in Egitto, perfino nella China, erasi già nel 1781 fatta una traduzione italiana (2) e nel 1788 ne correva un'altra ancora per tutta l'Italia. (3) Non se ne leggevano in Italia anche diverse traduzioni francesi, per cui molti seccavano il Goethe allora a Roma, come egli stesso scrive nel febbraio del 1788?

Il Foscolo doveva dunque nel 1798 conoscere assai bene il *Werther*, probabilmente anzi lo lesse nel 1796, e forse anche prima.

Guido Suster.

---

1) Epist., lettera citata.

(2) Da Gaetano Grassi — Poschiavo, 1781.

(3) Del Ludger — Londra, 1788.

DOV' ERA?

Nessuno poteva osservarla in mezzo alla folla della platea. Aveva le mani giunte come in atto di preghiera; nelle dita bianche intrecciate fremeva la passione; ne, grandi occhi brillavano fiamme. La sorella le stava vicina, pallida e tremante anch'essa; due sguardi di fuoco non visti, dall'alto di un palco, la guardavano, la guardavano....

La folla era immensa, il teatro scintillava di luce e di gemme. Un bisbiglio sommesso passò dalla platea ai palchi, dai palchi alla platea: l'orchestra si scosse; seguì un profondo silenzio, e fra quel silenzio come scintille elettriche irruppero i primi accordi: torrenti di armonie inondavano il teatro. Un istante ancora e la folla restò vinta dal fascino: dalla platea ai palchi, dai palchi alla platea non s' udiva più un respiro, pareva che i cuori avessero cessato di battere.

✕

Era pallida, aveva ancora le mani giunte come in atto di preghiera, ma il trionfo scintillò nei suoi occhi, lampeggiò sulla sua fronte, fe' palpitare forte forte il suo cuore delicato.

In mezzo alla folla estatica quella fanciulla timida e gracile, vestita a bruno, rimaneva perduta come un piccolo atomo. La sorella guardavala tutta piena di paura parea si trasfigurasse, pareva che l'anima non capisse più nella fragile spoglia; pareva sentisse irresistibili impulsi di stendere le braccia, di abbracciare la folla, di effondersi in quegli accordi, di dissolversi in essi.

Poi chiuse gli occhi, silenziosa, immobile. Ma si riscosse ancora al primo scoppio di applausi, guardò intorno trasognata, atterrita. Mille voci, vibranti di entusiasmo, gridavano « fuori l'autore! l'autore! fuori l'autore! » —

L'autore era ignoto, nessuno ne sapeva il nome, nessuno sapeva chi fosse, ove fosse.

Il sipario rimase abbassato. Si udì nel teatro un grande mormorio d'ammirazione, come un enorme ronzio. Niuno s'accorgeva di una fanciulla che, sorta in piedi stendeva verso l'orchestra le braccia: nessuno la vide ricadere sulla rossa poltrona, nessuno fuori dei due occhi di fuoco che la guardavano, la guardavano dall'alto.

Ma essa li incontrò finalmente quegli sguardi; si strinse presso alla sorella, divenne fredda come un gelo, poi le sue guancie bruciarono.

✕

Una, due, tre volte ancora la sfera compì il suo giro sul bianco quadrante; la folla sempre là attenta silenziosa, entusiasta. E la fanciulla era là anch'essa, stupefatta, tremante. Era finito il tempo? Si sentiva portata via nell'infinito e nell'eterno. Riviveva nel passato, volava verso le voragini dell'avvenire; vedeva i suoi morti, pianti e cercati tanto; ritornavano alfine, ritornavano benedicendola, ritornavano a sorriderle, e con essi l'infanzia cara, la speranza, il sorriso. E poi.... Poi: sogni splendidi, l'arte, l'amore. Ma nei sogni non vi erano più ombre, nell'arte non v'erano più tormenti, l'amore non era più fiamma struggitrice e vana. Era possesso ineffabile, era dolcezza, era vita! Non pensava, non definiva tutto questo; intravedeva, sentiva. Scorgeva indicibili splendori, le pareva di cullarsi in una pace immensa. Aveva sofferto, aveva lottato tanto! A vent'anni era già stanca. È una menzogna chiamare giovane e breve una vita che s'era consumata in lunghe battaglie come la sua! Si compiangono i vecchi, ma, povera gioventù tumultuosa, quanto sei degna di compianto!

✕

I due occhi dal palco sovrapposto non si staccavano da quel pallido viso.

Un ultimo sospiro dell'orchestra, un ultimo gemito di voci, poi ancora un prorompere di grida e di evviva. Era la seconda pausa. Essa riaprì gli occhi, sentì gridare ancora: « fuori l'autore! Vogliamo l'autore! »

Ma l'autore era ignoto, nessuno ne sapeva il nome, nessuno sapeva chi fosse, ove fosse.

Il gelo e il buio s'impadronirono ancora di quell'anima travagliata. Vi sono anime che non possono esser felici più di un istante; avide dell'infinito non sanno che per un momento dimenticare il peso di una esistenza incompleta. Si sentiva sola in mezzo alla folla restava spaurita fra tanta moltitudine, avrebbe gridato, avrebbe pianto, avrebbe voluto fuggire, involarsi, sparire. — Oh l'infinito! Oh la morte! — fu il solo pensiero, la sola aspirazione distinta che anima e cuore formavano in quell'angoscia di emozioni schiaccianti. Guardò la folla, come se avesse guardato nel vuoto, ma ad un tratto il viso tornò a rianimarsi; più splendido della vittoria, più bello dell'arte, vi balenò l'amore. »

Aveva incontrato per la seconda volta quegli sguardi di fuoco. D'allora in poi non rinchiuse più i suoi, soggiacque con delizia a una corrente voluttuosa che la inondava; il gelo si sciolse, il cuore palpitò ancora, le guancie si colorirono.

Era bella di una bellezza soave, senza nome; bella di ombre e di luce, di passione e di affanno, bella per quell'ora invocata di trionfo e di gioia. Ma il cuore stanco, il cuor malato, batteva, batteva, spezzava la vita.

✕

Il palcoscenico era gremito di fiori, il teatro tremava fra i battimani e le grida; cadde il sipario. Cinque, dieci minuti passarono, e l'onda del popolo uscì. Fu un rumore grande, sordo, confuso, come di fiume che irrompa, ma essa non lo udì, non udì nulla, non vide che lui, lui solo. Era disceso dal palco, le si era avvicinato.

— « All'autrice! Al genio! Alla bellezza! All'amore! » — Ei le bisbigliò all'orecchio, deponendole in grembo un ghirlanda di viole. Egli, il poeta, avea dati i versi, essa aveva data la musica. Nessuno al mondo conosceva il loro segreto.

Tacque, aspettando una risposta; ma essa non ebbe voce; si guardavano entrambi giù in fondo nell'anima; vissero in un istante una vita lunga di amore, silenziosi, immemori. Le mani erano ancora giunte in atto di preghiera, ma egli le coprì di baci, egli le strinse sul suo petto. Essa si sentì venir meno, vacillò, fu presa da vertigini....

✕

Il teatro era oscuro, vuoto, pareva una tomba. Cos'era diventata la luce? Cos'era diventata la folla? Come s'era dileguata? Ov'era andata a dispedersi? Per quali vie, in che case lontane? In quali misteriosi palazzi? In quali riunioni ignote?

Povera casa! Poveri cuori! Poveri i poveri fra le gemme, poveri i ricchi nella solitudine, povere le famiglie divise, poveri i derelitti nel mondo, poveri i fidenti nelle illusioni, poveri gli oppressi dai disinganni! Ma quella notte i dolori erano più calmi, le solitudini meno profonde, le case meno malinconiche. La luce dell'arte splendeva ancora nella gente dispersa; l'armonia non era morta; echeggiava dolce come la fede, come l'anima.

Il teatro era oscuro e vuoto; solo in fondo alla platea uno de'candelabri non era spento, una poltrona rossa non era vuota. Erano passate due lunghe ore, e su quella poltrona giaceva una bianca immagine di cera; il medico che nei polsi le tastava la vita, crollava il capo sempre più rabbujandosi. Gracile creatura, doveva dunque espiare colla morte quel raggio di trionfo, quella suprema felicità dell'amore e dell'arte?

✕

Cominciò a ritornare in sè. La sorella le cadde ginocchioni innanzi; strappò al medico quelle care mani, le baciò tanto, la bagnò di lagrime. E il poeta, cieco di amore e di speranze, si avanzò verso di lei, ma quando le fu vicino, quando avrebbe potuto stringerla sul suo cuore, si arrestò spaventato, non osò toccarla. Ella nol vide. Era via, lontana, rapita nelle regioni dei sogni.

Commosso, ma imperturbabile il medico raccomandava quiete e silenzio. La sorella rimase ginocchioni, soffocando lagrime e baci; egli si ritrasse nell'ombra. Quanto pianse non lo vide che Iddio!

— « La mia musica! La mia musica!.... » — fu il primo soffio di voce che ruppe quel grande silenzio, come un'onda di profumo che s'elevi per l'aria immota d'una notte estiva, come un sussurro d'ali di farfalla che passi.

Nessuno osò risponderle.

Dopo un breve tratto aprì gli occhi, guardò il medico, la sorella, e poi là ov'era stata l'orchestra, e intorno nel bujo, e lassù verso il palco vuoto.

— « La mia ghirlanda, i miei fiori! » — mormorò ancor tremando. I suoi fiori erano sparsi sul pavimento, pesti, appassiti!

La sorella si diè a raccoglierli, ma non seppe sostener lo sguardo di angoscia con cui ella la seguiva, e le disse: « — Egli è qui ». —

Una fiamma passò di nuovo sul viso bianco, un lampo le balenò negli occhi, ma non cadde sul suo petto ove pareale ch'egli la chiamasse. Sarebbe morta di paura o di gioia se l'impulso subitaneo dei sensi l'avesse vinta. Era vissuta troppi anni priva di amore; avea troppo sognato! Non fe' che stendergli la mano; non seppe che dirgli « grazie! » poi ascose la testa seno della sorella, e pianse.

✕

La portarono a casa, la deposero sul letto. Avea la morte nel cuore, ma che scintillio negli occhi! Conobbe finalmente la gioia, vide l'amore, sentì il trionfo; non ebbe lena per sostener tutto questo.

Fuori spuntava il sole; sul davanzale della finestra i fiori mandavano i loro profumi, e il canarino i primi gorgheggi. La luce rosea dell'aurora le pioveva sul viso; l'aria inbalsamata inondava la camera attraverso alle imposte socchiuse.

Piangevano, piangevano, ma sul candido guanciale sorrideva la pace; piangevano, piangevano, ma intorno a loro un angelo batteva le ali.

Dov'era andata? Aveva mosse le labbra come ad un bacio; aveva guardato intorno; aveva stese le braccia.... Ma le braccia erano ricadute, il bacio non s'era staccato dalle labbra fatte di gelo. Oh perchè? Dov'era? Dove vanno i morti? Dio, pietà di loro, pietà di noi.

Mariannina De Gregorio

LIBRI NUOVI

E. Comba. — STORIA DELLA RIFORMA IN ITALIA NARRATA COL SUSSIDIO DI NUOVI DOCUMENTI - V. 1° Introduzione. - In Firenze, coi tipi dell'*Arte della Stampa*, 1881.

Fu detto e ripetuto che la storia delle religioni non dovrebbe esser scritta che dai filosofi alieni da ogni professione di fede positiva, estranei ad ogni confessione. Questa asserzione, certo troppo recisa, per quanto combattuta valorosamente dal nostro A. nella sua prefazione, forse potrebbe trovare una conferma nel suo stesso libro. Il punto da cui muove il prof. Comba ci sembra giustissimo. La storia della Riforma in Italia, egli dice, ripetendo un'osservazione di E. Masi, è stata sin qui studiata nel suo lato negativo, si è voluto cioè conoscere le ragioni per le quali la Riforma non trionfò, piuttosto che il come vi si introdusse, il quanto si propagò, e se e quali effetti produsse.

A colmare dunque questa vera lacuna nella storia del pensiero e della coscienza nazionale occorre una più intima conoscenza di personalità trascurate, o per odio o per oblio, una più diligente ricerca di fatti e di scritture mal note, dacchè nè le origini nè lo sviluppo nè le conseguenze dei moti anticattolici in Italia sieno stati ancora soggetto di esame particolare. — Alle origini si ferma appunto questo primo volume che è preparazione alla storia vera e propria della Riforma. Dividesi in cinque lunghi capitoli: *La chiesa romana primitiva, la decadenza, Reazioni medioevali, il Rinascimento, le Riforme.* Restringiamoci al alcune poche osservazioni. L'A. pur facendo tesoro dei lavori del Renan, del Reuss, del De-Pressensé, del Sejerlen, studia la genesi e lo sviluppo della Società cristiana primitiva facendo troppo spesso astrazione da quella serie molteplice di cause impersonali, che meglio valgono a farcela intendere. In quello poi ch'egli chiama periodo di decadenza giovava notare che il Cristianesimo risentì l'influsso di una società che si sfasciava, sentì il peso delle rovine sotto le quali agonizzava la civiltà antica, e che lo stesso ideale cristiano operava a sua volta come elemento dissolvitore. Nè da queste influenze di corruzione universale seppero difendersi nel tenore della vita e delle opinioni molti fra i pontefici dei primi tempi; in ciò conveniamo pienamente, partecipando all'entusiasmo del Comba per le prime proteste; ma non sappiamo menargli buono che a proposito della diffusione del cattolicismo fra le popolazioni del nord ai tempi di Gregorio Magno egli affermi: *che per lui era venuta l'ora di pensare alla salute di quei popoli col fine insidioso di farli sudditi non meno che discepoli.* Ciò non è esatto, e tanto meno è ammissibile che possa revocarsi in dubbio la importanza delle riforme di papa Ildebrando.

Ci sembrano poi affatto inutili nel volume alcuni giudizii vaghi, indeterminati sul papato, frammezzati talora da citazioni di luoghi comuni tolti ai nostri poeti: « *Per quanto,* scrive il Comba, *si cincischi con le interpretazioni, e si cianci di ragioni storiche, resterà viva nei Cristiani non dimentichi del loro ideale questa impressione: che fra quanti furono papi, chi più smaniò per servire la Chiesa, riuscì più di ogni altro a funestarla.* In questo asserto c'è molta parte di vero, ma gli avversarii partendo da un altro punto non potrebbero affermare precisamente il contrario? Non sarà adunque meglio attenersi a quelle ragioni storiche, a torto derise, e che sono fondamento più sicuro di buona critica? Nè basta; là dove il giudizio non apparisce parziale e subiettivo, il linguaggio usato ci farebbe ricordare qualche lepido libello protestante del secolo decimosesto; citeremo due esempi: « Bonifacio VIII, è detto a pag. 153, emulò i tacchini quando fanno la ruota, » e a pag. 161: Clemente V « infranciosò il papato con le simonie. »

Fra le migliori parti del libro additeremo invece al lettore l'esposizione che vi è fatta delle dottrine di Arnaldo da Brescia, con la scorta dell'Oderici, del Franke, e dell'ultimo e più coscienzioso biografo del grande tribuno, il Giesebrecht. Sembrami inoltre che nel suo giusto valore sia apprezzata l'opera e la teoria di Marsilio da Padova, sul quale, se non erro, l'A. già dette un primo saggio nella Rivista Cristiana che si pubblicava a Firenze. La politica ecclesiastica del « Monarchista » *non segna,* egli dice, *un progresso come le sue nozioni civili, nè un ritorno alle massime di Cristo, come la sua fede, ma un regresso alle viete tradizioni bisantine* ». Originalità di ricerche e di studi ritroviamo nei capitoli che seguono sui Paterini, sui Valdesi, sui Fraticelli, su gli Apostolici; se però si fossero assolutamente distinte le due forme di opposizione alla Chiesa seguendone le tradizioni si sarebbe scansato il pericolo che una intiera parte, quella su Cola di Rienzi, sembrasse superflua, e ai riformatori disciplinari si apponesse come a Caterina da Siena, fiacchezza nelle esortazioni, « *e cecità nel disconoscere gli errori che stavano nella fede* » — Chiaro, evidente e sopra tutto sobrio è il capitolo riferentesi alle condizioni morali della società del Rinascimento. Ci rincresce solo che il prof. Comba, che pure mette assieme con arte le sue pagine sui lavori del Burckhardt, del Villari, del Gebhard, ecc. non abbia letto e confutato (ne valeva da vero la pena), quanto argutamente sulla moralità del cinquecento scrisse recentemente il professore U. A. Canello; non abbia riconosciuto col Burckhardt stesso l'importanza del risorgimento della filosofia platonica, e ripeta un vecchio errore oggi incompatibile, dopo il libro del Villari: *che basta* cioè *ad obbrobrio di Roma papale che il Macchiavelli abbia cercato il sinistro ideale del suo principe, ravvisandolo perfetto in C. Borgia.* » — Le poche osservazioni che abbiamo fatte non tendono a diminuire per nulla il merito di questo lavoro, frutto di lunghi ed amorosi studi, e in cui se v'ha difetto di orditura, e talora di critica spassionata, lo studioso potrà trovar sempre una sufficiente preparazione alla storia della Riforma in Italia, che quanto prima ci auguriamo compiuta.

FERDINANDO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE.

Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N. 3

Anno I. Domenica 30 Luglio 1882 Num. 26

La Domenica Letteraria

Un Anno: nel Regno L. 5, [illegible] (Unione postale L. 8) Direttore: F. MARTINI Un numero Cent. 10 —— Arretrato Cent. 20

ROMA --- Direzione e Amministrazione, Via del Corso N. 79 --- ROMA

Sommario

PER UN FATTO PERSONALE

La direzione delle Poste dovrebbe scrivere il nome dei collaboratori e del direttore della *Domenica Letteraria* nell'albo de'suoi benemeriti. Non possiamo pigliare in esame un libro, ragionare d'un quadro o di un dramma, senza che ci piovano addosso lettere e cartoline. Sono per solito piene zeppe d'improperii o anonimi o sottoscritti da sole iniziali: abbiamo questa prerogativa di destare con ogni scritto nostro le collere di tutti gli A, di tutti i B, di tutti i C della penisola.

Dopo la nostra rassegna della *Maria di Magdala* del signor Pietro Calvi l'acquazzone consueto s'è mutato addirittura in diluvio. Al tempo stesso che *Uno del pubblico* ci fa sapere che « quanto al modo scelto da Giuda per finir la vita, non poteva impiccarsi perchè è troppo difficile rappresentar ciò sulla scena », un signor X ci domanda quanto *fiele* conserviamo ogni anno per vergare sulla carta la nostra prosa; e ci rimprovera con parole più villane che acerbe di voler fare i *Baretti*, quasi non gradisse e pur sentisse di meritare la *Frusta*.

Un terzo con più cortesi modi ci rivolge più pericolose domande. Interroga se « in un paese come il nostro sia possibile fare a meno degli *amici compiacenti* o della *cricca*, come si dice più comunemente, chi voglia seguire non solamente la via del teatro, ma forse qualunque altra »: domanda che lo farebbe credere uomo assai esperto se un'altra domanda non palesasse la sua ingenuità. Questo signore lamenta che manchi una scuola « dove l'autore predestinato impari la difficile ed essenzialissima arte di comporre un dramma prima di mettersi a scrivere per il teatro; arte nella quale i francesi sono i primi del mondo e che noi, oggi, non abbiamo il tempo o la voglia o il modo di studiare ». E invoca la istituzione di una cattedra di letteratura drammatica.

Si potrebbe rispondere che se non abbiamo nè il tempo nè la voglia di studiare sarà inutile fornircene il modo; ma val meglio interrogare alla nostra volta. Invece di sognare le panacee, invece d'inventare ogni giorno grandi autori e grandi capolavori, non sarebbe più degno di un popolo serio l'indagare il perchè la letteratura drammatica italiana sia stata sempre più povera della francese, dell'inglese, della spagnuola? Il ricercare perchè questo benedetto teatro nazionale desiderato, preconizzato, sostenuto un tempo con ogni maniera d'aiuti non abbia mai dato, come dicono in Toscana, nè in tinche nè in ceci, mentre il dramma piangeva e forse piagnucolava in dialetto piemontese e la commedia sorrideva e sorride casalinga a Venezia, maliziosa a Milano, rideva e ride di riso schietto, sonante, se anche un po' volgaruccio, a Napoli?

Ma noi abbiamo bisogno di cullarci nelle utopie, di tesserci inganni colle nostre mani. E ora ecco qui un uomo, certamente culto, il quale spera tutto da una specie di piantonaia dove si ammassino quotidianamente quei famosi steli di drammaturgi de'quali ebbi già occasione di parlare.

Ma che Dio vi benedica! Non si possono dare maggiori insegnamenti intorno al modo di comporre un dramma di quelli che si dànno intorno al modo di comporre un sonetto. Quattordici versi, due quartine e due terzine, e la coda volendo. E poi? Poi il Petrarca fa i suoi, voi ed io i nostri. Ci vuol altro che cattedre! Tanto varrebbe sperare di frenar la cancrena colla pomata di semifreddi!

×

Ma la più amena e al tempo stesso la più uggiosa di tante epistole è la seguente ch'io trascrivo senza mutarci un iota; a questa sola, in fondo, mi preme rispondere; perchè è simile a cento altre ricevute in simiglianti occasioni.

SIG. MARTINI,

« Che diritto avete voi di censurare un dramma « come la Maria Magdala che il pubblico della capi- « tale d'Italia ha applaudito per tre sere di seguito?

« Che avete fatto voi per acquistare questo di- « ritto? Avete un bello scherzare sulle reverenze fatte « dall'autore. Fate anche voi un dramma che vi « procuri trentasei chiamate e poi riconosceremo la « vostra autorità.

Alcuni che hanno applaudito ».

Lo so, lo so amici discreti; odo da lontano il vostro ammonimento: a cotesta gente non si risponde neppure. Sbagliate: la balordaggine è troppo marchiana, troppo scempiata: non è possibile che qualche credito non lo acquisti.

Che diritto ho io di censurare? Quello stesso diritto che hanno que'cotali di battere le mani: se non che essi potevano in questo caso dispensarsi dal leggere la *Domenica letteraria* ed io non potevo esonerarmi dall'udire gli applausi loro che mi rintronavano nelle orecchie e mi colpivano, mi straziavano, per poco non mi rompevano il timpano.

Ma chi sono io? che ho fatto? Io? Mi dispiace di dover tessere qui note autobiografiche, ma io sono stato anch'io una delle più belle speranze del teatro italiano. Trentasei chiamate? Non me ne degno. Io quarantadue. Tre repliche? Miserie. Io nove. E il buon Luigi Bellotti nelle Agapi modeste del Bottegone, afflitto dalla morte del povero Cicconi, diceva: « Abbiamo perso Cicconi, ma abbiamo acquistato Martini ». Io? Io sono stato quindici o sedici anni fa un de'tanti Messia del teatro. Ahime! si durò poco a credere nel mio vangelo: prima, perchè a quel tempo era men facile trovare schiere di San Paoli che affermassero la dottrina e si sbracciassero a convertire i gentili: poi perchè io fui primo a rinnegare la mia *fede*.

E *Fede* si chiamava difatti una commedia che ebbe nel 1865 l'onore di quelle nove repliche, e a me procacciò la fortuna di quelle quaranta e non so più quante chiamate. Se ne ricordano quei signori che *hanno applaudito* la *Maria di Magdala*? No di certo, nè altri, ch'io pensi, se ne ricorda.

Io lo so dunque che cosa sieno gli applausi, che cosa le ovazioni, che cosa le repliche: se non che... Se non che quella commedia si rappresentò a Firenze il 19 Gennaio 1865. Nella *Nazione* del 20 (anno 7° n. 20) fu stampato ciò che segue:

Il nostro amico Ferdinando Martini ci prega a dar pubblicità alla seguente lettera che egli ha indirizzato all'artista e capo comico signor Luigi Bellotti-Bon.

Noi aderiamo ben volentieri a questo desiderio, perchè nella lettera che segue troviamo la maggior guarentigia che questo giovine scrittore riuscirà a dare al teatro ottimi componimenti. Allorchè, dopo tante dimostrazioni di affetto e di simpatia per parte del pubblico, si può nell'ebbrezza di un successo, quale il Martini conseguì mercoledì sera, giudicare con tanta imparzialità e modestia di un proprio lavoro, ciò mostra davvero che si ha *fede* di poter fare e far bene. E questo auguriamo al nostro amico.

MIO CARO BELLOTTI-BON.

Nella cortese accoglienza, che il pubblico fece ieri sera alla mia Fede, *ebbe gran parte l'abilità tua e de'tuoi artisti; permettimi dunque che io te ne ringrazi pubblicamente.*

Ringrazia in mio nome Rossi e Lavaggi, che con tanta efficacia artistica personificarono Mario e Federigo; *ringrazia Peracchi, che con amichevole abnegazione consentì a recitare una parte certo a lui inferiore; ringrazia le signore Combrisson, Colombo e Solazzi e tutti gli altri, ai quali vorrei qui tributare l'elogio meritato, se non temessi che questa mia diventasse, di tal guisa, troppo lunga.*

Io più d'ogni altro so quanto giovasse al buon esito l'ottima esecuzione della commedia, perchè più d'ogni altro veggo giganteschi i difetti del mio lavoro; il quale alla inesperienza di chi muove i primi passi nell'arte e in un genere, mi si consenta il dirlo, quasi nuovo fra noi, aggiunge una cotale incertezza nell'aggrupparsi degli episodi, che nuoce all'attrattiva tanto necessaria nelle cose drammatiche; la critica me lo dirà e farà bene.

Se per giudicare di un dramma non occorresse, checchè altri ne dica, rischiararlo colla luce della ribalta, *io avrei già rimediato alle mende che ora vi scorgo: non avendolo fatto prima, io ripiglio il mio lavoro, affinchè tu possa presentarlo sotto altra forma ai diversi pubblici d'Italia e specialmente a quello fiorentino, che fu primo a darmi* fede *nell'avvenire e nell'arte, e che anche ieri sera mi mostrò tanto chiaramente la sua benevolenza e la sua simpatia. Io desidero che se si è detto di me* errare humanum est *non si dica almeno* sed perseverare diabolicum.

A te direttore, attore ed amico stringo affettuosamente la mano.

Voglimi bene.

Di casa, 19 del 65.

Il tuo
FERDINANDO MARTINI.

Il diritto dunque di protestare contro le *menzogne volontarie* io l'ho acquistato dicendo la verità al pubblico per conto mio: il diritto di esprimere la mia opinione, dove altro non ne avessi, trarrei da quello stesso alto, costante amore dell'arte che mi fece, malgrado degli applausi e delle chiamate e delle lodi, confessare la inanità e la sconcezza dell'opera mia. E buon per me che quella reverenza suprema mi ammonì e mi sostenne: chè altrimenti, lusingato, carezzato, incensato, ingannato, [illegible] scriver commedie che oggi rischierebbero coloro stessi i quali mi rimproverano con cartoline anonime di aver osato censurare la *Maria di Magdala* del sig. Calvi. E vorrei dire: « *questo fia suggel che ogni uomo sganni* », ma non lo dico, tanto ho in abominio i drammi, gli epistolografi e le citazioni volgari.

F. Martini.

LETTERATURA RUSSA CONTEMPORANEA

T. G. Sevtcenko (1)

I.

Collo scomparire dei « kobzars », di quei ciechi venerandi, che rapsodi delle steppe vagavano di contrada in contrada cantando al suono lieve della « kobza » i più antichi canti nazionali, l'Ukrania andava perdendo tutto lo splendido tesoro della sua poesia popolare, di quella poesia che era ormai quanto le rimaneva dei tempi passati, delle guerre sanguinose, delle feroci vittorie. Le generazioni accasciate sotto il peso del servaggio, andavano dimenticando lentamente prima un verso, poi una strofe, quindi una intera canzone ed alla fine tutto un frammento di poema. In questo modo fra le tenebre della dimenticanza, nella profonda caligine dell'oblio si andavano dileguando quei fantasmi belli di valore e d'odio contro i nemici della patria, quei profili eroici di cosacchi aspersi di polvere e di sangue, fieri e baldi anche se vinti.

Quei poemi, quelle leggende, quei canti se ne andavano, e con essi se ne andava anche dal cuore di quei poveri infelici una voce, l'unica voce di speranza che li sostenesse e li spingesse a redimersi. Sevtcenko raccolse quella materia moribonda, quei frammenti sparsi, quei versi isolati, li riordinò, li trasformò, li rianimò, spirò in loro un alito nuovo di forza e di vita senza toglIervi quella freschezza, quella ingenuità, quella naturalezza che rendono sì cari i canti del popolo: Sevtcenko raccolse l'eco di quella voce fiacca e morente e v'impresse di nuovo il suo timbro primitivo e squillante. Egli divenne il nuovo « kobzar » dei suoi fratelli schiavi, un « kobzar » creatore però che come da una miniera inesauribile emetteva dal suo cuore un'infinità di canti e poemi.

Fremeva in quei canti l'animo del popolo gemente ed anelante a libertà, brillavano in essi tragicamente fieri i Zaporoghi dei primi tempi scorrazzanti liberi per le steppe immense ricchi e temuti, risuonava in essi il lamento dei servi impotenti, frustati a sangue, ed in tutti si sentiva il fremito del leone legato, che rugge sordamente, ondeggiando la criniera con fierezza al ricordo dei gloriosi tempi passati.

II.

E nel luogo dove i ricordi erano più numerosi e più splendidi, nel luogo ove la servitù era più pesante e misera, nel distretto di Kiew, un tempo nido di forti, era nato Tarass Grigorovich Sevtcenko l'anno 1814.

Figlio di un povero servo, malveduto dalla matrigna malvagia, il miserello, bimbo ancora di cinque anni, fu costretto ad andare a pascere i montoni e le vacche nelle steppe immense arse dal sole, senza altro alimento in tutto il giorno, che un tozzo di pane. Alla morte del padre anche questo però gli fu negato e fu messo presso un sagrestano come scolare o meglio come servo, poichè il maestro pagava un tanto alla famiglia e teneva il giovane presso di sè utilizzandolo a suo profitto come meglio gli pareva. Lì in due anni imparò a leggere, a scrivere, a cantare e ad odiare sordamente ma implacabilmente ogni tirannide. Egli faceva tutto il servizio del sagrestano, che lo retribuiva dandogli appena l'uno per dieci del guadagno: e questa zotico, non contento tuttavia di ciò, lo rimproverava continuamente, lo maltrattava con parole aspre e lo batteva. Il piccolo Tarass tacque e soffrì per diverso tempo, ma alla perfine si stancò, sentì che la misura era colma, e la sua indole di fiero cosacco reagì ferocemente. Un giorno che quell'animale dormiva ubriaco fradicio prese un nodoso bastone e cominciò a menargli botte da orbo, furiosamente, senza badare a nulla. Quindi stanco, sodisfatto dell'opera sua, temendo l'ira di quel furfante, preso con sè solo un libriccino di figure colorate del suo maestro, si avviò alla volta di un altro villaggio in cerca di un nuovo insegnante.

Nelle ore di ozio era nata in lui la passione per il disegno e per la pittura; perciò aveva rubato quel libro al sagrestano ed [illegible] libero faceva [illegible] sogni per l'avvenire immaginandosi di essere già un pittore celebre e saltava dalla gioia. Ma il maestro del villaggio vicino, esaminategli le mani, gli disse che non sarebbe mai stato un buon pittore. Allora egli scoraggiato, con quell'amarezza che si sente nel cuore alla vista delle rovine della propria casa, elevata amorosamente colle proprie mani dopo lunghi risparmi e distrutta improvvisamente da un incendio o da un terremoto, tornò al suo paese e si rimise a pascere i montoni e le vacche deliziandosi nei pochi momenti d'ozio a scorrere le pagine del suo caro volumetto.

Ma poco dopo fu preso come « Kazatsciok » o piccolo groom dal padrone: e si può dire che questa fu la fortuna sua più grande. Girò così con lui tutta la Piccola Russia, fu a Vilna, a Kiew, a Poltava, avendo in tal modo agio di conoscere i costumi di quel paese, d'innamorarsi di quella terra feconda e bella, di udire i canti solenni, gli inni di vittoria e i lamenti dolorosi dai « Kobzars » più venerandi, accumulando inconscientemente in tal guisa la materia della sua grandezza futura.

Tre anni dopo venne a Pietroburgo. Il germe della poesia non si era ancora sviluppato in lui, ma gli era sempre più cresciuto l'amore per la pittura. In viaggio rimaneva estatico innanzi ai ritratti che osservava nei luoghi di fermata e quando ne aveva il destro cercava d'impadronirsene furtivamente per accrescerne la sua collezione. Era questa il tesoro suo più grande, era lo starsela a guardare a lungo il suo più gradito divertimento. Anzi la sera, quando tutti dormivano, egli accendeva parecchi lumi nella sua stanzetta e schierava l'una dopo l'altra tutte le opere della sua collezione: ma dacchè il padrone attirato dalla luce che usciva dagli spiragli della porta lo sorprese e per timore che non succedesse qualche volta un incendio lo fece bastonare, smise e si contentò di guardare solo di giorno alla sfuggita le sue figure. A Pietroburgo, innanzi alle statue del giardino d'inverno il suo amore divenne passione sfrenata tanto che pregò caldamente il padrone che gli volesse concedere di andare a lezione da qualche maestro.

Ottenuta questa licenza fu felice. Malvestito, abbandonato in una vecchia soffitta, non avendo che un tozzo di pane, egli s'inebriava nella contemplazione dei quadretti che gli uscivano di mano, non curando nè il freddo, nè la fame, nè altro disagio. Visse così parecchi anni; un bel dì il padrone vide un suo acquarello, gli piacque, lo comprò ed elevò il povero giovane al grado di suo pittore ed a lui fece fare il ritratto delle amanti sue più belle.

Fu in questo tempo che conobbe il poeta Giukovski, l'amico di Puskin, il maestro dello Czar Alessandro II, allora granduca. Costui s'interessò del suo stato, travide che in quell'uomo incolto, e sì passionatamente, per solo istinto, amante dell'arte, v'era un genio e volle redimerlo a libertà.

Organizzò a questo scopo una lotteria con un ri-

(1) Dal volume in preparazione intitolato *Steppe sacre*.

tratto suo dipinto dal celebre Brulof, e ne raccolse 2500 rubli. Potè così con questo denaro il 22 aprile 1838 rendere libero il nostro Tarass.

III.

Un orizzonte nuovo, vasto, per l'innanzi nemmeno supposto si aprì alla mente di Sevtcenko. Comincia ora la sua vita vera, comincia ora la sua lotta per la rivendicazione del suo popolo, lotta la quale non cessò che col cessar della sua vita. Libero, comprese l'orrore di essere servo, comprese tutto il triste, lo straziante significato di quella parola — un'iliade di dolori, di patimenti, di sofferenze. Allora ricordò gli sparsi canti dei « Kobzars », ricordò « ces airs d'Ukraine donts les paroles vantent l'amour et la liberté avec une sorte de mélancolie qui tient de regret » come dice la Staël; ricordò le glorie antiche, le miserie presenti e cominciò a scrivere. « Hamalia, » un poemetto pieno d'immagini, ardito, fiero di un valore selvaggio, fu il suo primo lavoro. Erano allora ormai tre anni che era allievo dell'Accademia di Belle Arti. A « Hamalia » seguì un lavoro di più lunga lena, gli « Haidamaks » poema dallo sfondo cupo e sanguinoso, nel quale vibra potente la nota umana. Quindi si seguirono un dopo l'altra « Maria, » « Giovanni Huss » ecc., mentre un'infinità di « dumkas, » di poesie piene di quella grazia e freschezza che avevano quelle degli antichi « Kobzars » volavano sulle bocche di tutti.

Egli era felice, illustre, rispettato . . . . . . ma là, nelle steppe del paese natale, le sorelle sue, i suoi fratelli mangiavano il pane del servaggio bagnato di lagrime amare e di angoscioso sudore; ma il suo popolo, i suoi concittadini cosacchi gemevano sotto la sferza dei padroni e forse un'aria delle sue canzoni era interrotta bruscamente sulle labbra del povero contadino dal sibilo crudele dello « Knut. » Egli a questo pensiero fisso che lo opprimeva come un incubo, che gettava un ombra fosca sulla sua vita, che gli si ficcava continuamente nella memoria come un tarlo roditore, si sentiva lacerare il cuore. E quel dolore lo espresse in poesie ardenti di amore di patria, frementi di vendetta e di libertà, che circolavano di mano in mano segrete e consolatrici come poi quelle del Nekrassof e del Dolstojevsky e come nei primi tempi del cristianesimo la parola di Cristo. Lo czar Nicola ebbe sentore di queste poesie e rilegò l'infelice poeta in un paese lontano.

Nell'esilio, sulle sponde del lago di Aral, in quella cupa fortezza dal panorama ristretto e monotono, dalla vita solitaria e deserta, al povero poeta condannato all'inerzia sorrideva come il viso d'una persona cara il ricordo della sua bella Ukrania dai grandi orizzonti sparsi di « Kurgans, » dai giardini pieni di fiori, dalle fanciulle col crine incoronato di rose, dalle casette bianche sorridenti di edere e di fiori e di erbe aromatiche. Il poverino in quel clima gelido sognava le placide notti del suo paese, quando dal cielo stellato pioveva una dolce luce d'[illegible] contа, quando dalle vergini steppe vicine il canto dell'usignuolo veniva solo a turbare quella calma soave: lì nella sua cella non risuonava ora altro che il passo cadenzato e monotono delle scolte poste a guardia degli spaldi. Gli incombeva sul cuore una mestizia strana e continua che egli tradusse in una potente nota umana nelle poesie che scrisse colà. Esse sono quasi tutte brevissime, ma belle, palpitanti di vita, tutt quadretti perfetti e completi. Son brevi perchè per i primi anni gli fu negato financo di leggere, di scrivere, di dipingere. Come una pianta inutile egli lì doveva solo vegetare, atrofizzando la sua mente ed il suo cuore. Ma il suo genio fecondava anche lì, ed egli ne colse di nascosto i fiori che sono splendidi e profumati, na che mostrano a bella prima di difettare di qualche cosa; sono come piante esotiche che crescono a stento, forzatamente, in un suolo straniero, in un clima che non è il loro.

Dopo la morte di Nicola tornò a Pietroburgo ove ebbe delle accoglienze festose. Se non che egli sentiva la nostalgia della sua Ukrania; egli sognava passar la sua vita sulle sponde del Dnieper con una bella paesana, che lo consolasse col suo amore delle lotte della vita.

E venne nel suo paese, ma nessuna di quelle gaie fanciulle volle sposarlo, ed egli scoraggiato sfiduciato seguitò ancora a scrivere alcune altre opere, ma l'abuso di liquori e di bevande spiritose lo trasse poco dopo alla tomba nel febbraio del 1861.

IV.

Or non son molti anni le sue opere comparvero in une completa e definitiva edizione a Praga, dagli editori Gryr e Dattel, precedute da splendidi e lusinghieri studi di Turghenief e di Polonsky.

Quella del nostro Tarass è una poesia spontanea, naturale, che sgorga tutta di un getto dal cuore semplice, affettuoso; è il frutto spontaneo di un terreno vergine, ubertoso ed incolto.

Talvolta i suoi canti hanno delle note lamentose, gentili, rassegnate che paiono un gemito e vanno diritte al cuore. Sentite: è una povera giovanetta del popolo che parla:

— « A che prò le mie nere sopracciglia, i miei occhi bruni, i miei giovani anni d'allegra fanciulla? I giovani miei anni si perdono tristamente, i miei occhi si sciupano pel pianto, le mie sopracciglia sono impolverate dal vento, il mio cuore illanguidisce, pieno d'angoscia, come un uccello prigioniero.

— « A che prò la mia bellezza, quando io non posso avere la mia parte di felicità? Per me orfana in terra la virtù è un fardello. I miei mi sono estranei; io non ho alcuno con cui conversare, a cui dire perchè i miei occhi siano inondati di lacrime e perchè come una colomba il mio cuore gema notte e giorno.

— « Piangi, cor mio, piangete, occhi miei, attendando che io muoia, piangete forte, dolorosamente, perchè i venti ascoltino i vostri pianti, perchè i venti turbinosi rechino le vostre lacrime oltre il mare azzurro sino a colui che mi ha abbandonata. . . »

Le fanciulle tradite ed abbandonate sono il soggetto più gradito del suo canto: e dona spesso i baci della sua musa affettuosa sulle guancie rosse di vergogna di quelle poverine. Ma egli sa che il suo canto non è che un piccolo sollievo per loro, che esso passerà inosservato come il rantolo di un agonizzante nel furore della mischia, ed in un punto esclama:

— « Simile ad un uccello di cattivo augurio io canto sempre senza stancarmi le sventure delle fanciulle sedotte e perdute dai signori. Io piango cantando la loro triste sorte quantunque sappia che nessuno mi ascolta . . . »

Altre volte egli ha delle note tetre, sdegnose, tragiche, di una potenza rude e stragrande. Udite questa strofe della « Hamalia. » I Cosacchi prigionieri dei Turchi piangendo implorano Iddio, che faccia loro vedere i comdagni.

— « O mio Dio! mio Dio! quando anche essi non ci possano liberare, fateli venir qui pur tuttavia! Oh! vedere anche una volta brillar la gloria, la gloria santa dei Cosacchi e poi morire. »

— « Il Bosforo trasalì, poichè mai in vita sua aveva inteso il pianto di un cosacco. Agitando l'ampia sua capellatura canuta egli spinse i flutti gementi verso il mare azzurro lontano lontano; il mare rimormorò lantamente il lamento del Bosforo e lo recò al Siman che trasmise al Dnieper il doloroso messaggio dei prigionieri.

— « E il Dnieper, furioso, rosso dalla vergogna, gridò alla steppa: — « Intendi tu? . . . . » — E la steppa rispose: — « Intendo, intendo! » —

Che grandezza imponente, che bellezza epica dà alla narrazione questa personificazione audace di cose inanimate! Pare che la scena si allarghi sotto la voce di quelli elementi irrequieti.

V.

Ormai sono 22 anni che il nostro Tarass riposa come egli desiderava in vetta ad un « Kurgan » sulle rive del Dnieper, in mezzo alla sua Ukrania diletta, e la sua dolce « Kobza, » come quella della leggenda, scossa dal soffio dei venti ribelli delle steppe freme ed emette dei suoni tristi e lamentosi.

Lì a quei lamenti traggono come ad un tempio tutti gli abitanti della Piccola Russia ed al suono della « bandura » ripetono i suoi migliori « dunkas » le sue canzoni più gentili.

« La sua gloria, » come canta la leggenda per Samuele Hoscka, « non perirà, non declinerà; il suo, nome resterà famoso tra i Cosacchi, tra i fratelli e gli amici, tra i cavalieri e tra i buoni compagni, » e nei banchetti dove le famiglie serve ora si godono le dolcezze di una vita libera non mancherà mai un brindisi al suo nome.

Cesare Bragaglia.

VECCHIE STORIE

(*a proposito del volume di P. G. Molmenti*) (*)

Impersonalmente no (e se non riguarda la persona nostra che monta?) ma personalmente parlando, quante cose vecchie non sono elleno più nuove di molte nuove? Queste ultime, ricche di attinenze con tutto quello che ne circonda e figlie dell'ambiente nel quale viviamo di solito, ci sorprendono poco o punto, come quelle che furono presentite prima che sentite e intravedute prima che vedute, il che è assai men facile cosa nelle vecchie quando siano vecchie bene. L'affermazione, forse, ha suono paradossale, poichè conduce nientemeno che a giudicare più facile l'essere profeti dell'avvenire che del passato, cosa la quale parrebbe non essere possibile, ma nel fatto è. Non si trova un di noi, il quale di molte cose odierne non possa seriamente dire: « sapevo già che la andava a finire così! » — mentre una lacuna storica non si colma davvero con altrettanta sicurezza, e a provarcisi, niente che si frughi, gli è quasi sicuro che salta poi fuori un polveroso documento che polverizza la congettura.

Di tali documenti polverosi pigliamone per esempio dal volume delle *vecchie storie* che ci sta sott'occhio.

Or fanno neanche quattro secoli (un affar d'ieri rispetto all'età del pianeta) sotto le finestre d'un palazzo feudale su quel di Verona sta a orecchi tesi un capannello di spaventati curiosi — molto spaventati e molto curiosi: ma la curiosità è spessissimo più forte della paura e li fa restare — hanno sentito strillare in suono di disperazione: Jesù, Jesù, e contemporaneamente in suono d'ira furibonda, una voce di donna, poi un tombolare, un accorrere tumultuario, un inculcare rumorosamente il silenzio, un sollevare qualche peso disagevole, un gemito evidentemente supremo e poi lo scalpitio sconcorde e mano mano evanescente di più persone che portano lontano alcun che di mal caricato e di incomodo.

Che è, che non è? un uomo d'arme ammazzato dalla sua castellana. E perchè? perchè ha incoraggiati e favoriti i suoi amori con un potente signore. Lo avreste indovinato? No. — Noi del tempo presente avemmo supposto, quando mai, che cotal castigo gli fosse toccato per averli attraversati.

Il fatto è curiosissimo — il modo anche più.

✕

La contessa una mattina balza di buon'ora dal letto, piglia lo stile del marito e glie l'offre dicendogli:

— Signor conte d'Illasi, Vossignoria mi dia la morte perchè, avendole levato ingiustamente l'onore, la merito.

In seguito a questa scena (della quale il volume del Molmenti contiene, una autodescrizione, la quale non è altro che quella *in atti* che la contessa Ginevra fece spontaneamente all'Avogador Marco Querini senza che egli avesse bisogno di usare del suo diritto verso gli imputati *etiam di torturarli*), il conte d'Illasi si alzò e andò a casa di Gregorio Grifo, l'uomo d'arme che era nel brutto ballo. Come ci fu in mezzo costui a tutta questa faccenda? Lo sappiamo dalla vedova di lui, chiamata anch'essa a costituto dall'Avogador. La contessa aveva nel castello di suo marito avuto *campo di ragionare* (frase testuale) col governatore Virginio Orsini.

Ragionare vuol dire in questo caso tutto ciò che sappiamo aver essa confessato al marito nella fatale mattina.

In materia di vocaboli tutto sta nell'intendersi — Ebbene, l'Orsini era stato portato nel castello dal Grifo, e presentatole a bruciapelo. Il modo e il dialogo in seguito ai quali essa divenne quella *ragionatrice* che divenne lo abbiamo dalla sua deposizione.

« Un sabato sera, dopo cena e dopo aver detto le sue orazioni, la contessa Ginevra si era seduta accanto al fuoco, allorchè vide apparire sull'uscio della stanza Gregorio Grifo insieme coll'Orsini. Allora essa si alzò e domandò all'Orsini che cosa chiedeva.

— Signora — rispose il governatore venendo a mezza spada — avendo veduto che non furono mai accolti nè messaggi, nè lettere, mi sono risoluto dirle a voce che, se si ostina a non volermi favorire della grazia sua, sarà causa della mia perdita, della perdita di un cavaliere, che si è dedicato tutto ai di lei servigi. —

— Non sono questi i termini — soggiunse Ginevra — che si usano con una mia pari, ed ella, signor Virginio, rompe fede ad un gentiluomo com'è mio marito, dal quale non ebbe che prove di affezione e di stima. —

Il Grifo allora prese parte alla conversazione, cercando far intendere alla contessa che l'Orsini non era cavaliere da disdegnare, e che non vi era dama che non avesse il suo amante — *cavalier confederato.* »

Altra bella trovata! altro modo perfettamente parlamentare di esprimere l'inesprimibile.

Quella mattina il marito se ne andò a casa del Grifo, che stava rannicchiato a letto presago di male, e avvenne il seguente breve dialogo:

— Compare, bisogna levar su.

— Sono impotente.

— Bisogna levar su.

L'antico ma indegno servitore di casa si levò, e seguì il conte al castello. Ciò che allora avvenne, udiamolo dalle labbra stesse della contessa: « Io gli dissi: — non è vero, messer Gregorio, che siete stato quello che ha menato il signor Virginio nella mia camera, senza saputa mia? — Allora e' mi rispose: — Signora, messer Dio guarda, che io avessi mai fatto una di queste cose. — Allora diedi delle mani nello stile del signor conte, senza che esso signor conte mi vedesse, e gli dissi: — Voglio che tu confessi la verità alla presenza del signor conte. — Allora lui si voltò con la faccia verso un Cristo e disse: — Dio perdonami, sì è vero, son stato quello che ha condotto il signor Virginio nella vostra camera, senza vostra saputa. — Allora vinta dalla collera gli cominciai a tirar con lo stilo, e lui cominciò ad andar alla volta dell'uscio per andar fuori. Lì era Gottardo servitor antico di casa nostra, il quale vedendo che egli voleva fuggire, cacciò mano ad un pistolese, e gli dette non so quanti colpi e lo stese in terra. Allora me gli messi attorno collo stile, e gli tornai a dare delle altre stilettate, fino che fu morto. »

Ha egli pagato per tutti costui? — Per l'Orsino sì. Egli non patì vendetta privata, perchè il suo duello col conte Girolamo d'Illasi non ebbe luogo, ignorasi l'impedimento — vendetta pubblica poi, meno che meno. È noto anzi, che nell'agosto del 1595 il Senato scrivea ai rettori di Verona « come dovendo i signori Virginio Orsino e don Antonio Medici passare per quella città, fossero *compliti in quel modo che possa farli certi della molta stima et dell'affettione che la Repubblica porta alle loro particolari persone. Li presenterete anche,* continua la parte del Senato, *di refrescamenti per il valore di ducati 50 fra tutti due.* » « E chi ha avuto ha avuto, e il povero conte d'Illasi, se si fosse trovato in Verona, avrebbe potuto veder trattato con *refrescamenti* il suo odiato nemico. »

E la contessa Ginevra?

« Atterrando in questo secolo una cadente muraglia, si vide, fra le rovine, piombar al suolo con istrepito di catene uno scheletro di donna. »

Che fosse lei, la disgraziata *ragionatrice?* Erano così acuti ragionatori i mariti di allora!

La storia è delle più strane e narrata con garbo perfettissimo dall'autore.

✕

Tutte della stessa importanza certo non sono. La *bella suicida* per esempio interessa mediocremente. — *Andrea Calmo* è una delusione. Egli fu il rivale del Ruzzante, del *divino* Ruzzante. Bisognava darci un parallelo di questi due. Era sul palco scenico che bisognava coglierli e confrontarli. Delle loro commedie non dei loro versucoli bisognava dare larga contezza. Non mica che la monografia non valga per sè; vale e dà; ma le si chiedeva dell'altro, sopratutto dell'altro, foss'anco rinunziando a tutto quello che è dato. Ma neanche i soggetti delle sue commedie, neanche i titoli, e son quelle per le quali tanto c'interessa!

Interessantissime invece le ricerche sul Moro di Venezia; stritolatovi, pur troppo, il Brown. Dico pur troppo, perchè la sua ipotesi era veramente un bel castello, ricco di solidità apparente. Ma soltanto apparente.

La più ghiotta delle vecchie storie è quella del *maldicente.* Le poche pagine d'introduzione ai brani abilmente scelti e commentati dell'epistolario di cotesto *Don Marzio* hanno felicissimo garbo.

« Un saluto a voi, belle stanze tappezzate di *soprarizzi* e confidenti discrete di colloqui amorosi. Ora le ragnatele si stendono sugli stucchi ghiribizzosi; dalle pareti cadono a brani le stoffe e una ineffabile melanconia spira su quella rovina. Ma negli angoli oscuri par di sentire l'odore del passato, l'alito della voluttà, che penetra sottilmente nel cuore e risveglia più vivo il sentimento del vecchio tempo. Fra gli stucchi degli scolari del Vittoria sorridono ancora le creazioni ardite del Liberi e del Cignaroli: dee e ninfe dalle schiene rotonde, dai seni opulenti, sostenute dalle braccia nervose dei numi e dei satiri. I gruppi d'amorini tiepoleschi volteggiano le loro ridde sfrenate intorno ai soffitti. In queste stanze e in questo ambiente si può respirare l'aura intima e secreta del secolo diciottesimo. »

E deve esser bella davvero questa monografia se è piaciuta a me, che dal Molmenti tanto dissento nel giudicare quella gente e quel secolo. Egli, come tutti gli scrittori veneziani, soffre a sentirne dir male; mentr'io a sentirli comunque difendere non so star fermo sulla mia sedia; perchè a difendere loro si offende, si calunnia la fibra veneziana. E valga il vero. Se tutto quello che scrive il Ballerini (un maldicente del resto cui mezzo il caffè Florian d'oggi può dare dei punti) è credibile, io mi spiego i fatti colle idee e le idee coi costumi. Che se invece io non ho la prova che l'edificio era scalzato, onde la ragione del crollo, io debbo accusarne la mala statica e il malo materiale; nel qual caso non ho da deplorare soltanto l'ignominia d'un'età, ma anche quella d'una razza. E le mille considerazioni, che sarebbero qui fuor di luogo, le stringo in un parallelo congetturale. Io credo, tutti credono, che se oggi Venezia fosse in supremo pericolo e che

(1) Venezia, Ongania, 1882.

suoi Consigli comunale e provinciale fossero convocati, non solo non ne mancherebbe uno dei membri molto autorevoli, ma neanche dei mediocremente autorevoli, non un fanullone, cioè, non un *nonzolo* (scaccino), non un *magna carta* (mozza orecchi) più o meno Rabagas, non un ridicolo qualunque.

Ebbene, il *gran consiglio* invece non era in numero il giorno in cui quel suo miserabile Lodovico Manin lo convocava per deliberare intorno alla vita o la morte della repubblica!

Il gran consiglio d' allora, non valeva dunque neanche tanto quanto i due consigliucci di adesso! — Perchè? evidentemente c' è un perchè: mancavano dieci uomini. E che dieci? Uno! Daniele Manin invece di Lodovico. — Il Molmenti, e tutti i veneziani equi e sentimentali dicono che della gente onesta ce n' era molta. Perchè no? Ma gli è un fatto negativo codesto, e i paesi si salvano coi positivi. — E aggiungo e soggiungo che non è capitale nemmen ciò, perchè quand'anche non ci fosse l' uomo nei due consigliucci citati (credo invece ve n' abbia parecchi), accorrerebbero tutti, compresi gli scaccini e i mozza orecchi, e voterebbero tutti, compresi loro, come l' assemblea del 49. Credo, dico, e tutti credono ciò.

Mi preme la razza, non l'epoca. Se anche si provi che la tale o tal altra dama d' allora aveva cinque o sei amanti di meno, nella tomba del marito non *exultabunt ossa humiliata*. Restano ancora umiliate più del dovere.

Mi sono spiegato? — Concludendo dirò al Molmenti che egli mi par troppo in collera col Ballerini, il quale maldicente è, ma, tutto sommato, non in malafede. Fu l'ambiente che lo autorizzava a credere, e l' ozio che lo fece scrivere. Il lettore, se dà retta a me, si procuri il libro, lo legga senza scalmanarsi per le bisnonne che non lo meritano affatto, e creda che si divertirà davvero.

Si divertirà e s' istruirà non meno, leggendo del Duca di Savoia all' incoronazione di Carlo V. C' è dentro la controversia colla repubblica di Venezia per la corona di Cipro, con quadri e particolari molto curiosi.

L' uomo selvatico, *l' Abate Brandolin* e la *condanna capitale* sono tre bozzetti anche molto curiosi — quasi rivelatori potrebbero dirsi di certe costumanze dello scorso secolo.

Le quali il Favretto illustrò con uno slancio, un garbo, una vita, un carattere tutti suoi. Sono schizzi a penna buttati là alla buona, ma che dicono infinite cose in maniere infinite. Il suo *maldicente*, per esempio, vi volta le spalle e ve le dice pur colle spalle. Pietro Longhi non avrebbe fatto meglio. La gondola che illustra lo studio del Calmo è veneziana come quelle che il *Fassi* costruisce. E la figura del *Tempo* che si vede nel frontispizio? È proprio del Tiepolo? mi chiese più d' uno. Proprio no, risposi, ma anche non essendo del Tiepolo è un Tiepolo. Perciò l' edizione è cosa d' arte anch' essa.

Paulo Fambri.

NOTE DI LINGUA

A-t-il de chance! — Radoteur — Toilette — Chaperon — Tout-de-même.

Uno che si dice, e sarà di certo, *amatore della nostra lingua*, mi rivolge per mezzo della direzione della *Domenica Letteraria* alcune dimande sopra le voci o maniere di dire che ho messo in cima a questa Nota, chiedendomi « se nella lingua italiana ve ne « siano altre che vi corrispondano esattamente; op- « pure se non vi siano parole equivalenti ne' vari « sensi attribuiti alle voci straniere sopracitate, e se « si debba quindi, in questi casi, sostituir sempre « all'incirca e con perifrasi, che poi non sempre ren- « dono esattamente lo stesso concetto ».

Ringrazio l'*amatore* di avermi porta l' occasione per alcune considerazioni che io credo di qualche importanza in questa materia, che ormai ho preso a trattare nella *Domenica Letteraria*. Se sbaglio, chi ne sa più di me e vede più addentro, mi corregga o mi compatisca. E prima di tutto dirò che certe voci nuove sembrano per solito necessarie a chi è abituato fino da giovinetto a parlar francesemente, e a dare all'espressione de suoi pensieri una forma che non è italiana. Per costui la parola straniera è divenuta come una necessità, perchè non sa pensare l' idea in altra parola. Quindi è naturale che dimandi, spesso con aria di sufficienza, come si direbbe in italiano questa o quella cosa, che nel francese, secondo lui, ha una buona e precisa espressione. E poichè l'uomo vuol far sempre regola di sè medesimo agli altri, così ne conclude che quella necessità, tutta sua propria e provenuta in esso da mala educazione, sia e debba essere necessità comune a tutto il popolo italiano.

In secondo luogo, uno dei maggiori pregiudizi e più micidiali alla nostra lingua, si è quello di dare per ricchezza del francese ciò che è veramente povertà, e viceversa dare per povertà dell' italiano ciò che è veramente richezza. — *A-t-il de chance!* « Quale parola italiana, mi domanda l' *amatore*, rende tutti i vari sensi di questa? — *C'est un radoteur*! Quale vocabolo rende nette le penombre di cotesto? Perchè *radoteur* non è solo uno che dice scioccherie, ma è pure un brontolone, uno che si ripete sempre, uno che annoia; oppure cotesti sensi insieme li ha tutti in una sola volta. » — Io non so, nè me lo dicono i migliori dizionari francesi che ho consultato (*Academie*, *Littrè*, *Becherelle*, *Larousse ecc.*) quanti mai siano i sensi che può avere per il mio interrogante quella maniera *A-t-il de chance*. Ma se debbonsi dire in italiano i vari significati della parola *chance*, userò, secondo i casi, *sorte*, *rischio*, *pericolo*, *buona* o *cattiva fortuna*, *incertezza*, *dubbio*: chè quanto al significato particolare di *buona fortuna*, *prospero successo* e simili è a buon diritto bollato dal Littré per abusivo. Anche rispetto a *radoteur* son costretto di rimettermi al vocabolario dell' *amatore*, dacchè i soliti dizionari francesi non mi diano altro senso del verbo *Radoter* che di parlare sconnessamente, e nel figurato di dire cose che non han fondamento, dire sciocchezze. E allora nel primo caso il *radoteur* sarà per noi uno che non connette, un rimbambito; nel secondo uno sciocco, uno scimunito, un insulso e via discorrendo. Se poi lo dicono i Francesi anche di uno che suol brontolare, o che annoi, in quella vece noi diremo che è un brontolone o un noioso, un uggioso, ecc. La lingua italiana, lo tengano a mente i nostri lettori, ricca di tanta proprietà, ha per ogni gradazione o modificazione dell'idea una voce appropriata che nasce insieme coll'idea medesima nella mente di coloro che posseggono intiera questa lingua; onde è un grave pregiudizio il credere che la francese abbia un vantaggio sulla nostra per l'uso vario di una parola, che in fondo è comandato dalla necessità. E per questo pregiudizio si applaude da certuni ad altri vocaboli venutici di fuori, perchè con una voce sola si possono esprimere più cose, per ciascuna delle quali bisognerebbe adoperare diverso vocabolo, e perchè in tal modo si risparmia la fatica d'imparare la propria lingua.

Quanto a *Toelette* io non avrei alcuna difficoltà ad accettarla (purchè si scriva e si pronunzi nel modo che sopra) ma solo per quel mobile e per quella stanzetta che tutti conoscono; sì perchè il popolo non solo lo ha accolto, ma ne ha fatto anche il diminutivo e vezzeggiativo *Toelettina;* sì perchè la voce *Spogliatoio* non vi corrisponde, e la voce *Abbigliatoio* non incontrerebbe alcuna fortuna. Ma la rigetto per l'abbigliamento di una signora, come rigetto la maniera *Far toelette* per Abbigliarsi. Ecco gli sconfinamenti dei traslati francesi! Che dalla tela, che suole stendersi sul mobile detto *toelette*, sia passata la voce al mobile stesso e poi alla stanzetta, ov'è esso mobile, è un passaggio piuttosto agevole: ma che dal mobile e dalla stanza mi salti addosso a una signora, e si cangi in abiti, in pettinature, in ornamenti e simili, questo è troppo ed è fuori di ogni buona regola del parlar nostro.

Nulla poi dirò della voce *Chaperon*, la quale nel proprio significa *Cappuccio*; e se i Francesi ne han fatto una metafora, indicando quella donna di maggiore età e di più esperienza nelle cose del mondo che fa da maestra a una giovinetta, tal sia di loro. Sta a vedere che una lingua dovrà rispondere metafora per metafora a un'altra lingua. Vorrei sapere quante metafore italiane hanno corrispondenza nel francese. Dicasi dunque in questo caso *guida*, *maestra*, *matrona*, *regolatrice* e che so io.

Rispetto al *tout-de-même*, prima che dal giornale delle mode ci venisse la maniera francese, i sarti toscani dicevano e dicono ancora un *Tutto insieme*.

Dirò finalmente che a trovare le vere parole che bastino alla compiuta espressione dei nostri pensieri l'unica via è di pensare italianamente. Allora la parola nascerà insieme coll' idea, nè ci sarà bisogno di tradursela in mente; ma sarà bella, propria, efficace e viva, senza timore di quell'*all'incirca*, di cui parla il mio *amatore*. Dio buono! la lingua che ha servito a Dante, all'Ariosto, al Giusti, al Manzoni, che ora serve al Carducci, e che ha sempre mirabilmente servito a questo popolo toscano, sarà, secondo alcuni, a petto alla francese la lingua dell'*incirca?* Sarebbe tempo che cessasse questa stupida, e pur troppo antica, glorificazione della lingua della Senna, e che mettessimo un po' il capo a studiare e a conoscere la nostra.

Mi scusi il lettore di questa Nota, per verità un po' troppo lunga, sebbene non mi penta d'averla fatta.

G. Rigutini.

CRONACA

⁂ Il *Comitato pel teatro drammatico italiano in Milano* rende noto, che, fallite le trattative con la società proprietaria del teatro Manzoni, ha pensato di valersi invece di quello dell'Accademia de'Filodrammatici, che verrebbe ristaurato e rimesso a nuovo, in modo da soddisfare tutte le esigenze di un teatro esclusivo per la commedia. Se questo progetto non incontrerà opposizioni, nella quaresima del 1884 la *Compagnia permanente lombarda* potrà presentarsi al pubblico milanese.

⁂ Il settimo centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi non verrà celebrato solamente in Italia. Anche a Valenza in Ispagna è stato aperto a quest'uopo un concorso letterario ed artistico.

⁂ I principali autori ed editori di Torino con regolare procura hanno dato facoltà agli editori Rispoli di Napoli di procedere a termini di legge contro gli autori delle molte contraffazioni librarie che si commettono nelle provincie meridionali.

⁂ Nell'ultimo numero della *Revue historique* Carlo Cipolla passa in rassegna una lunga serie di recenti pubblicazioni italiane riguardanti la nostra storia medievale.

⁂ Rodolfo Renier attende ad una nuova edizione di tutti gli epigrammi dell'Alfieri, giovandosi degli autografi che si conservano nella biblioteca Laurenziana. Avremo così finalmente anche una edizione del *Misogallo* purgata dalle tante scorrezioni che deturpano quella di Londra del 99 e tutte le seguenti. Francesco Novati, che in un notevole lavoro ci presentò già l'Astigiano come poeta comico, premetterà agli epigrammi un suo studio sull'Alfieri considerato come poeta satirico.

⁂ Il signor A. Thomas ha presentato due importanti memorie alla *École française* di Roma. Nella prima egli studia le opere di Francesco da Barberino come nuova fonte di notizie sulla letteratura provenzale; con la seconda dimostra che il noto poema cavalleresco l'*Entrée en Espagne* non è opera di Nicola da Padova, come si ritenne fin qui, ma di due autori ben distinti: un Padovano e Nicola da Verona.

⁂ Il *Polybiblion* giudica molto favorevolmente il secondo fascicolo dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, che si pubblica in Palermo sotto la direzione di G. Pitrè e S. Salomone-Marino.

⁂ Un'ampia bibliografia delle Cronache veneziane a stampa e manoscritte è stata compilata da Augusto Prost e pubblicata nella *Revue des questions historiques*.

⁂ L'editore Elliot pubblicherà in breve uno studio di William Tirebuck su *Dante Gabriele Rossetti*, *le sue opere e la sua influenza*.

⁂ Nel *Philologische Wochenschrift* di Berlino il signor Sitzler discorre a lungo e con lode della edizione critica che dei frammenti di Anacreonte ci ha dato recentemente il Michelangeli.

⁂ Nella prima quindicina d'agosto l' editore Zanichelli pubblicherà un libro del prof. Siciliani, intitolato: *Storia critica delle teorie pedagogiche in attinenza con le scienze politiche e sociali*.

⁂ Dello stesso autore, gli editori Camilla e Bertolero di Torino pubblicheranno in breve un altro libro: *Rivoluzione e pedagogia moderna*.

Recenti pubblicazioni pervenute alla direzione della *Domenica Letteraria*:

Cesare Sanguinetti, *Violette*. Parma, Battei. — Emilio Castelar, *Ricordi d'Italia*, traduzione dallo spagnuolo di G. D. Bartocci Fontana. Parte seconda. Roma, Paolini. — Vincenzo de Amicis, *La commedia popolare latina e la commedia dell'arte*. Napoli, Morano. — Luigi Furnari, *Rivista de le epigrafi reggine*. Catania, Galati. — Mario Villareale, *Nostalgia*, *sonetti*. Messina, tip. dell'Avvenire. — Vincenzo Vannozzi, *Canto alla patria*. Ascoli, Cardi. — Paolo Mantegazza, *Commemorazione di Carlo Darwin*. Firenze, coi tipi dell'Arte della stampa. — Paolo Busin, *Alcuni discorsi popolari sulla meteorologia con speciale riguardo all'igiene, all'agricoltura ed alle foreste*. Torino, Paravia. — Antonio Zardo, *Albertino Mussato e la sua tragedia Eccerinis*, *scritto letterario di Licurgo Cappelletti*. Padova, Randi. — Pasquale Ricciotti, *In morte di Giuseppe Garibaldi*, *versi*. Bologna, Zanichelli. — Vincenzo Coniglio, *Giuseppe Garibaldi*. Girgenti. — Antonio de Nino, *Scavi nella necropoli di Alfedena*. Napoli, Morano.

DOMANDE E RISPOSTE

Il signor M. C, scrive da Livorno dimandando se il verso di Ugo Foscolo, nell'ode *Ai novelli repubblicani*,

« A l'armi! Enteo furor su voi discende »

debba proprio leggersi così, o non piuttosto vi sia un errore di stampa pel quale l'*etneo furor* sia stato cangiato in *enteo:* e prega a ogni modo d' indicargli il senso della voce *enteo*.

Nè il Chiarini, nè il Carducci, citando dal Chiarini, errarono; e non errò il tipografo. La vera lezione è quella data, di *enteo*. Dal greco *entheos*, *invasato da Dio*, il Foscolo foggiò la voce *ènteo* che può essere più o meno chiara ed efficace, ma è di buona e legittima derivazione.

Il signor A. C. da Capua e i signori Alfredo Lombardi e Alfonso Palanza da Napoli ci avvertono, che le *lucertole verminare* esistono; e anche oggi a Napoli le chiamano così. Sono di color bianco, tigrate di nero, e frequentissime (scrive il sig. A. C.) *negli spicoli di muro e financo nelle guardaroba*.

Un assiduo, da Andria, ci chiede se alcuno in Italia abbia pensato « a compilare un Dizionario *etimologico* della Lingua italiana. » Sappiamo che il prof. C. N. Caix attende da molto tempo ad un tale lavoro.

STORIE CALABRESI

Maria Monaco [1]

Quella notte il bambino non voleva addormentarsi. La madre l'aveva cullato per un pezzo fra le braccia cantandogli con monotona cadenza la ninna nanna di Gesù Bambino, seduta con le spalle al focolare, perchè gli occhi del figliuoletto non fossero feriti dalla rossa fiammella dei tizzi accesi e dal tremolio della lucerna appesa alla sporgenza della cappa.

Poi, quando il bambino smise di poppare e parve addormentato, ella ricompose lo sparato del corpetto, si alzò pianino, e sempre canticchiando sottovoce la ninna nanna e battendo con le dita su le spalle del bambino, si avviò verso la stanzuccia attigua a quella del focolare. Ivi era un letto di cui ella destramente, senza deporre il bambino, riversò le coltri, vi adagiò il figliuolo, lo coprì e canticchiando sempre, stette sospesa su lui; poscia giudicandolo addormentato dal respiro dolce ed eguale, tornò nell'altra stanza, sedè sulla scranna presso al focolare e trasse dalla tasca una coroncina:

— È tardi, pensava. Pietro non verrà per stasera. Ammenochè non gli sia capitato qualche guaio... Se la Madonna del Carmine me lo farà rivedere, domani dobbiamo venirci... ha da pensare sul serio a suo figlio.

E intanto faceva scorrere tra le dita i paternostri della corona. Poi si diè a biascicare il rosario, con uno strascico di parole latine e un frequente chinar del capo. Però il suo pensiero era altrove; mentre le labbra mormoravano macchinalmente le avemmarie ed i gloriapatri, lo sguardo era fisso sulla porta di strada e le orecchie eran tese agli indistinti rumori della notte. Ogni qual volta il vento scuoteva la porta, ella trasaliva interrompendo a mezzo il rosario.

Un grosso gatto che tutta la sera aveva fatta le fusa raggomitolato sulla cenere calda del focolare, si stirò contorcendosi e sbadigliando: poi aprì gli occhi gialli e smorti, di un balzo fu sul grembo della giovane donna e si diè a fregar la faccia alla faccia di lei.

— Quieto, *muscione*, quieto, non ho voglia di giuocar con te stasera.

In quella, fu bussato alla porta di strada: la donna saltò in piedi, corse all' uscio e accostò la bocca al foro della toppa.

— Sei tu, Pietro? domandò con voce soffocata.

— Apri, Filomena, sono io, rispose una voce sommessa.

— Che sei tu? domandò Filomena trepidante.

— Maria.

Filomena die' un grido e impallidì mormorando;

— Lei, lei, ma non era in carcere dunque!

— Apri, continuò la voce, son livida dal freddo.

Tremante, smarrita, Filomena aprì la porta.

— Non mi aspettavi, non è vero? disse Maria entrando.

L'altra non rispose; rimase ritta in piedi presso l'uscio, come irresoluta.

Maria andò a sedere sullo sgabello del focolare. Alzò sulle ginocchia il lembo anteriore della gonna, stese le gambe al fuoco e si curvò su di esso fregandosi, per riscaldarsi, le mani. Poi rivoltasi alla Filomena tuttora immobile sull' uscio:

— Chiudi la porta, chè fa un freddo da cani. Sei rimasta lì come una statua.

Filomena chiuse la porta e andò a sedersi vicino al camino.

Maria era una donna in su i 25 anni, piccola, ma robusta, col seno e le spalle ampie e coi fianchi ossuti e forti. La testa, dal naso un po' camuso e dalle labbra grosse, avea una leggera tinta olivastra; gli occhi grigi e infossati giravano inquieti nell'orbita. I capelli neri, arruffati, le cadevano, mal trattenuti da una cordicella, sul fronte e sulle spalle. Era coperta di una veste grigia e lacera: fra gli strappi biancheggiavano i lembi della camicia, ed i ghironi a brandelli penzolavano. Di certo quella donna avea dovuto correr molto tra le spine e le felci. Avea le gambe e i piedi nudi, infangati fino alle ginocchia: le braccia muscolose mostravano qua e là fra gli strappi delle maniche striscie di sangue e lividure.

La Filomena invece era alta e flessuosa; avea lo sguardo dolce e un non so che di delicato nella persona, quantunque il seno di giovane madre le si rigonfiasse sotto il corpetto di castoro che si allacciava fra le trine bianche al collo, circondato da una collana di corallo. La gonna rossa e stretta al corpo lasciava indovinare le forme bellissime da le curve molli e pastose. Più che bella, era leggiadra e doveva anche esser mite come lo sguardo carezzevole [illegible] chi grandi e neri.

Quelle due donne eran sorelle: l' istesso grembo aveva generato il timido agnello e il lupo feroce.

— E non mi dici nulla? domandò Maria alzando gli occhi e guardando fiso la sorella.

— Ma... io ti credevo in carcere.....

— E speravi che ci dovessi morire, non è vero?

— No, ma...

— Ma credevi che non ne uscissi per un pezzo. Invero, due anni son pochi. Ci sarei rimasta chi sa quanto, se non avesssero avuto la dabbenaggine di mandarmi, fra due carabinieri e legata come un Gesù Cristo, bene inteso, ad Aprigliano, perchè il Pretore aveva bisogno di me per un processo. Mi chiusero in una celletta ed il guardiano andò a dormire. Nella carcere c'era una grata di legno, alta dalla via men di un pino di 5 anni; vidi che scrollandola cedeva. Aspettai che fosse notte, ruppi le sbarre di legno e mi calai a basso con un lenzuolo... Ed ora eccomi qui a chiedere al tuo buon cuore di sorella un po' di ricovero almeno per questa notte.

E diceva ciò con voce lenta e calma, ma negli occhi grigi avea lampi di ironia e di minaccia.

La Filomena ascoltava con gli occhi bassi ed il petto ansante.

— Tu con le tue manine da signora non le avresti rotte le sbarre della prigione, eh? Invece io... guarda.

E allungò le braccia con le mani aperte e le dita slargate, che si piegavano forti ed elastiche come artigli di tigre. Poi poggiò i gomiti sulle ginocchia, il mento sulle palme, e disse, guardando in viso la sorella:

— E di Pietro non sai dirmi nulla? Da quando non lo vedi?

— Non lo so, rispose Filomena, balbettando confusa, non lo so.

— Ah, non lo sai! Credevo il contrario. Scusa. Quello lì se la gode la vita sulla montagna. Quando qualcuno, non tu, nè lui, certo, veniva a vedermi in carcere, mi raccontava tante sue prodezze: oggi un ricatto, ieri un incendio, insomma si divertiva come un re. E buon pro gli faccia! Ha dovuto intascarne parecchio di danaro sotto i pini della Silla, e deve spenderne

molto con i suoi compari, con le sue drude, in banhcetti e scialate. E intanto mi lasciava morir di fame in carcere, di fame e di rabbia! E certo, in carcere non mi avevano chiuso per colpa mia, non mi maltrattavano per delitti miei, ma per indurlo a presentarsi. Sì, giusto: gli importa tanto di me quanto di un pelo della barba! Dalla prima sera che lo sposai mi die' calci e pugni quanto ne volli. Sopportavo tutto, quantunque a me il cuore non tremi e ci ho anche io fiele nel sangue. Lo vedranno. Avrei potuto scannarlo come un porco, ma io l'amava, anzi mi piaceva tanto se lo vedevo con gli occhi iniettati di sangue e coi pugni chiusi scagliarmisi addosso... pareva un lupo; ed io mi faceva battere volentieri, orgogliosa di avere per marito un uomo. Però gli dicevo: Fa di me quel che vuoi ed io sarò umile come una pecora bianca; ma non voler bene a nessuno fuorchè a me, non venire nel mio letto dopo essere stato in quello di un' altra. Se accadesse questo, Pietro, ti giuro per le sette piaghe di nostro Signore, che scannerei la tua druda, fosse pure S. Filomena vergine e martire.... Capisci, eh, Filomena mia?

La Filomena l'ascoltava a testa bassa, giuocherellando macchinalmente con la cocca del grembiule.

— Capisci tu? ripetè Maria con gli occhi fisi alla sorella.

— Ma perchè le dici a me queste cosa? balbettò lei.

Poi si scosse: il bambino si era svegliato e vagiva: gli sguardi di quelle due donne s'incontrarono; quelli di Maria parvero alla sorella penetranti ed acuti come punte d'aghi.

— È il tuo figliuolo?

— È il mio figliolo sì, è il mio figliolo; che vuoi tu, che vuoi? rispose Filomena alzandosi e correndo all'uscio dell' altra stanza. Ivi giunta si fermò, ritta, con le gambe larghe e le braccia in croce per sbarrare il passo alla sorella, che si era alzata anche essa e parea pronta a slanciarsi. Rimasero così a guardarsi un pezzo: Filomena pallida, ma risoluta; Maria coi denti stretti, gli occhi cupi e ripiegata come per pigliare lo slancio.

Il fanciullo continuava a vagire: Maria fe' uno sforzo su se stessa e ritornò calma; sedè di nuovo sulla scranna, riattizzò il fuoco e, voltasi alla sorella:

Cerca di addormentarlo, e poi dammi un pò di pane chè ho fame.

E stette immobile a mirare le braci, coi gomiti sulle ginocchia e il mento fra le palme.

Nell'altra stanza, con voce dolce e cadenzata la Filomena cullava il fanciullo cantandogli la ninna nanna di Gesù Bambino.

×

La notte era calma: il paesello dormiva, la viuzza stretta e fangosa ove si apriva la porta, di tanto in tanto risuonava del passo di un asino o di un mulo guidato un contadino che lo eccitava con la voce: un latrato sordo di cane, il canto di un gallo nelle tenebre della campagna, poi silenzio profondo.

La Maria immobile fissava la brace che aveva scintillii rossi e corruscamenti. Il bambino si era riaddormentato; la Filomena in punta di piedi tornò nella stanza del focolare.

— Hai fame? domandò alla sorella.

— Sì, ho fame; son digiuna da ieri.

Dalla cassapanca in fondo alla stanza, la Filomena tolse un mezzo pane bianco e una fetta di prosciutto. Da una rastrellieretta staccò un piatto che colmò di fichi secchi e porse ogni cosa alla sorella.

— Pane bianco, prosciutto e fichi secchi! esclamò Maria. Non ti fai mancar nulla tu! Non mangiai pane bianco nemmeno quando Pietro lavorava da falegname ed io faceva la massaia. È pane da signore, questo. E dì un po', devi guadagnar molto eh?

— Mangia, rispose Filomena; vuoi un coltello?

— Un coltello a me? O che credi che io non ne abbia uno? Figurati, ne ho tenuto nascosto uno in seno tutto il tempo che sono stata in carcere, e ci è voluto del bello e del buono per non farmelo scoprire dai custodi.... Guarda.

Trasse dal corpetto un coltello a due tagli e brandendolo:

— È una lama che forerebbe il bronzo. A te.

E diè con mano robusta un colpo sulla parete: il coltello vi si infisse.

— E mangia dunque, balbettava Filomena porgendole il piatto. — Vuoi del vino?

— Vino! Hai pure del vino? Non ne ho bevuto da due anni e ne ho quasi dimenticato il sapore. In carcere, non dànno altro che acqua sporca: soldi per comprarne non ne avevo, chè quel furfante di Pietro... Basta, faremo i conti!

La Filomena aveva preso dalla tavola una bottiglia di vetro nero; ne versò parte del contenuto in un bicchiere che porse alla sorella, premurosa, carezzevole, con gli occhi umidi di lagrime, e il cuore stretto da un acuto senso di paura.

— To, bevi, le disse con dolcezza.

— No, esclamò Maria voltandole le spalle bruscamente; no, non ne voglio.

— Tu dunque m'odii, tu dunque vuoi farmi del male? esclamò la poveretta.

— E perchè dovrei farti del male? rispose Maria, voltandosi a mezzo e saettando con lo sguardo la sorella ritta dinanzi a lei. Perchè dovrei odiarti?

E rimasero così per un pezzo, l'una tremante, l'altra terribile nel suo sguardo fiso e nella immobilità della persona.

Il fanciullo intanto si dimenava pel letto, poi incominciò a piangere.

— Va a letto, disse Maria in tuono di comando. — Tuo figlio ti cerca. Io resto qui.

— Non mangi?

— Va a letto.

La Filomena si diresse lentamente verso la camera. Il cuore le batteva forte e preconizzava un sinistro. Vagheggiò per poco il pensiero di aprire la porta e di uscir fuori a chiamar soccorso, ma avrebbe dovuto lasciar colà, con quella donna, il suo figliuoletto e sbigottiva a tale idea. Eppoi forse non avrebbe evitata, ma affrettata la catastrofe che prevedeva terribile. Intanto il bambino piangeva più forte; ella, mentre si spogliava, cercava acquetarlo con la voce, ma mentalmente volgeva una preghiera alla Madre di Gesù perchè la tenesse in sua custodia.

Poi il fanciullo tacque; tacque la voce della madre: solo il gatto raggomitolato nelle ceneri del focolare continuava a far le fusa.

Maria allora si alzò. Stringeva con mano convulsa il coltello, la cui lama di acciaio rifletteva la luce rossa delle braci. Stette ad origliare un istante: poi mosse in punta di piedi verso la stanza della sorella; si fermò sull'uscio, sporse il capo e precipitossi dentro.

Si intese un grido, poi un rantolo....

×

Tornò stringendo al seno il fanciullo, ravvolto nella falda anteriore della gonna rialzata. Si diresse verso la porta e stava per aprirla.

Fu battuto con tre picchi alla porta, una voce sommessa mormorò dalla strada:

— Apri, Filomena, sono io, Pietro.

Maria trasalì:

— È lui, l'infame! entri.

E aprì la porta senza deporre il fanciullo. Un uomo intabarrato era fermo sui gradini dell'uscio: dalle falde del tabarro uscivano le due canne di un fucile.

— Chiudi, chiudi presto, disse entrando. Ho paura che mi abbiano seguito. Fa un freddo da lupi. Ti ho fatto aspettar molto, eh? abbi pazienza, Filomena.

— Filomena dorme. Ti ho aspettato io invece.

Quell'uomo con rapido movimento si sciolse dal mantello, sguainò il pugnale e si avventò sulla donna.

— Chi sei tu, chi sei?

— Taci, taci, potrebbero udirti. Riponi il pugnale: potresti far male a tuo figlio.

— Maria, gridò lui, Maria!

E retrocesse sbigottito. Poi balbettò tremante, come in preda a superstizioso terrore:

— Come tu qui? parla.

Ella non rispose: stringendo al seno il fanciullo contemplava muta quell'uomo. Era in su i 35 anni, basso e grosso, con una folta e nera barba che gli copriva a metà il volto di un pallore malaticcio, caratteristico nei grandi delinquenti. Gli occhi infossati e verdognoli giravano inquieti nell'orbita, sotto le aspre sopracciglia: i capelli neri e lisci gli cadevano in due ciuffi sul fronte. Il chiaror rossiccio della brace si riverberava sul calcio inargentato delle pistole e su i larghi bottoni della giacca e dei calzoni di velluto.

— Come tu qui? parla, ripetè lui.

— Ah, tu credevi che mi fossi rassegnata a star lì dentro, mentre tu te la godevi sulla montagna! Ho rotto le sbarre della prigione e son venuta qui, perchè mi avevano detto che ti ci avrei trovato.

— E Filomena?

— Filomena, bello mio, dorme. Svegliala, se ti riesce.

Egli si slanciò su di lei ed afferrandola pel braccio:

— Che vuoi tu dire, vipera, che vuoi tu dire?

— Bada, rispose lei con voce calma e lenta. Te l'ho detto, potresti far male a tuo figlio.

Egli allora si precipitò nella stanza da letto. Si udì un grido:

— L'ha uccisa, l'ha uccisa. Ah, per la Madonna!

E con la testa bassa, col pugnale stretto fra le dita convulse uscì dalla stanza e si scagliò sulla donna, la quale saltando da parte evitò l'urto. Trasportato dall'impeto egli cadde lungo disteso sul pavimento.

Ella, che aveva deposto il fanciullo tuttora addormentato, fu lesta a slanciarsi sul caduto e con forza erculea, afferrandolo con una mano per la gola, sollevando con l'altra in alto il pugnale, gli disse con voce stridente:

— Non ti muovere, Pietro, chè questa volta son risoluta a tutto: uno ed uno, due. Se anche ti fallisco, prima che tu mi uccida darò tale un grido da svegliare tutto il paese; sarai preso come una lepre a covo e fra due giorni ti mozzeranno il capo. Sta zitto dunque ed ascoltami.

Egli sbuffava di rabbia, ma comprendendo il pericolo si rassegnò a non muoversi. Del resto, abituato alle scene di sangue e a non stimare che gli audaci, l'audacia della moglie incominciava a dominarlo.

Ella ripigliò:

— Te l'aveva detto, ricordati. Sopporterò tutto, ma non una rivale. Battimi, calpestami e sarò umile non per vigliaccheria, chè io non ho paura nè di te nè del diavolo, ma perchè un uomo deve esser fiero. Io già mi ero accorta che tu le ronzavi intorno, a quella lì, pure dubitavo, tanto mi pareva enorme che l'istesso gallo beccasse due galline nate dall'istesso uovo. Poi tu pigliasti il bosco ed io, perchè tua moglie, fui vilipesa, perseguitata e poi chiusa in carcere, affinchè tu per non farmi soffrire, ti presentassi. Tu hai fatto bene a non dar gusto ai tuoi nemici; hai fatto bene a non avvilirti come una femminuccia; ma almeno avresti dovuto mandarmi un saluto: nulla: come se fossi morta. Poi seppi che la gallinella bianca ti era piaciuta, e tu affrontando mille pericoli, venivi qui, di notte: seppi che era nato un pulcino e che tu le mandavi dalla montagna pane bianco, carne di vitello e vino perchè mettesse sangue e la trovassi sempre fresca e grassa. Seppi poi che le mandavi danaro per comprar vesti di castoro, camicie di lino, collane di corallo.... a me non mandavi nulla, manco un soldo per pigliar tanto veleno, manco una bestemmia, nulla, a me, tua moglie, a me che soffrivo per colpa tua!... E allora, giurai sulle sette piaghe, che l'avrei scannata quella tua druda, mia sorella.... e l'ho fatto.

Egli, che a poco a poco si era messo a sedere, l'ascoltava pensoso e sorpreso. Maria, accosciata vicino a lui, non lo perdeva d'occhio, pronta a slanciarglisi addosso appena l'avesse visto muovere.

— Ed ora che vuoi fare? domandò lui.

— Che voglio fare? Voglio venire con te. Non sono forse tua moglie? Credi tu che non sappia maneggiar carabina e rivoltella? Che non sappia colpir di pugnale come te e meglio di te forse? Credi tu che mi facciano paura i tuoi compagni? Ma io mi sento capace di strapparvi il cuore dal petto a quanti siete.... Verrò con te; ma tu non mi toccherai manco un dito.

— Ma.... e del bimbo, che ne facciamo?

Ella trasalì: la sua voce aspra ebbe quasi una inflessione di dolcezza nel rispondere: qualche cosa le faceva groppo in gola.

— Ci penserò io. Lo affiderò ad una mia amica. Lui non ci ha colpa, lui.

Egli sorse in piedi: era pensoso e lottava col fascino che quella donna audace esercitava su lui, e con la sete di vendetta. I suoi istinti feroci lo spingevano ad avventarsi su quella donna ma non osava affrontare il pericolo d'essere scoperto se la moglie con le grida avesse fatto accorrere gli abitanti del villaggio. Risolse di rimandare il delitto a miglior tempo, a miglior luogo. Sulla montagna era signore, ed ella avrebbe potuto gridare a sua posta; gliene avrebb dato tante puntate di coltello! Eppure, contemplando la moglie, si sentiva stranamente attratto da quella selvaggia bellezza e gli istinti di sangue venivano attenuati dai desideri brutali di uomo sanguigno, pasciuto di carne e di vino. Due anni di castità forzata avean reso quella donna fresca e turgida di voluttà come una vergine; ed egli pensava che esserne dovevano ben caldi i baci e spasmodiche le prime carezze: si prometteva di goderle; dopo, avrebbe pensato a vendicar quella poveretta che intanto giaceva inanimata sul suo letto, col seno aperto da una larga ferita.

Fu Maria che parlò la prima:

— Parti, gli disse; è vicina l'alba: ti raggiungerò stasera. Dove hai la posta coi tuoi?

— Al Gariglione. Fischierai tre volte così.

E modulò un fischio.

— Hai capito!

— Sì.

Egli mise ad armacollo il fucile, poi si coprì col tabarro e si diresse verso l'uscio. Ivi giunto ristette: fè un passo per entrare nella stanza da letto, poi scrollò le spalle. Aprì pianino la porta di strada, fè capolino, ed assicuratosi che la strada era deserta, uscì.

Maria riprese il fanciullo dalla cassapanca: lo coprì ben bene con la gonna riversata, e vedendo che egli fregava la faccia al seno di lei, lo cullò vivamente con le braccia, canticchiando sottovoce:

Sorridono le stelle del mattino,
Sorridon gli angioletti al mio bambino:
Dormi, bambino mio, dormi tesoro,
Nel sonno spunteran le alucce d'oro.

Aprì la porta, scese i gradini dell'uscio e fu sulla via...

Nicola Misasi.

(*) Di questa famigerata donna, che or trovasi a Fenestrelle per esserle stata nei lavori forzati a vita commutata la condanna di morte, lessi il processo svolto nella Corte d'Assise di Catanzaro, ove seduta sullo sgabello dei rei, in costume brigantesco la vidi ascoltar calma e fiera le accuse del Pubblico Ministero. Il mio racconto, perciò, è vero nei suoi più intimi particolari.

Della passione che per lei si apprese al marito e della forza di animo di quella donna, narrerò altra volta ai lettori della *Domenica*.

FERDINANDO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE.

Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N. 3